19 ANNO II OTTOBRE '77 L.800

Sped. abb. post. Gr. 3/70

ROBOT

RIVISTA DI FANTASCIENZA

In questo numero:

Richard Matheson

Gene Wolfe

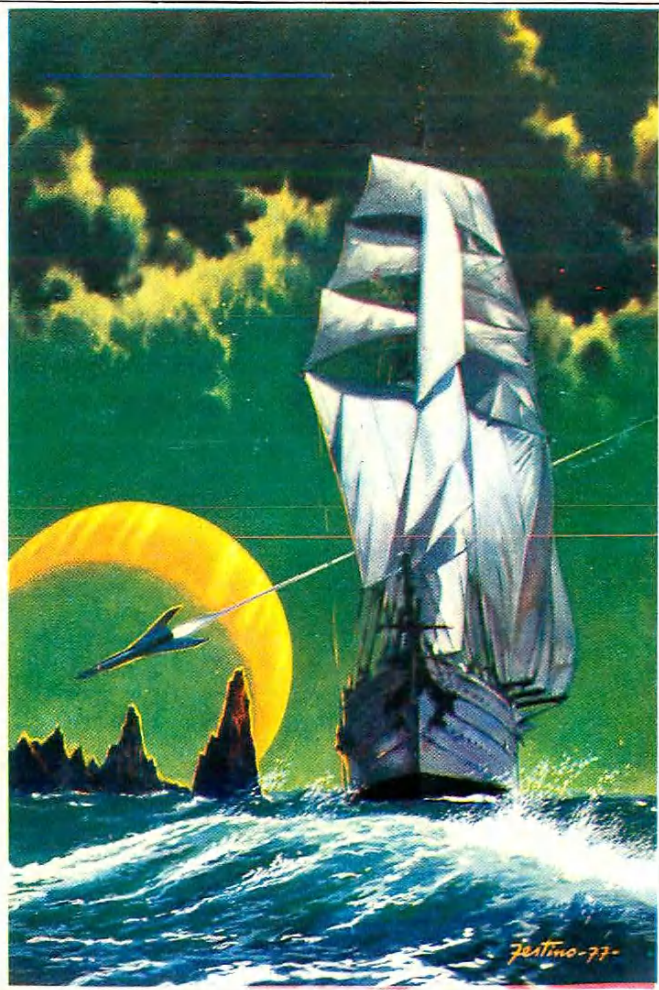
Morena Medri

Intervista con Alfred Bester

Il mondo di Wells

La casa dell'altro mondo

Le novità del cinema fantastico

Festino-77-

ROBOT
SPECIALE
192 pagine
ROBOT
RIVISTA DI FANTASCIENZA
racconti di
Clifford Simak
Edmond Hamilton
Peyton Wertenbaker
Raymond Gallun
Stanley Weinbaum
R.F. Starzl
Jack Williamson
Neil Jones
Donald Wollheim
Robert Bloch
Murray Leinster
176 pagine
ROBOT
ANTOLOGIA DI FANTASCIENZA
L'ultima
antologia di
18 racconti
GLI SPECIALI
Due eccezionali antologie per gli amanti della «buona» fantascienza, per tutti coloro che vogliono sognare e divertirsi sulle ali della fantasia, dell'avventura, dell'insolito.
La fantascienza delle origini è dedicata ai racconti usciti in America dal 1926 al 1945; *Vento solare* raccoglie tutta la più recente produzione breve di Arthur C. Clarke.
Ogni fascicolo costa 1.000 lire.
Richiedeteli direttamente alla nostra Casa Editrice.
ROBOTROBOTROBOT

SOMMARIO

ROBOT 19

NARRATIVA

RUBRICHE

Rivista di fantascienza
diretta da Vittorio Curtoni
Esce il 1° di ogni mese

Hanno collaborato a questo numero: Giuseppe Caimmi e Piergiorgio Nicolazzini, Brian Aldiss, Malcom Edwards, Andrea Ferrari, Giuseppe Lippi, Abramo Luraschi, Morena Medri, Gianni Montanari, Rossella Roncari, Laura Serra, Gabriele Tamburini.

Grafica di Marcella Boneschi.

Copertina (per *La quinta testa di Cerbero*) e illustrazioni interne di Giuseppe Festino.

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20162 Milano - v.le Cà Granda, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Grafiche GB - Pieve Emanuele, MI - Matrici litografiche di Buzzola - Bresso - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 1.000; arretrati L. 1.000 (spese di spedizione comprese) -

ARMENIA EDITORE

il desiderio di trascendenza

«Pochi ma buoni», asserisce il proverbio; e mai detto popolare fu più acconcio ad un numero di ROBOT. I tre brani di narrativa che state per leggere sono tutti, per un verso o per l'altro, eccezionali; sicché, spero, non dovrete troppo rammaricarvi della scomparsa di *Ma le gambe...*, di Strete, e *I pianificatori*, della Wilhelm, che qui non ci sono stati per evidenti ragioni di spazio e che comunque ritroverete sul prossimo fascicolo.

Il racconto di Morena Medri è eccezionale per almeno due motivi: in primis perché ha vinto il premio da noi indotto lo scorso anno, riuscendo ad elevarsi al di sopra di qualcosa come quattrocento avversari; e secondariamente perché l'autrice ha solo diciassette anni. Morena è una tizia piuttosto simpatica, come abbiamo potuto appurare nel corso della visita che qualche tempo fa ci ha fatto in redazione; ed è senza dubbio convinta di ciò che scrive. *In morte di Aina* non è certo esente da difetti, ma è anche stracolmo di pregi: guardate, soprattutto, la forza con cui esprime i concetti che vuole esprimere; la partecipazione reale, sofferta, al procedere della storia; l'adesione incondizionata ad un realismo fantastico che ci porta sì nel futuro ma non ci fa dimenticare i problemi di oggi. Ecco, io vorrei che i racconti degli esordienti, in forme diverse, avessero tutti questi pregi; che si sentisse vibrare, nelle cartelle magari battute con incerta conoscenza dei tasti dattilografici, un'anima vera e viva. Scivolo nel patetismo? Speriamo di no, e comunque devo ben esprimere i miei voti augurali alla Medri, che dalle nostre pagine inizia, mi auguro, una fulgida carriera letteraria.

Un figlio piovuto dal cielo, di Matheson, è il classico del mese. Racconto anomalo e singolare, come quasi tutta la produzione di questo geniaccio americano: Matheson usa le strutture della sf per trascinarle dove piace a lui, cioè nei regni del terrore, dell'angoscia spasmodica, del sovrannaturale reinterpretato alla luce di una mentalità razionalista. Se quest'opera non vi dà almeno un minimo brivido, vuol dire che nelle vostre vene scorre poco sangue. E non per fare pubblicità alla concorrenza, ma mi corre l'obbligo di segnalarvi l'antologia *Regola per sopravvivere*, uscita come terzo numero dei «Classici fantascienza» della Mondadori: un volume di alto pregio, che potrebbe essere l'inizio di una rivalutazione del grande Matheson in Italia.

La quinta testa di Cerbero, di Gene Wolfe, è uno di quei capolavori che davvero non capita spesso di leggere. Nel 1972 arrivò secondo al Nebula, classificandosi subito dopo *Incontro con Medusa* di Clarke. Fatto il paragone, nasce l'immediato sospetto che il premio, in questo caso, sia andato non

tanto all'opera quanto all'autore; perché, francamente, Wolfe si mangia Clarke al cento per cento.

Cos'ha di straordinario, di sublime, questo romanzo breve? Ha la fantastica abilità dialettica dell'autore, che intreccia le parole secondo ritmi tutti suoi, facendoci perdere lungo i labirinti di ombre e di luci che risuonano d'echi strani; ha l'intelligenza con cui un vecchio tema di fantascienza (e cioè il concetto, tratto dalla biologia, di clonazione) viene reinterpretato sino a diventare ragione d'essere di un intero ambiente; ha la capacità di trasportarci all'indietro nella memoria, con tanta dolcezza, fino al momento in cui la fanciullezza si trasforma dapprima in adolescenza e poi in maturità, attraverso un sacrificio di sangue chiaramente rituale. Il tema fu caro a Buzzati, che lo ritrasse in tante delle sue favole metafisiche (chi non ricorda *Il segreto del bosco vecchio*?), solo che Buzzati lo interpretava al di là di ogni componente scientifica, mentre Wolfe lo «rilegge» proprio in questa chiave, risolvendo una situazione che è tutta sentimentale grazie all'intervento del meraviglioso di stampo scientifico.

Nel numero scorso, parlando di *L'uomo che vendette la Luna*, Giuseppe Lippi diceva che il segno della buona sf è quello di essere materialista. L'affermazione mi pare troppo estrema e generica, e proprio *The Fifth Head of Cerberus* può servire a smentirla. Tutto si potrà dire di questa *novelette*, ma non che sia materialista; come non erano materialisti (prendo qualche esempio sempre da ROBOT) *Canzone per Lya* di Martin, *I venti di Starmont* di Carr, *Gente* di Sturgeon. Eppure tutte le opere in questione mi sembrano ottima fantascienza, riconosciuta come tale dalla gran maggioranza dei lettori.

Wolfe, per limitarci a lui, percorre un cammino che è di netta derivazione proustiana; si affida alle cose, agli ambienti, agli attimi improvvisi della memoria per illuminare dall'interno, con sagace gradualità, una gigantesca anomalia biologica. Chi narra e vive la storia è un ragazzino inconsapevole di tutto, schiavo/padrone del genitore; e non è tanto la soluzione del mistero, comunque affascinante nel suo desolato squallore, ad interessare Wolfe: la conclusione arriva rapida, con un velocissimo colpo d'ala rispetto al lungo crescendo che l'ha preparata. In effetti tutto si concentra sulla memoria, sul ricordo, sul travisamento infantile di certe cose, sulla meraviglia di veder crescere l'autocoscienza che s'affaccia al mondo.

Questo, per me, significa essere agli antipodi del materialismo; se non altro perché la «materialità» degli eventi e degli oggetti si sfalda in questa operazione di filtraggio, che tutto ci restituisce a livello di simbolo. Direi di

più: considerato il finale dell'opera, quel disperato determinismo che non pare offrire possibilità di superamento, sono le radici stesse della scienza (e quindi del materialismo empirico) che vengono messe sotto accusa. La mentalità di Heinlein non è più la mentalità di Wolfe, e di nessuno (o quasi) degli autori di sf che scrivono negli anni Settanta.

Cosà sta, allora, alla base di questo e di tanti altri racconti, a prescindere dal fatto che ne emergano fiducia o disperazione? A mio parere, un unico motivo si ripete in una certa scuola di *speculative fiction*, con insistenza emblematica: il desiderio di trascendenza. Trascendenza che può essere di tipo antropologico (*Gente*, di Sturgeon, col suo idiota dotato di poteri psi) o anche divino (*Canzone per Lya* e *I venti di Starmont*), o addirittura scientifico (*La quinta testa di Cerbero*, appunto, in cui la manipolazione genetica serve a superere le barriere del tempo, situandosi in una specie d'immobile eternità), ma sempre trascendenza.

Dal materialismo siamo lontani, è evidente; ma i desideri che questi scrittori esprimono non sono utopie sciocche e irrealizzabili. C'è, sempre, la voglia di costruire una nuova società, un nuovo uomo, un nuovo modo di vivere il mondo; c'è sempre un dato di partenza comune, e cioè la delusione per come vanno oggi le cose. Lanciare i grandi messaggi, specie se si cerca di fare della buona letteratura, è quasi impossibile; ma si può cercare di dire ciò che si pensa sotto il velo della metafora, a patto che i lettori riescano ad accostarsi con occhi limpidi, sagaci, al lavoro dello scrittore.

Dico, vi rendete conto che sto scrivendo questo pezzo alla fine di luglio, e che l'intero numero è stato preparato nel corso di questo, per fortuna non troppo caldo, mese? E tutto per concederci una ventina di giorni di ferie... Il che, indirettamente, è una risposta a quella parte di pubblico che di tanto in tanto si lamenta della scarsa puntualità delle nostre notizie: intanto non siamo un settimanale d'informazione, e poi come possiamo essere tempestivi se lavoriamo sempre con un paio di mesi d'anticipo?

Vittorio Curtoni

I migliori scrittori di fantascienza del mondo vi svelano, in questa antologia, i segreti dei viaggi nel tempo. Con Robert Heinlein scoprirete come sia possibile essere cinque volte se stessi contemporaneamente, e dominare un intero pianeta; Algis Budrys vi insegnerà a corrompere chi ha viaggiato nel futuro; Lino Aldani vi parlerà di un idiota che rinsavisce all'improvviso; Mack Reynolds vi farà guadagnare un mucchio di soldi; e poi ci sono tutti gli altri.
192 pagine - 1.000 lire - In edicola dal 17 settembre

ROBOTROBOTROBOT

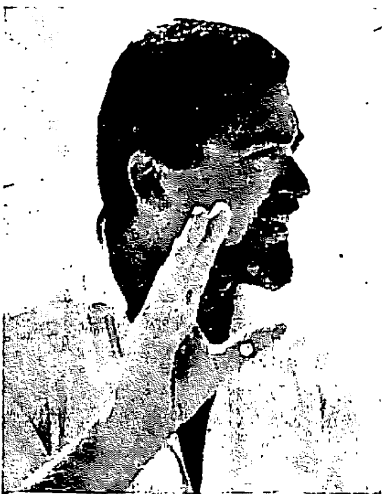
Lei non ha pubblicato, praticamente, fantascienza da quindici anni. Cosa ha fatto in tutto questo tempo?

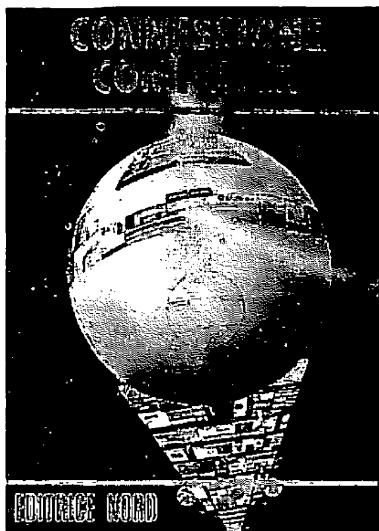
Questa è una domanda che mi è stata posta molto spesso ed è difficile rispondere rapidamente, quindi devo prenderla alla lontana. Sono sempre stato uno scrittore che lavora professionalmente. Scrivo di tutto. Nei giorni in cui scrivevo sceneggiature per la radio e la televisione, molto spesso mi veniva quella che pensavo fosse un'idea eccitante e interessante per una sceneggiatura che non si poteva realizzare, a causa della censura della particolare rete, a causa dei problemi di bilancio, o perché chi finanziava il programma non lo permetteva. La sola via d'uscita per me, in quel caso, era metterla per iscritto; e poiché erano idee insolite, si trattava di scriverle come racconti di fantascienza. La maggior parte della mia fantascienza è stata scritta così.

Quando finalmente smisi di fare sceneggiature e passai a scrivere per la rivista «Holiday», ebbi completamente mano libera. Non c'era censura di alcun genere, non avevo più bisogno di uno sfogo o di una valvola di sicurezza. Come risultato mi concentrai nello scrivere per la rivista, e non c'era nulla in sopravvanzo, niente che bollisse nelle mie vene, per così dire, che si dovesse scrivere sotto forma di fantascienza.

Ora, perché ci sono tornato? Be', ho avuto un sacco di noie con i miei occhi, sfortunatamente, e quasi sono diventato cieco. Sono stato salvato da un miracolo della chirurgia e ho riavuto parte della vista, ma i giorni del mio dirigere riviste e scrivere articoli in serie sono finiti. Ma io devo scrivere! Uno scrittore *deve* scrivere: questa è la sola cosa che sappiamo fare. Quindi sono tornato al mio primo e solo amore, che è la fantascienza.

Mi può chiedere perché la fantascienza è il mio solo amore. Lo è perché — questa è una cosa che sento profondamente — la letteratu-

ra «tradizionale» negli Stati Uniti è morta. La sola forma di *avanguardia* in letteratura che oggi possiamo incontrare è la fantascienza. Nella fantascienza possiamo provare qualunque cosa; possiamo esprimere qualunque idea; possiamo manipolare i personaggi come vogliamo, non nei termini di ciò in cui la casalinga media americana sia portata ad identificarsi. Ecco perché io sono così fedele alla fantascienza.

Il dire che lei ha scritto fantascienza soprattutto come un mezzo per scaricare le tensioni, suggerisce che, in tutta la sua carriera, la sf non ha avuto una particolare importanza di per se stessa.

Sì, questo è abbastanza esatto. È una delle ragioni per cui quando mi è stato detto (me lo ha detto Brian Aldiss e me l'hanno detto i miei editori) che io sono una specie di figura venerata, in Inghilterra, non ho potuto prendere la cosa seriamente. Non ho mai scritto sf seriamente; l'ho scritta proprio per divertimento, come una valvola di sicurezza, come una bizzarria... Be', del resto è questo il mio modo di scrivere. Per me è un divertimento pazzo, e tento di essere il più pittoresco possibile. La sola meta che ho è quella di stupire, di divertire e di confondere il lettore. Immagino che quando il racconto è finito lo buttino via e se ne dimentichino. Se c'è qualche cosa di profondo in quel che ho scritto (e io ne dubito), le assicuro che non è fatto di proposito. Ma poiché credo che l'arte sia l'uomo e l'uomo sia l'arte

L'edizione italiana di *Extro*, uscita alcuni mesi fa presso la Nord.

(le due cose sono soltanto il dritto e il rovescio della stessa medaglia), sarebbe altamente lusinghiero scoprire che in me ci sono profondità che non avrei mai creduto. Ho sempre pensato di essere un tipo molto superficiale.

L'intramontabile buona reputazione dei suoi lavori non le ha suggerito che forse gli altri ci vedevano dentro più di quanto ci vedesse lei?

No, le cose non funzionano così. Non molte persone lo sanno, ma sarò assolutamente franco con lei: quando quei primi libri furono scritti, non fecero affatto furore o scalpore.

INCONTRO CON ALFRED BESTER

The Demolished Man fu respinto da tutti gli editori di New York e fu anche respinto, l'uno dopo l'altro, da tre agenti che non volevano occuparsene. La stessa cosa accadde con il secondo libro, *Tiger, Tiger*. Nessuno voleva toccarlo. La sola ragione per cui fu pubblicato, fu il fatto che Horace Gold, di «Galaxy», aveva lavorato molto sodo con me su *The Demolished Man*, ed insistette sul secondo romanzo, e io glielo diedi con grande piacere. Ora, naturalmente (scusi se faccio del sarcasmo), leggo i ricordi di direttori che affermano di avermi scoperto, gli stessi che respinsero quei libri senza esitare. Io ho un atteggiamento piuttosto negativo sull'argomento; lei può capire perché mi sia tanto difficile prendere davvero sul serio il piccolo scalpore che si fa oggi a proposito di quei libri. Non desidero posare da scrittore incompreso, o affini; voglio dire che tutto ciò che mi è accaduto è assolutamente sorprendente, per me.

Questo lascia pensare che quando i racconti furono pubblicati erano in anticipo sui tempi.

Sì, ahimé, ahimé, è la storia del mio scrivere. Sono sempre stato in anticipo sui tempi di dieci o quindici anni, ed è una cosa infernale dovercisi adattare. Ora sto lavorando ad un nuovo romanzo di fantascienza, ed è così fuori dal comune che sono spaventato a morte. Sono sicuro che dovrò fare la stessa esperienza di nuovo. Conosce le sinfonie di Beethoven? È molto interessante come si alternano: la prima fu veramente

Mandrake (*qui sopra*) e l'uomo mascherato (*a pagina 9*), due dei personaggi per cui Bester ha scritto sceneggiature.

tale da scuotere il mondo; la seconda una delusione; la terza, l'Eroica, fu straordinaria; la quarta una delusione; la quinta, in do minore... wham! Ora, comprenda che non sto paragonandomi a Beethoven ma piuttosto penso al nuovo romanzo, *Extro*, come alla Quarta, una specie di delusione, un rilassamento. E penso al nuovo romanzo, il cui titolo provvisorio è *Golem 100*, come alla mia Quinta, la mia opera più grande. Ed è così *maledettamente* grande che ne sono spaventato a morte. Non penso di avere tanto talento da

scrivere la storia, perchè la storia è straordinaria. Ho soltanto raccontato l'argomento a due direttori amici miei, tipi che curavano il mio lavoro quando stavo scrivendo *Superman*, e mi hanno fatto il più grosso complimento che io abbia mai avuto in vita mia. Mi hanno detto: «Alfie, se non la scrivi, te la ruberemo». E io ho pensato: *Oh, gente, sono fregato!*

Può dirmi qualcosa di più in proposito?

D'accordo. Cosa posso dire? Le dirò quanto è sfrenato: ho scritto i primi cinque capitoli, e metà sono

scritti come una vera partitura musicale. È scritto su dodici righe, quasi come la musica da camera. Ho delle strofe; ho delle chiavi di soprano, di basso e di tenore; ed ho impiegato il dialogo, invece della notazione musicale. Vede, io ho questa insana passione di amalgamare l'impatto della parola con l'*immagine* della parola stessa. In altre parole, sto tentando di combinare l'immagine visiva con l'immagine intellettuale. Se ha esaminato i primi libri e i primi racconti, ha certamente riscontrato questo trucco. Sto sempre procedendo in quella direzione. Sto tentando di sfondare fino a una specie di una nuova forma d'arte nello scrivere, ed è molto, molto difficile, perché tutto quello che si può fare sono esperimenti. Nel corso della sperimentazione, dapprima si deve provare su se stessi, e poi si deve provare sui propri direttori e editori per vedere se la sopportano. E poi, naturalmente, si devono accettare dei compromessi, ma si fanno gli scongiuri e si spera di non dover accettare compromessi esagerati.

Quindi questo è uno sviluppo logico del tipo di sperimentazione che si trova in The Demolished Man *e in* The Pi Man?

Sì. Io ho lo svantaggio (il vantaggio, secondo i punti di vista) di essere intensamente uditivo quanto intensamente visivo, e quel che sto tentando di fare è combinare le due cose. Vede, io ho sempre detto che uno degli aspetti cruciali del diventare scrittore professionista sia quello

INCONTRO CON ALFRED BESTER

di pensare, parlare e scrivere la medesima lingua. Molti scrittori falliscono perché pensano in un modo e scrivono in un altro, oppure parlano in un modo e scrivono in un altro. Dunque, quello che sto tentando di fare è parlare una lingua *ampliata*, e l'ampliamento non è soltanto che la lingua deve parlarci attraverso l'occhio e la mente e creare un'immagine intellettuale, ma anche l'impatto dell'aspetto della parola sulla pagina deve creare un'emozione, una sensazione. Questo è difficile, perché non riesco a credere che sia mai stato fatto prima, se non negli antichi manoscritti illustrati.

Certa poesia moderna è diversa dalla prosa soltanto perché c'è una diversa disposizione delle parole sulla pagina.

Ah, sì, ma penso che questa sia una condanna della prosa, perché la prosa dovrebbe essere una disposizione di ritmi e di parole sulla pagina. Se lei dovesse dire: «Olà Alfie, senza rendertene conto stai tentando di scrivere poesia», direi *sì, per Dio, hai ragione.* Ma io non sto tentando consciamente di scrivere poesia; sto soltanto tentando di scrivere prosa come la si dovrebbe scrivere.

La sua insoddisfazione per le limitazioni della prosa lineare è in qualche modo una conseguenza del suo lavoro con vari altri mezzi di comunicazione?

Questa è una domanda molto interessante. In realtà non lo so. Proviamo ad approfondire la faccenda per un attimo. Come laureando avevo questo pazzesco desiderio di diventare un uomo del Rinascimento, e di conseguenza seguii tutti i corsi che potevo. Ho studiato arte, musica al conservatorio, ho seguito tutte le discipline classiche e tutte le scienze e mi sono reso ridicolo, finendo con il fallire in quasi tutte. Ma per lo meno mi sono esposto a tutte. La prima cosa che ho scritto è stata la musica: ho tentato di diventare un compositore. Ho anche tentato di diventare un cartoonist. Poi ho avuto un colpo di fortuna: un racconto di fantascienza che avevo scritto fu accettato, quindi mi dedicai alla fantascienza. Lasciai perdere tutto il resto, ma tutto il resto continuò a riaf-

Un computer è il «protagonista dinamico» dell'ultimo romanzo di Bester.

fiorare. Dopo i miei primi racconti per i pulp — polizieschi, d'avventura, di fantascienza — mi misi a scrivere fumetti. Scrissi sceneggiature per «Marvel» e «Mandrake il Mago» e «L'uomo Mascherato» e «Lanterna Verde»... e continui lei. Quindi ci fu l'impatto visivo. Poi passai alle sceneggiature radiofoniche... di nuovo un ritorno all'attività uditiva. E poi la TV, che è un ritorno al visivo.

Quindi io sono un conglomerato di tutti i sensi; e questo fatto è stato per me la spinta principale in tutto questo tempo per tentare di amalgamarli tutti in... che cosa? Non lo so. Dovrei tornare a scrivere per la TV? No, la TV non è ancora pronta. Scrivere per il cinema? No, nemmeno il cinema è pronto. Quel che devo fare è di usare la pagina stampata e tentare di ricomporvi tutto.

Che cosa l'ha spinta inizialmente a scrivere fantascienza? È sempre stato un appassionato di fantascienza?

Sì, lo sono sempre stato, fin dai tempi di «Amazing Stories». Ricordo che quando ero in campeggio estivo negli Stati Uniti, c'era un mio odioso compagno di tenda che era abbonato a «Amazing Stories Quarterly». Il nostro periodo di campeggio durava da luglio ad agosto e lui riceveva il grosso fascicolo estivo circa agli inizi di agosto. Io ero il secondo a leggerlo. Lui era ricco, io ero povero. Non potevo abbonarmi. Lo odiavo perché era un lettore molto lento e dovevo aspettare tre settimane prima che finisse di leggerlo. Mio Dio! Avevo l'abitudine di leggerlo fuori dalle edicole e dai tabaccai; ne prendevo una copia e la leggevo finché non mi cacciavano via, e poi la mettevo giù e ritornavo un'ora dopo per finire di leggere il racconto.

Essendo un appassionato di fantascienza, e poiché mi attraevano la scienza, le invenzioni, la tecnologia e le idee progressiste, naturalmente quando incominciai a scrivere il mio primo tentativo di racconto fu di fantascienza.

È stata quella la prima volta che ha tentato di scrivere, oppure desiderava essere uno scrittore fin da bambino?

Oh, no, no. Ho fatto tutta l'università senza pensare mai che sarei di-

ventato uno scrittore. Mi facevo beffe dei corsi per scrittori all'università. Non ebbi mai la minima idea che sarei stato uno scrittore. Nessuno fu più sorpreso di me quando lo diventai!

Come le è venuta l'idea?

Be', non sapevo proprio che cosa ne sarebbe stato di me. Come ho detto prima, tentai di fare il cartoonist, tentai di fare il compositore, e finalmente tentai di scrivere. Mi venne in mente il soggetto di un racconto in seguito a certe ricerche che avevo compiuto nella chimica volatile. Abbastanza curiosamente il racconto fu acquistato e mi trovai impegnato a scrivere. Pensai, *mio Dio, questa è una opportunità, non lasciarla perdere.*

Non rilegge mai i racconti che ha scritto?

Per l'amor del cielo, no. Non li rileggo mai; non guardo più le cose che scrivo. Ma ho avuto una spiacevole esperienza quando Harry Harrison e Brian Aldiss stavano mettendo insieme una raccolta di racconti degli anni Trenta e volevano includerne uno dei miei. In effetti lo fecero, malgrado le mie proteste violente (*Nota dell'intervistatore: il racconto è* The Push of a Finger *nel secondo volume di* Astounding-Analog Reader, *Sphere*). Era uno dei miei primi racconti che avevo proposto a John Campbell di «Astounding», e lui l'aveva comprato, quell'idiota. Mi scrissero ed io dissi: *Per amor di dio, no per favore, non fatelo... lasciate in pace la mia roba vecchia.* E loro dissero: *No, dobbiamo farlo, è un classico.* Ed io risposi: *Scordatevelo.* Ma mi convinsero; dissero che i miei diritti d'autore erano scaduti e quindi anche se non volevo lo avrebbero pubblicato ugualmente e che potevo benissimo lasciarli rinnovare i diritti d'autore per conto mio. Inserirono il racconto e mi inviarono l'antologia. Lessi la prima pagina e non riuscii ad andare oltre. Era una cosa disgustosa. Un racconto terribile, *terribile*! Me ne vergogno. Bastardi, l'hanno pubblicato.

Uno dei suoi primi racconti, Adam and no Eve, *è ripubblicato abbastanza spesso.*

Si, lo includono tutti. Non capisco; mi sembra così atroce. Ho avuto una buffa esperienza; un produttore della NBC mi ha telefonato e mi ha detto: *Ehi, Alfie, sai, mi piacerebbe fare una serie per la TV e vorrei che fosse tumultuosa e grande e tu sei la persona adatta a scriverla.* Quindi andammo a pranzo e lui disse: *Ti voglio dire le caratteristiche che desidero in questo spettacolo. C'è questa storia meravigliosa* — non l'ho mai dimenticato — *su questo tizio, e lui sta strisciando nella sabbia e cose del genere ed ha distrutto il mondo; queste sono le basi. Se puoi pescare quel racconto e trovarne l'autore penso che potresti lavorare con lui e fare questa serie.* Naturalmente non sapevo che dire. Finalmente gli dissi: *Scusami, sono molto spiacente: il titolo del raccon-*

to è Adam and no Eve. *Sì, sì,* disse lui, *è proprio quello. Chi l'ha scritto?* Ed io dissi: *Io.* Non sono mai stato tanto imbarazzato in vita mia.

Sa, io sono un puro esistenzialista. Vivo in termini del momento e del futuro e di quel che ho intenzione di fare in seguito. Non son mai tornato a leggere i miei racconti precedenti.

Se le chiedessero di scegliere il suo racconto preferito, potrebbe farlo?

Oh, certo. Il prossimo che scriverò. Mi spiace, può sembrare una posa, ma non ho davvero delle preferenze. Ho dei racconti che sono associati a periodi in cui ero molto a mio agio oppure molto a disagio... solo associazioni emotive. L'effettiva stesura di ciascun racconto è sempre lo stesso processo. Posso dirle qual è quella che sento sia riuscita meno bene, posso dirle le mie delusioni o le mie mezze delusioni. Non posso dirle quelle che sono motivo di orgoglio. Io non ho motivi di orgoglio.

Che utili lezioni ha imparato quando scriveva per i pulp e per i fumetti? L'esperienza le è stata d'aiuto?

Enormemente. Lo scrivere per i pulp e i loro direttori mi ha insegnato che la rapidità, la rapidità nello scrivere, la tensione costante, è un errore. Si deve dare al lettore la possibilità di rilassarsi un poco. Mi hanno insegnato a scrivere più o meno secondo un diagramma a denti di sega: culmine, calo, culmine, calo... ma sempre in ascesa verso il finale. Inoltre lo scrivere per i pulp mi ha insegnato le limitazioni dello spazio, in termini di numero di parole, condensazione e compressione.

I fumetti mi hanno insegnato la visualizzazione e una compressione ancora più forte. Inoltre, poiché dovevo scrivere due o tre sceneggiature per fumetti ogni settimana, mi hanno permesso di eliminare diversi difetti dal mio modo di scrivere. Ho imparato molto sul dialogo, perché quando si scrivono fumetti si possono usare sei o sette parole al massimo, quindi si deve dire rapidamente quel che si vuol dire. Inoltre la vignetta stessa deve far capire il racconto. Quando passai alla radio, usai lo stesso metodo; ero in grado di visualizzare e di creare scene con effetti sonori in modo che il suono e il dialogo della scena formassero un quadro nella mente dell'ascoltatore.

Poi, naturalmente fu un passo facile passare alla TV, ma là i costi e le varie limitazioni incominciarono a imporsi e questo non lo potevo sopportare, perché mi piace lavorare in grande e mi piace lavorare in libertà. Questa è la ragione per cui ho cominciato a scrivere per le riviste, e specialmente a scrivere fantascienza, perché qui ho carta bianca.

Quello che ha detto prima à proposito di Extro *lascia presumere che lei non ne sia del tutto soddisfatto. È così?*

Il libro era l'espressione dello stato d'animo del momento. *Extro* è un libro molto spensierato. Non mi sono

reso conto che fosse così buffo come mi dicono. Stavo solo tentando di scrivere un racconto spensierato, senza prenderlo troppo sul serio, perché quando lo scrissi non ero davvero nello stato d'animo di scrivere un'opera pesante, barbosa. Ma avevo un peso da togliermi dallo stomaco, e quando lo scrissi mi divertii enormemente, soprattutto nella seconda stesura e la rifinitura (cosa che faccio sempre; mi piace riscrivere e rifinire). Si trattava, secondo i vecchi termini musicali, di una specie di improvvisazione in quattro battute su quello che sta spuntando adesso. Non ne sono insoddisfatto; sono insoddisfatto dello stato d'animo in cui l'ho scritto.

Trova che sia difficile tornare a scrivere romanzi dopo un intervallo tanto lungo?

Oh, no. Scrivere è sempre doloroso; si sa. Ma nessun tipo di forma letteraria è più difficile di un'altra. Si tratta solo di disporre la propria mente, di mettersi nello stato d'animo adatto, e poi — almeno per quel che mi riguarda — ritirarsi completamente dal mondo e immergersi in quello che si sta scrivendo. In effetti vi penetro centimetro per centimetro. Sono come la vecchietta che immerge le punte delle dita nell'oceano per sentire se l'acqua è fredda. Io le punte delle dita le immergo in un racconto, mi spruzzo un po' d'acqua sul petto e rabbrividisco. Poi mi immergo a poco a poco e fa male. Ma quello è il solo dolore che provo e mi accade con qualunque cosa, con un breve articolo per una rivista come per un romanzo. Io mi immergo a poco a poco, ogni volta con sofferenza, e nello stesso tempo con amore, perché amo scrivere. Veramente è una cosa che amo.

Come sviluppa un racconto, prima che sia pronto per essere scritto?

Quel che faccio è annotare tutte le idee nello Zibaldone o nel libro dei trucchi, come lo chiamo io. Qualunque cosa attragga la mia attenzione in un dato momento, vi finisce dentro istantaneamente perché altrimenti la dimenticherò; qualcosa d'altro può verificarsi e prenderne il posto. Periodicamente leggo questo Zibaldone alla ricerca di materiale e alla fine — quasi invariabilmente — una idea che può essere stata annotata un mese prima, un anno prima, dieci anni prima balza fuori improvvisamente e attrae di nuovo la mia attenzione e io dico, *toh, mi trovo proprio nello stato d'animo di scrivere una cosa del genere: lavoriamoci sopra.* Quindi prendo l'idea centrale e dico, *d'accordo, dove vuoi arrivare con questa*? Tre o quattro direzioni immediate mi si presentano ed io le scarto subito, perché penso che se sono giunte tanto facilmente vuol dire che sono troppo facili.

Uno dei miei principî basilari è: *scrivi senza risparmiarti.*

Quindi lei non concepisce e non scrive mai un racconto di getto?

No. Ciò è virtualmente impossibile. Mi è accaduto una o due volte ma

quelle sono state circostanze molto bizzarre e straordinarie. Devo svilupparlo a fatica e ho bisogno di riflettere. Qualche volta posso immaginare il racconto nella sua completezza; altre volte devo tornare allo Zibaldone e sfogliarlo fino a trovare, diciamo, un particolare che vi ho registrato nel 1945. Ed io penso, *ora se aggiungo questo a quello, può portare il tutto a una direzione molto originale. Ottimo... e adesso, dove va a finire quella direzione? Oh, mio dio, non lo so.* Quindi torno allo Zibaldone, mi guardo in giro e rifletto e posso trovare qualcosa che, benchè non abbia nessun rapporto con il problema, può suggerire un'idea. E così metto insieme il mio racconto in quel modo: pezzo per pezzo, sempre aderendo alla colonna vertebrale del racconto, ma aggiungendo la muscolatura in un modo bizzarro e differente, cosicché, a differenza di Pinter io *so* dove sto andando, ma quel che sto tentando di fare è andarci per la via più inaspettata.

Asimov oggi: uno scrittore che si autodefinisce «superato».

Può fare un esempio? Come si è sviluppato Extro?

Il punto di partenza fu che Harlan Ellison mi aveva chiesto un racconto breve per una gigantesca antologia che stava mettendo insieme. Scrissi un racconto e lo mandai a Ellison ma lui me lo rimandò dicendo: *Alfie, questo racconto è solo un inizio; tu non dai nessuna soluzione!* Era abbastanza nel giusto. Guardai il racconto e improvvisamente mi resi conto che portava a qualcosa di più grande. Quel racconto ampliato, è il primo capitolo di *Extro*. Avevo l'idea di un gruppo di immortali, con ragioni straordinarie per esserlo, ma non avrei potuto andare avanti più di tanto e la cosa non era per niente soddisfacente. Così raccolsi un mio vecchio racconto, lo riscrissi e lo mandai a Harlan ed usai quello che mi aveva rimandato come inizio di un romanzo. Quel primo capitolo mi coinvolse tanto che non potei lasciar perdere: dovevo continuare. Mentre continuavo si sviluppò e si ingrandì e si arricchì e vi si aggiunsero nuovi

aspetti, nessuno di essi, sia detto per inciso, dallo Zibaldone, tutti dalla mia testa. È stato scritto tutto in una specie di stile spensierato alla Harlan Ellison.

C'era una convention di fantascienza a New York e all'ultimo momento dovetti intervenire per fare il moderatore a una tavola rotonda sulla *new wave* nella fantascienza. Mi alzai e dissi: *Sto facendo il moderatore di questa tavola rotonda interpellato all'ultimo momento e francamente non so che diavolo sia la* new wave, *quindi con il vostro permesso darò la parola ai partecipanti.* Il primo membro che si alzò fu Norman Spinrad... un bravo scrittore, un meraviglioso scrittore... e disse: *Alfie, tu sei il primo degli scrittori della* new wave.

Onestamente non so che genere di scrittore io sia. Mi limito a scrivere quello a cui tendo; se si tratta di new wave, va tutto bene, e se si tratta di old wave, va bene lo stesso. D'altra parte Asimov mi ha detto una volta: *Ascolta Alfie, diciamolo francamente, ai nostri tempo abbiamo tracciato nuove strade, ma ora siamo superati.* Io non dissi a Ike, come in effetti desideravo: *Ike tu eri superato quando hai incominciato a scrivere, diciamolo francamente.* Non penso di essere superato, ma se lo sono, va bene, mi rassegno. Sto soltanto tentando di sfondare nella direzione che mi interessa e che mi coinvolge di più.

Inizialmente scrive in uno scoppio di energia?

Oh, sì, io scrivo assolutamente in uno stato di isteria. Scrivo ora dopo ora; non so cos'è il tempo. Qualcuno entra e mi chiede che cosa voglio per cena e quattordici ore dopo io rispondo *avrei voglia di un hamburger* e loro mi dicono che è l'ora della prima colazione. Scrivo finché crollo. Continuo a funzionare per energia nervosa, whisky e caffè e quando crollo dormo febbrilmente per alcune ore, sognando il racconto, pensando al racconto e completamente assorbito in quel che sto facendo. Dopo un po' di sonno mi alzo e vado direttamente alla macchina da scrivere e ricomincio da capo. Non faccio il bagno, non mi cambio e vado avanti così fino a che non ho finito la prima stesura. Poi mi faccio un lungo bagno bollente, esco, e mi ubriaco meravigliosamente. Ritorno, mi sento colpevole, e ricomincio a rileggere il manoscritto, riscrivendo; il che è bello e piacevole e facile. Allora posso mantenere un orario regolare.

In quel modo lei genera un grande slancio nel racconto.

Sì, il mio grande terrore è di perdere lo slancio. C'è stato un meraviglioso racconto di uno scrittore danese, Carl Ewig, dal titolo *Mio piccolo ragazzo.* Il racconto è narrato dal protagonista che è lo stesso Ewig e il suo piccolo ragazzo a un certo punto gli dice: *Papà, perché scrivi sempre? Perché non prendi una vacanza?* E lo scrittore dice: *Temo che se mai smetterò di scrivere, non ricomincerò più.* È la stessa cosa quando sto lavorando a un pezzo, un dramma, una sceneggiatura,

Il golem, protagonista del prossimo romanzo di Bester, riassume le sue idee sui personaggi «alienati e coercitivi».

Extro. Temo che se perdo il mio slancio non lo ritroverò più.

Con quanta accuratezza deve progettare un racconto prima di scriverlo?

Devo giungere almeno ai tre quarti. Scrivo racconti quasi in terzi. Devo avere il primo terzo ben determinato. Il secondo terzo può essere vago perché non so da che parte sto andando. Con il terzo, il finale, se sono fortunato qualche volta so dove andare, e molto spesso finisco con il non andarci perché quando si raggiungono i due terzi di un romanzo, si è letto tante volte il manoscritto che è ormai diventato noioso. Questo è il punto pericoloso. Questo è il punto in cui si deve dire a se stessi, *mio dio, se ci credevi tanto da incominciarlo, devi continuare a crederci tanto da finirlo.* Poi ci si guarda attorno per trovare un culmine di intensità che ci afferri e se si è fortunati si trova qualcosa di inaspettato che fornisce un nuovo impeto.

INCONTRO CON ALFRED BESTER

È una cosa molto curiosa; quando raggiunsi i due terzi di *Extro* avevo fatto non so quanti abbozzi, venti trenta, quaranta, finché raggiunsi quello che pensavo fosse l'abbozzo finale del racconto. Stavano ingombrando talmente la mia stanza che pensai, *ora sono a due terzi e tutto questo materiale di* Extro *si può buttare. Posso bruciarlo nel caminetto*... cosa che feci davvero. Ma lessi l'abbozzo finale, determinato, concreto del racconto e vidi che non aveva niente a che fare con quello che avevo scritto. Tanto valgono gli abbozzi. Sono soltanto la vostra valvola di sicurezza a cui affidarsi mentre il vostro inconscio prende il comando e il racconto incomincia a scriversi da sé attraverso di voi oppure voi incominciate a scrivere voi stesso attraverso il racconto. In verità, quando sono dentro un racconto, non so chi siano questo o quello e il racconto ha in mano i comandi.

I personaggi dei suoi racconti sono generalmente tipi coercitivi più del normale. È fatto consciamente?

Si, ha pròprio ragione. Sono interessato soltanto alle persone alienate e coercitive perché credo di essere anch'io alienato e coercitivo. Una delle cose più tristi della mia vita è che io trovo sempre incredibilmente noiosa la gente gentile, normale, dolce e sono sempre attratto dagli alienati. In aggiunta a ciò, poiché io scrivo in termini di conflitto — e io credo che la storia sia conflitto e conflitto sia storia — per me il solo conflitto proviene dalle persone coercitive i cui impulsi entrano in conflitto l'uno con l'altro. Inoltre esse sono più pittoresche, diciamolo francamente. Forse una delle delusioni di *Extro* è che non ci sono dentro personaggi coercitivi come Gully Foyle o Ben Reich, ma io non ero coercitivo mentre lo scrivevo. Il nuovo libro, *Golem 100*, ha un personaggio selvaggiamente coercitivo, ma questo personaggio — che si deve chiamare *esso* — è il risultato di dodici coercizioni che si amalgamano per formarlo. Quindi questa è coercizione, immagino, alla dodicesima potenza.

C'è una connessione tra le dodici costrizioni e la struttura a dodici righe che ha citato prima?

Sì, esatto. Una domanda molto astuta. La partitura a dodici righe rappresenta le dodici costrizioni che producono il personaggio. Ah, adesso lei sta svelando tutti i miei segreti.

È interessante che quando lei cerca una analogia, si tratta sempre di una analogia musicale.

È perché ho un'istruzione musicale. Poiché sono uno scrittore di prosa — e nelle sceneggiature uno scrittore di dialoghi — penso sempre in termini di ritmo e di gamme di ritmi, quindi l'analogia musicale è la più facile da fare. Per esempio pensi a *The Rake's Progress* di Hogarth, che ha in sé un meraviglioso ritmo visivo (che, detto per inciso, Stravinsky non colse mai quando lo trasfor-

mò in un'opera disastrosa). Se dovessi tentare di descrivere un racconto in termini di *Rake's Progress*, incomincerebbe al rigo di base, salirebbe al culmine, scenderebbe di nuovo sotto il rigo di base e poi finirebbe più in basso possibile... in manicomio; come, ricordo, finisce *The Rake's Progress*. Ora, d'altra parte, se dovessi parlarne in termini di musica, potrei scegliere Delius... lo stesso schema, anche se non la stessa qualità, perché Delius è molto delicato. Prenda il suo *Appalachia*, che è un esempio splendido. Incomincia a livello basso, si innalza in un culmine di intensità, poi si assottiglia via, via, sempre di più. Quindi avremo Delius o *The Rake's Progress* identici come schema; ed allora naturalmente si potrebbe applicarli alle parole scritte. Ma lei può vedere perché l'esempio musicale è più facile da usare, perché molta gente, la maggior parte della gente, ahimè, non vede gli schemi visuali. Vedono soltanto *la cosa in se stessa*, il quadro stesso, non lo schema del quadro. Io sono profondamente cosciente degli schemi. Qualcuno una volta mi ha chiesto se credevo in Dio, ed ho risposto di no, io non credo in Dio ma credo negli schemi.

Come il protagonista di The Pi Man*?*

Sì, sì, certo. Quello è il racconto più autobiografico che io abbia mai scritto. Ci sono delle cose interessanti a proposito di quel racconto. Ho un vecchio amico che si chiama Kirk Alexander. Entrambi abbiamo studiato musica alle rispettive università, e lui mi ha descritto un professore che aveva la stupefacente capacità di fare sette battute con una mano contro le nove dell'altra. Io ho provato e sa, per sette battute se ne battono quattro e tre, e per nove se ne battono tre volte tre, e farle iniziare nello stesso tempo e alla stessa fine farle uscire pari con la mano sinistra e la mano destra è fantasticamente difficile. Nel corso di questa conversazione improvvisamente mi balzò in mente: *qui c'è un racconto a schema*. Quello fu l'inizio di *The Pi Man*, che ho riscritto diverse volte, perché non mi è mai veramente piaciuta l'elaborazione pubblicata. Si ha sempre quella tendenza costante, si desidera rifinire e rifinire, e mescolare e disporre e ridisporre. Ma quello sono io: il Pi Man sono io. Ebbene, Cristo, tutto quello che scrivo è me, lei lo sa.

Durante la sua lunga assenza, si è mantenuto al corrente di quello che si stava pubblicando nel campo della fantascienza?

Di tanto in tanto leggevo qualcosa, ma sa, non mi curo troppo della fantascienza, veramente. Ci sono racconti e romanzi di fantascienza grandi, meravigliosi, ma direi che, generalmente parlando, li trovo abbastanza monotoni.. Non faccio nomi, ma un bel po' di scrittori di fantascienza sono piuttosto ingenui, piuttosto infantili. In primo luogo le loro filosofie sulla vita del presente e del futuro sono assurde; in secondo luogo un bel po' di loro sono davvero scrit-

tori di seconda categoria. Essi, come scrittori di seconda categoria, terminano un racconto di fantascienza dove io lo inizierei; e la prova di uno scrittore di prima categoria — e io credo di essere uno scrittore di prima categoria — è di iniziare un racconto dove uno scrittore di seconda categoria lo finisce. Quando leggo i racconti la maggior parte degli scrittori di fantascienza mi fa pensare: *Oh, avanti, avanti* e proseguo rapidamente e dico: *Oh, è lì dove volevi arrivare; sì, lo sapevo fin dal principio. Perché ti ci è voluto tanto per arrivarci? Hai impiegato tremila parole per dire quello che si potrebbe dire in settecento.* Be', sa, non mi piace questo tipo di fantascienza.

Ha notato qualche miglioramento nella fantascienza recente?

Be', amo la new wave, veramente. Amo le cose che sta facendo Harlan Ellison, che sta facendo Norman Spinrad, che stanno facendo altri. Sono scatenati, sono fuori dal comune. Ballard e Aldiss, qui in Inghilterra, sono i miei due idoli. Li adoro. Non farò alcuna scelta tra loro; credo che siano proprio alla pari. Come sanno scrivere entrambi! Sono fantastici. Sono migliori di quelli che possiamo avere qui negli Stati Uniti, penso, e spero che continuino. Ci sono nomi come Ballard, Aldiss, Tiptree, Cordwainer Smith, Spinrad che so che non mi deluderanno mai. Non appena vedo i loro nomi, leggo quel che hanno scritto. Veramente mi fanno a pezzi. Ted Sturgeon mi faceva lo stesso effetto, ma in questi tempi non scrive molto. Idolatravo anche Kornbluth e Henry Kuttner. Naturalmente sono entrambi morti, ora. Ma Ballard e Aldiss, a mio avviso, hanno raggiunto la statura di Kornbluth e Kuttner.

Ora che è tornato a scrivere, pensa di farlo per sempre questa volta?

Non lo so, non lo so. Ho scritto un libro sul programma spaziale e nel corso di una intervista lo scienziato che si occupa del satellite astronomico orbitante, mi ha detto: *Sa che la gente mi dice: avete speso ventisette milioni di dollari per questo satellite, che cosa vi aspettate di scoprire?* E continuò: *Io dico loro che non so che cosa ci aspettiamo di scoprire: questa è la scoperta.* Be', io non so che cosa mi aspetto di scrivere in futuro: questo è lo scrivere. Non lo si sa mai. Questa è creatività. Non si sa mai dove si sta andando, o che cosa si ha intenzione di fare, perché se si ha tutto ben stabilito non si arriva da nessuna parte.

Titolo originale: *Interview with Alfred Bester.*
Traduzione di Abramo Luraschi.

In morte di Aina

di Morena Medri

Premio Robot 1976

Piove.

Cammino, completamente sola, lungo la strada, le mani in tasca e fradicia dalla testa ai piedi.

Ho gli occhi arrossati per il troppo alcol e sono felice, ma di quella sottile ed insana felicità intrisa di tristezza, che solo una della mia razza può sentire.

Maledizione, mi sento proprio come se fossi ancora sulla mia terra, sarà la pioggia fine ed il vento inclemente che filtra fra gli interstizi dei blocchi di fabbricati, non so precisamente...

La mano destra nella tasca tocca la fredda piastra da dieci crediti che mi è rimasta.

Ed ecco apparirmi davanti, ammiccante e lattiginosa, l'insegna del Bloody Alpha.

Ehi, ehi, penso, ragioniamo un po': sarebbe un delitto tornare a casa da Andy con del denaro addosso, sarebbe un insulto a me stessa. Me lo sono guadagnato, no? Sono o no la sua domestica, la sua allieva, la sua puttana, la sua scultura vivente? (Oh, no, cosa sto pensando? Ho bevuto troppo, ma non credevo di poter arrivare a pensare questo. Andy mi vuole bene, sebbene io non sia terrestre).

Aina, mi rispondo, non mentire. Questo è uno dei pochi momenti in cui sei perfettamente lucida.

Così io vado in giro ad ubriacarmi coi suoi soldi, in tutti i locali, perché voglio che tutti mi vedano (autocompiacimento della mia decomposizione?).

Sì, è unicamente una provocazione la mia, ne sono perfettamente cosciente, ma se non lo facessi perderei l'ultima parte di me stessa che a fatica rimane. Io mi aggrappo a questo mio ultimo scoglio come un naufrago.

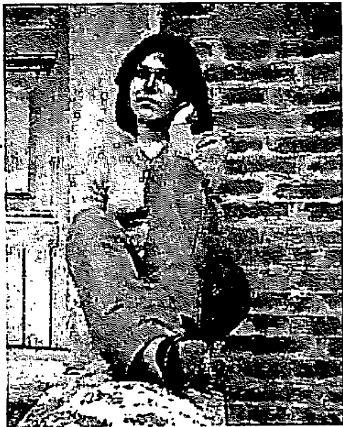
Ma non sono forse un naufrago anch'io?

Che mi guardi, questa umanità terrestre. Che possa, vedendo me, vergognarsi di se stessa, delle sue secolari iniquità, delle sue ossessioni nevrotiche.

Come riflessa in uno specchio, possa ritrovarsi nuda, di fronte al suo cadavere.

Una risata mi attraversa la mente.

Bene, mi fermo al Bloody Alpha, per il cicchetto della staffa (qui sulla Terra si dice così, no?).

Locale sufficientemente pulito, ma col solito indefinito odore che hanno tutte le cose terrestri.

Morena Medri

Nata il 26.11.59, abito a Godo, un paese vicino a Ravenna e lavoro come impiegata in uno studio legale.

Spesso e per niente volentieri, mi annoio.

Scrivere invece mi diverte; mi servo della fantasia per dilatare e agire sulla realtà quotidiana.

In morte di Aina *l'avevo in testa da parecchio tempo, ma è stato scritto in fretta, questo si nota molto bene. Scrivere di getto senza correggere e modificare la stesura finale del lavoro è un mio grande difetto, attribuibile alla mia pigrizia.*

I miei interessi comprendono la musica, il cinema e, naturalmente, la letteratura, fantascientifica e non; detesto fare distinzioni di sorta.

Mi piacciono Sartre e Lee Masters come Sturgeon, Silverberg, Ballard, Aldani, Dick e Miglieruolo, quest'ultimo in modo particolare, in quanto il suo Come ladro di notte *fu il primo libro di sf che lessi, e anche se non lo compresi in pieno (essendo sui 12-13 anni), mi trasmise il piacevolissimo morbo della fantascienza, lo stesso che accomuna gli appassionati del genere.*

Svolgo attività politica in un collettivo di sinistra e anche questo mio racconto l'ho inteso più o meno come un'azione (e provocazione) politica. E se qualcuno s'incavolerà anche questa volta mi farà piacere. Vorrà dire che, nel mio piccolo, anch'io avrò colpito nel segno.

Dentro: rumori, risate e musicaccia stridula.

Faticoso abituarsi a quelle frequenze, ma in due anni ho fatto questo ed altro.

Ma eccoli lì, loro: ragazzi e ragazze, vestiti scarlatti e affilati rasoi in bella mostra dentro agli stivali di plastivetro.

Sogghignano alla mia entrata, mostrando certi canini smaltati di rosso.

Truccata da terrestre li avrei forse ingannati, ma le ciglia le ho lasciate a casa, non mi sono allargata i contorni delle labbra col colorante, e il mio pallore naturale tradisce la mia identità aliena. Loro rimangono alquanto interdetti vedendomi, poi il loro sguardo scende sui miei seni, più prosperosi di quanto dovrebbero essere, e si mettono a ridere sguaiatamente, come se mi avessero letto in faccia tutte le iniezioni e i trapianti che ho fatto per renderli così.

Altra istintiva domanda: perché l'ho fatto?

Per Andy, è chiaro. Questo mi fa sentire più verme del solito.

Caccio questa sensazione, ignoro i ragazzi con gli occhi fissi su di me, e mi avvicino al distributore di alcolici.

Un insulto alla mia razza: ordino un Bloody Alpha, la specialità della casa. A poco a poco la cio-

tola si riempie di un liquido rosso, denso, abbondantemente corretto da qualche droga sintetica.

I ragazzi mi osservano stupefatti, sulla bocca hanno espressioni di odio: stanno decidendo il da farsi.

Un brivido di umiliazione misto a paura mi attraversa, e i capillari si contraggono. Provo un senso di schiacciamento.

... Sterile e lurido suolo... I terrestri ci odiano, dietro alle ipocrite parole di umanitarismo e progresso civile che sprecano ai congressi, come hanno sempre odiato i comunisti, i negri, gli omosessuali e i poeti anarchici.

Perché siamo tutto questo, noi di Leimaran, e io l'ho lasciata, da due anni terrestri.

Credevo di venire ad imparare la loro cultura, ed ecco cosa sono diventata: un'alcolizzata perenne che non crea nulla, non lavora, che si trucca da terrestre e tenta di fare l'amore come una terrestre... No, non fa l'amore, fotte e basta...

Sterco, sterco, sterco...

Perché sono venuta qui? Sono troppo ubriaca per rendermi conto che non mi lasceranno andare via così. O forse è proprio questo che cerco, quindi...

Prendo la ciotola di Bloody Alpha e la getto in faccia ad un ragazzo vicino a me, che mi guarda con insolenza.

Mi picchieranno senz'altro, ma non ho alternativa. Me la sono voluta, e tanto vale che incassi la lezione.

Il ragazzo si alza asciugandosi il labbro inferiore ferito dalla ciotola, dal sangue che cola.

Lo stereo tace, niente più musica.

Il primo colpo arriva, diretto, sulla mascella. Poi mi afferra il soprabito urlando: «Cosa ci fate qui, non meritate questo suolo, finocchi figli di puttana, luridi comunisti... *Fuori!*», e mi getta contro un tavolo.

Un altro ragazzo si alza, estrae prontamente il rasoio dagli stivali e mi si avvicina.

Lo respingo con un calcio allo stomaco. Questo lo mette completamente fuori uso, e il ragazzo crolla sul pavimento gemendo e contorcendosi. Non ha certamente più di quindici anni. La nuova generazione nazista...

Il mio gesto in danno del loro amico provoca una reazione a catena e tutti mi si avventano addosso, tempestandomi di colpi alla testa, al torace e al ventre.

Sento il sangue che mi cola copioso dalla fronte e dal naso.

Mi difendo come posso, ma sono tanti e non riesco neanche a vederli. Spero che non mettano mano ai rasoi: in tal caso... addio...

Uno mi sferra un calcio sotto la costola destra, con l'intenzione di colpire il fegato, ma non sa certo che noi non abbiamo fegato.

Sto piombando nell'incoscienza, non riesco più a reagire.

Non sento neanche quasi più dolore, ma riesco a capire che mi stanno trascinando fuori.

Forse è finita, penso. In tal caso potrò dire di essermela cavata con poco.

Fuori. Il freddo, la pioggia. La

sento sulla faccia e questo mi risveglia un poco e dalla semi-incoscienza ritorno alla realtà, e al dolore fisico.

Loro sfogano su di me il loro sadismo represso; il motivo politico è stato solo un pretesto.

Intorno a me, ora, solo il silenzio.

Due mani mi stringono sotto le ascelle per impedirmi di cadere.

Calma. Silenzio innaturale.

Apro gli occhi. Di fronte a me c'è una ragazza di non più di sedici anni terrestri che sta estraendo il rasoio dallo stivale. Ha i capelli corti, ispidi. Mi si avvicina ghignando e i canini smaltati di rosso fanno bella mostra di sé.

Il sangue mi cola ancora dalla fronte e misto a pioggia mi annebbia la vista.

Il viso svanisce, ma sento ancora il suo respiro caldo sulla faccia.

Silenzio.

Poi, un improvviso, acutissimo bruciore mi attraversa la guancia sinistra ed in un attimo si trasforma in un dolore lancinante.

Urlo. Urlo con tutto il fiato che ho. È insopportabile, fatelo smettere, per l'universo, il dolore è troppo forte, ho la testa che mi esplode, dimeno il capo, le mani che mi reggevano mi abbandonano e crollo.

Lo so, sono tutti lì, a guardarmi; io vi odio, vi maledico.

Le mie mani tastano la guancia inondata di sangue. Urlo ancora.

La pioggia mi rinfresca, ma il sangue non si ferma.

Leimaran... Ora torno. Non c'è nulla come il dolore che ti faccia aggrappare alla vita. Leimaran...

C'è solo sangue...

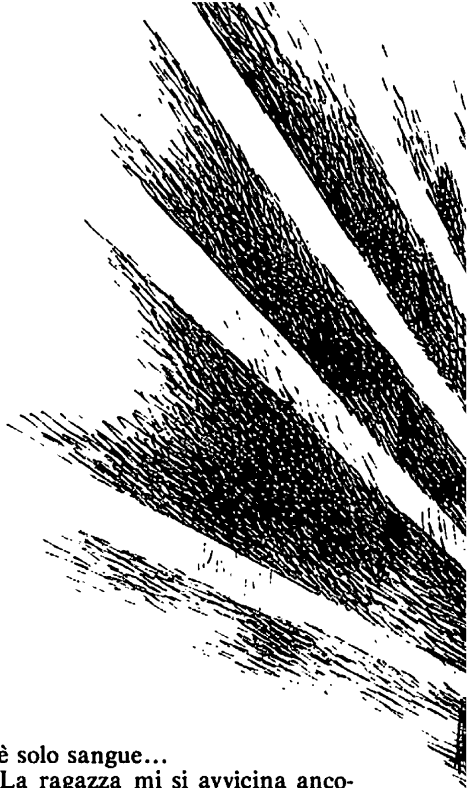
La ragazza mi si avvicina ancora col rasoio in mano e mi sferra un calcio nel fianco. Rotolo via, in mezzo alla strada.

Ora potrà incidere un'altra tacca sul manico del rasoio, ma ricorderà senza dubbio che il mio sangue non è esattamente identico al loro.

Rientrano tutti al Bloody Alpha, dopo l'eccitante rito del pestaggio, la cui insegna continua ad ammiccare lattiginosa ed invitante ai pochi passanti della notte.

Cielo, non vorrei aver perduto la piastra nella collutazione.

Non voglio svegliare Andy per farmi aprire. Non vorrei che mi vedesse in questo stato, lacerata ed ammaccata. Domani dovrem-

mo andare a cena con non-so-quale-magnate e vorrei essere già a posto, più o meno.

A quest'ora sarà nel rigeneratore a recuperare forze per il giorno successivo, sempre fresco come una rosa, come si dice qui sulla Terra.

La guancia mi sanguina da pazzi e le fitte sono lancinanti, in special modo sotto l'orecchio. Mi medicherò da sola, poi penserò ad una scusa plausibile per giustificare ad Andy questo squarcio sulla guancia. Il peggio è passato, comunque.

Cerco in tasca quella maledetta piastra. Sono fradicia e infangata.

Ah, eccola. La inserisco, e col solito «bzzz» la porta si apre. Entro, raccolgo la piastra dall'interno. La porta si richiude.

Destinazione: infermeria.

Che ore sono? L'una, le due di notte?

Attivo l'illuminazione e finalmente mi vedo. Sangue dappertutto. La faccia è un disastro. La ferita sulla fronte è tumefatta, gonfia, la cartilagine del naso è senza dubbio rotta. Con mano tremante scosto i capelli impiastricciati di fango dalla guancia.

Oh, meglio di quanto credessi. Non è poi così spaventoso come immaginavo, trovarsi la guancia sinistra macellata.

Suppongo che per qualche giorno non potrò masticare, ma con una semplice plastica la cicatrice sparirà completamente.

Meglio fare una buona doccia, poi medicherò le ferite. Mi spoglio lentamente, cercando di non scomporre i muscoli facciali.

Entro sotto il getto ristoratore dell'acqua. Un po' troppo calda; è sempre regolata sul corpo di Andy. Mi rifletto nello specchio. Ho un bel corpo, così, senza truccature di sorta.

Muscoli solidi, lineamenti decisi e folti capelli, purtroppo tinti di nero. Mentre li sto risciacquando, noto uno strano gonfiore sotto l'orecchio. Esco di fretta dalla doccia e lo osservo meglio sotto la luce diretta.

Sì, il ganglio è enfio, ma non so cosa possa essere. Meglio farlo diagnosticare subito, può anche essere grave, in questi casi.

Non mi sembra di avere ricevuto dei cazzotti sotto l'orecchio.

Metto in funzione il diagnostato e vi appoggio la parte sinistra della faccia.

Un lampo, un ronzio.

Aspetto il responso sul monitor.

Dunque, dunque: ferita... profondità... medicazioni necessarie... sì, questo lo so... ingrossamento del ganglio sinistro. Progressiva ostruzione.

Come? Lurida macchina stronza, cosa mi stai dicendo? Mi stai condannando a morte!

Il cuore mi batte all'impazzata. Cos'è questa storia? Rifaccio la diagnosi. La risposta è identica. Possibile che abbia ragione?

Allora muoio sul serio? Assurdo e reale.

Dannazione, non mi sono mai posta il problema di morire giovane.

Se l'ostruzione è a questo stadio non si può fare assolutamente niente. Maledizione, i gangli sotto le orecchie sono sempre stati i nostri punti deboli. Per questo li proteggiamo debitamente.

Ma da quando sto con Andy non li proteggo più, perché le donne della Terra non coprono il collo e non hanno nessun ganglio vitale da salvaguardare.

Meno male che sono ubriaca, altrimenti sarei in uno stato talmente pietoso che nemmeno immagino.

La morte mi pareva così lontana. Ha frenato tutti i momenti felici della mia vita, lei, la morte, perché un giorno sarebbe venuta a riprenderseli.

Il nulla, il ritorno alle nostre origini. Non può esserci nulla oltre

la morte. Tutto finisce. Io non sono più Aina, come non lo ero prima di nascere.

Ma perché mi dispiace? Non ho certo avuto una gran bella vita, ma almeno ero. *Ero*. Vorrei continuare ad essere, per sempre.

Sarei diventata una vecchia con la faccia piena di rughe, seduta nell'aria asettica, ad aspettare il nulla, ma almeno cosciente di essere. Lì, aggrappata ai ricordi, disperatamente, per non pensare al momento del nulla. E il nulla non è un momento. Il nulla non finisce, non si misura col tempo.

In fondo il nostro vivere non è altro che attendere la morte, e ogni giorno scontrarsi con qualcosa di non definibile. Cielo, penso ormai come una terrestre!

Quanto mi rimane da vivere?

Un paio d'ore al massimo. Cosa è p[illegible]?

Sono così impassibile adesso. Forse è grazie ai pensieri sulla morte.

Senz'altro.

Dunque: svegliare Andy e fare l'amore.

No, non ne ho voglia, e poi i terrestri non mi hanno mai fatto veramente godere. Anzi, quasi fastidio.

Poi fare l'amore è buffo. Sì, ti dà piacere, però la famigerata comunione dei corpi e della mente è solo una puttanata. Per questo l'amore e il sesso in me non hanno mai preso lo stesso corso.

È solo uno sfogo igienico, diavolo!

Amore è pazzia. Una volta, su Leimaran, conoscevo una persona (Melv, sì, si chiamava Melv) talmente bella che a guardarlo sono rimasta quasi di ghiaccio. Se fosse stato il mio uomo avrei potuto anche stare senza toccarlo per tutta la vita. Soltanto guardarlo. Bellezza è angoscia. Meglio non averlo, un uomo così. La bellezza è intoccabile. I sensi non possono contaminarla. È arte pura.

Fare l'amore è solo un passatempo. Non che io sia frigida, tutt'altro. Poi adesso... sto morendo...

Mi guardo allo specchio. Il mio viso è deformato. Non riscontro più la bellezza di prima. Non piango, come fanno i terrestri. Non ho tempo.

Entro nella stanza di Andy e lo guardo. Giovane, sui venticinque terrestri, compostissimo sotto l'apparecchio rigeneratore.

Già da adesso vuole mantenersi in perfetta forma. Quanti anni gli rimangono? (Ogni volta che incontro una persona me lo chiedo).

Novanta, direi. E non sarà neanche troppo rottame, quando se ne andrà.

Chissà perché siamo tutti così fissati con la giovinezza del corpo. La decadenza fisica ci dà fastidio. Ritrovarsi con la pelle grinzosa, i seni cadenti e la schiena deformata... Sono convinta che si può sopperire a questi inconvenienti. Sarà possibile anche arrivare all'immortalità. Ammirare il proprio corpo che non decade e sapere che il proprio limite è lontano. Io, immortale. Per guardare Melv e ascoltare gli accordi di Tar-Za-Esam fino alla fine dei secoli? Sì?

Ora sono proprio di una freddezza cinica fino allo spasimo.

Basta con questi pensieri atroci. Muoio e basta.

Voglio andare in giro per le strade; un ultimo saluto a Andy e qualche ricordo.

«Aina, vieni, avvicinati», mi disse Andy. «Da oggi ti chiami Ingrid. Un nome terrestre».

«Bene», risposi, e mi sedetti sull'orlo del letto. Pensai che non fosse male come nome.

«Ingrid», riprese, «alzati e spogliati».

Mi tolsi la vestaglia, pensando che poi avremmo fatto l'amore.

Nuda. Andy mi disse: «I capelli vanno tinti. Le terrestri non hanno capelli bianchicci. Neri. Li voglio neri. Poi non hai neanche un po' di seno. Vai all'ospedale, cerca qualche cura, un trapianto. Ti darò i soldi. Mettiti le lenti. Non voglio più vedere quegli occhi».

Mi si avvicinò e mi mise le mani sulla nuca, premendo con i pollici sotto le orecchie.

Lasciai sfuggire un gemito soffocato: «Andy, mi fai male, per favore...».

«Tu non devi sentire male, i terrestri non sentono male quando li si accarezza sotto le orecchie. Si eccitano».

Andy era visibilmente alterato. Gli occhi gli brillavano di luce sinistra. Mi stava distruggendo, così, lentamente.

Bisognava distrarlo. Così lo baciai, poi gli slacciai la vestaglia, mentre lui continuava a parlare: «Io ti sto creando, tu non esisti più come Aina, sei solo Ingrid. Staremo insieme... ti amo... tu sarai terrestre».

Gli accarezzai e baciai il collo, il ventre, i fianchi... Andy mise le sue mani sopra la mia testa, come per incoraggiarmi a continuare. A lui piaceva e io mi eccitavo in quel modo, ma se mi avesse accarezzata sarebbe stato molto meglio.

«Ti piacerà essere quella che io voglio che tu sia... Andremo ai ricevimenti dei potenti e ti ammireranno, ma soprattutto capiranno che sei opera mia. Ogni tua originaria abitudine sarà cancellata, il tuo linguaggio dovrà essere perfetto...».

Il suo respiro era affannoso, e mi spingeva la testa contro il suo ventre.

Ma a sentire i suoi discorsi mi staccai e lo presi per un braccio. La mia espressione doveva essere alquanto stravolta.

«Tu sei pazzo, Andy. Io sono Aina e non sono una scultura vivente, o meglio il tuo alter ego. Tu desideri soltanto essere me. Ma io ho un mio cervello».

Lui si annebbiò. Era furibondo. Con una spinta mi gettò sul letto, urlando: «Maledetta stronza. Io ti ho ospitato, ti ho elevato al rango di donna terrestre e ti voglio cambiare perché non ti possa più vergognare della tua origine e tu mi sputi in faccia. Non voglio più sentire simili stupidaggini. Tu sei Ingrid...».

E fui veramente Ingrid. Ora mi faccio schifo. Ero ridotta come una larva, per colpa di uno stronzo che voleva crearsi un alter ego.

Non misi più piede sulla mia terra; che mi aveva costretta a disprezzare. Così cominciai a ubriacarmi e ad andare in giro per la città, mentre Andy dormiva. Mi

toglievo le lenti che mi hanno sempre dato fastidio in quanto limitano la scala dei colori, e tutto il resto delle truccature.

Quando incontravo uno della mia razza mi sentivo ignobile come mai. Non ero più come loro. Loro avevano ancora una patria, un'ideologia, credevano in se stessi e lottavano per quell'idea che sulla Terra si è estinta, o quasi, che si chiama comunismo o anarchia...

Non ero mai stata serva, forse per questo ho voluto provare questa esperienza.

Ma ho sempre creduto di poterne uscire quando volevo.

Cinque persone intorno al tavolo di ristorante.

Andy: abito viola, elegantissimo, quasi perversamente bello.

Weigand McLowell, industriale dell'elettronica. Colonna che sorregge il capitalismo. Dalla regolazione della temperatura delle docce agli impianti delle astronavi.

Elianore: sua moglie; succube fino al voltastomaco; truccatissima, specie sul collo.

Berthe: loro figlia, sulla buona (!) strada dei genitori.

Poi io, nel mio abito di seta o quasi (non so riconoscere la seta, mi confondo sempre con qualche porcheria sintetica), pagato da Andy seicento crediti.

Loro parlavano, parlavano, e i camerieri (perché camerieri, perché?) servivano robaccia (dicono gustosa e raffinata) che non riusciva, non voleva, andare giù.

«Penso che l'atteggiamento degli alfani», McLowell si girò verso di me, «verso i terrestri, sia esageratamente sospettoso».

Ingoia un pezzo di bistecca o simile, masticando disgustosamente. «Non le sembra, signorina?».

«Effettivamente credo di sì». Cercai di parlare correttamente la lingua.

«La sua razza, beh, ormai non più tanto sua, non sa assolutamente capire la raffinatezza e le dolcissime regole del mondo capitalista. Abbiamo impiegato duecento anni a sconfiggere il comunismo sulla Terra...». Esibisce uno sguardo da vacca. «Non mi riferisco a lei, che ha saputo inserirsi nel mondo terrestre in maniera perfetta, abbandonando i barbari costumi della razza alfana, la sua ignobile promiscuità...».

Avrei voluto dire: «Sporchi maiali corrotti, la vostra società di merda decade anno per anno, niente vi salverà... Mi fate schifo tutti, avete corpo solo per ingozzarvi nel vostro porcile, tanto tutto finisce in merda, quindi defecate tutti sulle vostre tazze sterili, siete tutti lì, merda nella merda».

Ingoiai troppo in fretta il cibo, non ero abituata a quella roba, mi dava la nausea.

Quindi mi alzai, mi scusai e sparii nelle lussuose ed ampie toilette. I miei pensieri inveivano: «Giusto, vi dovete trovare bene e a vostro agio».

Mi lavai la faccia e mi guardai allo specchio. Non mi riconoscevo. Stavo male e avevo tanto freddo. Maledissi i cibi terrestri.

Così venne il primo conato e gli

altri trovarono sfogo e vomitai. Come avrei voluto vomitare gli orribili orpelli della Terra.

No, non devo lasciarmi andare ai ricordi, perdo solo del tempo.

Dormi, Andy, incatenato ai tuoi sogni di grandezza, cercati un'altra Ingrid. Troverai chiazze di sangue in infermeria.

Non ti lascio neanche una riga.

Esco dall'appartamento, in fretta. Non voglio rimanere un secondo di più. L'elevatore mi porta al pianoterra.

Aina. A-I-N-A. Caro, bastardo nome. Eccoti di nuovo in mio possesso.

Ho un pensiero in testa: un gesto eroico, e passare alla storia.

Uccidere qualche capo del governo terrestre. L'idea mi attira per il suo cinico fascino.

La mia morte non sarebbe del tutto inutile.

Avvicinarsi a Heldon Bruckmeister e ficcargli un coltello nel cuore, o meglio, spararargli nel deretano, davanti a centinaia di persone.

«Ignota aliena uccide membro del Governo Terrestre» (col culo bruciato, però!).

Mi metto a ridere pazzamente solo all'idea, poi la risata svanisce nel nulla. Che me ne fregherà di passare alla storia dopo che sarò morta? Niente.

Idea scartata.

La strada è deserta. Piove ancora un poco; evito con cura il Bloody Alpha, anche se di gente dentro ce n'è poca.

Suicidarmi sarebbe un'idea. Per farla in barba alla morte.

È un'idea che ho in testa da parecchio. Lei si avvicina per ghermire il mio giovane corpo e io la frego sul tempo.

Mi butto in un inceneritore, come un sacco di rifiuti...

No. Non troverebbero più il mio corpo. Ma perché me ne frega così tanto che mi ritrovino? È un ennesimo atto di esibizionismo contro la Terra. Morta per colpa sua. Guardami, oh Terra, sono io la tua innocente vittima? La Terra se ne frega.

Un transwag sfreccia verso la sua ignota destinazione. Deve fermare a livello 3. Rallenta. I sensori anteriori non segnalano ostacoli.

È vicino, ora. Io mi butto sotto. Allarme sul transwag. Troppo tardi. Di me non rimane molto.

Identità sconosciuta eccetera. Trenta secondi di rapportò e archivio. Programmazione: una ripulitina alla rotaia.

O ritornare al Bloody Alpha a prenderne un'altra razione; no, farmi pestare a morte, questa volta. Calci, pugni e rasoi. Sfigurata in un lago di sangue. Una vittima dell'odio. Una martire per la sua terra. Un eroe per Leimaran.

Cielo, non c'è bisogno che mi sfigurino materialmente, a colpi di rasoio. La Terra e Andy mi hanno già sfigurato moralmente a sufficienza. Io voglio salutare il mondo, voglio ritrovare qualcuno della mia razza, dire addio, non vorrei essere disprezzata troppo.

Tocco il ganglio. L'ostruzione continua, inesorabile.

Cammino, ma comincio a non sentire neanche più il mio corpo.

Ultimo stadio, o quasi.

E se fosse tutta una presa in giro? Se io non morissi affatto? Se io mi fossi sbagliata? Ah, dopo tutti questi pensieri di morte, mi farei proprio una bella risata...

Ecco, qui c'è il recinto elettronico. Sono stata qui, una volta. O l'ho solo sognato. Un nosocomio come tanti.

Quanta umanità, dentro, ingabbiata...

Entrai. Vennero tutti verso di me.

C'era una ragazzina strana, completamente rasata e con gli occhi escoriati. Mi si aggrappò alle gambe mormorando:

«Inferno

«qui ti fanno la buona lobotomia

«poi ti spediscono fuori

«a giocare con la loro slot-machine

«sono bambini noiosi

«ti fregano

«ti sono mai venute fuori le tre arance?».

Erano tutti lì, intorno a me, come se la ragazzina mi avesse parlato di una questione di vita o di morte.

Facce infantili: paranoici, schizofrenici (come li chiamano qui?), malati d'angoscia, di noia, di amore, di odio, di frustrazione, malati di mondo?

A Leimaran non ci sono sani e pazzi. Siamo tutti sani e tutti pazzi...

Lascio perdere la grata; poi non so neanche se il nosocomio sia davvero qui.

Sto per morire, e in modo così idiota! Tutta la gente muore in modo idiota. Perché la morte *è* idiota.

Il mondo mi sta sfumando di nuovo intorno, luci ed ombre si confondono come in un caleidoscopio in bianco e nero... Poi si ricompongono, e torno lucida.

No, non muoio adesso, almeno. Voglio fare qualcosa di importante, assolutamente. Come sono cocciuta, non mi voglio mettere in testa che «dopo» non me ne fregherà proprio niente. Viva l'istinto della sopravvivenza.

Conoscevo una ragazza a Leimaran che si chiamava Uli-Jay ed era artista. Creava in continuazione.

Scolpiva figure, oggetti, dipingeva i visi e il mondo, e mi diceva: «Questo è importante. Creare. Lasciare qualcosa di te. Dentro a queste figure ci sono io, e quando non ci sarò più sarò ancora viva dentro alle immagini che lascio». Poi mi si avvicinava e mi baciava sulle labbra in maniera così dolce, ma non mi ha mai detto che il mio corpo le piaceva. Avrei voluto che lo dicesse.

Dove sei ora, Uli-Jay, sei davvero morta anche tu? Le tue sculture sono ancora lì, a sfidare il tempo, e tu non le guarderai mai più, per l'eternità, mentre la luce azzurra di Dokvahar crea ombre sulle tue mute, mute creature...

Perché sei solo carne putrida.

Chi ti conobbe ti ricorda con dolore, ma sappi che poi ti dimenticheranno. *Ti dimenticheranno!* Perché non si può vivere di dolore. *Ti dimenticheranno!*

Mi dimenticheranno.

C'è un posto, qui o a milioni di chilometri, non so, dove c'è la mia gente; voglio toccare le loro mani, voglio dire loro che non mi devono dimenticare.

Sarò con loro solo pochi minuti, ma capiranno tutto.

Ma poi torneranno alle loro occupazioni e io svanirò nel nulla.

Poi, a distanza di molto tempo, può darsi che il ricordo affiori, fra gli altri, di una ragazza che stava morendo con il ganglio sinistro ostruito e nudo, che aveva gli occhi trasfigurati. Era una persona, si chiamata Aina.

Sto vagamente congelando. Non so se li incontrerò, ma devo resistere e andare avanti. Mi sembra di essere leggera. La gravità è sparita. Cinque anni terrestri fa, su Leimaran...

Correvo nuda sulla bianchissima e abbacinante erba della mia terra.

Era tanto caldo e io correvo. Dietro di me c'era Melv. Ci rincorrevamo per gioco, così.

Non era il mio uomo. Strappai una manciata di quella bianca erba e gliela gettai in faccia, ridendo.

Lui si fermò di colpo e io lo imitai. Era immobile.

Io lo guardavo incredula, nudo, con la luce che giocava sulla sua pelle.

Era così perfetto che non mi avvicinai neanche di un passo. Stava così, nel sole, con l'erba che gli avevo lanciato tra i capelli, il suo viso così limpido.

Non lo toccai. Ero di ghiaccio. Se l'avessi fatto, tutto si sarebbe spezzato. Non seppi mai perché si era fermato, forse proprio perché la sua bellezza potesse colpirmi... Un mistero dolce e crudele.

Melv, invecchierai, non lo sai?

Tutto il tuo corpo si decomporrà. Avevo orrore del tempo. Il tempo non esiste. È solo il metro con cui misuriamo i cambiamenti.

Posso ridere di te, Melv. Io non invecchierò come te.

Ora mi sento veramente male, ma devo andare avanti. Verso la gente. E il viso di Melv nella mente. Quello di ora, non quello che sarà fra sessant'anni.

Melv!

Cielo, mi sta venendo incontro. È qui, sta percorrendo questa strada!

Ma come sei vestito, Melv? Perché ti sei tagliato i capelli?

Ti ricordi come era bella la pioggia su Leimaran?

Mi tolgo il soprabito, lo getto via e gli corro incontro.

Lo guardo bene, e anche lui mi guarda. Ha una faccia strana. Non sembra più neanche lui.

Mi aggrappo al suo braccio, ma lui si scosta e quasi cado. Che non sia lui?

«Melv», mormoro, «sei venuto a cercarmi? Cosa ci fai qui, in questo letamaio?».

Lui mi guarda con un'espressione quasi allibita, affretta il passo rispondendo: «Ma scusa, che cavolo vuoi? Di', ragazza, sei un po' ubriaca? E mollami il braccio».

Che frase senza senso.

«Tornatene da dove sei venuta, aliena», mi dice rozzamente, «la

gente come te non dovrebbe andare in giro a rompere le scatole alla gente terrestre».

E mi dà un ennesimo pugno.

Il mondo torna ad essere una girandola con la pioggia, e i lampioni, e piango anche.

Mio dio, chissà perché non sento più tanta angoscia.

Forse perché ho ritrovato uno della mia razza.

Non riesco più a reggermi e cado in ginocchio, continuando a stringere il suo braccio.

Non ho più dubbi: non è uno sconosciuto, è uno come me, e io non muoio per niente. *Deve* essere uno come me.

Piano piano, dolcemente, l'asfalto accoglie il mio corpo.

Il mattino dopo l'hanno ritrovata, livida di pioggia, e spedita all'obitorio della città, al secondo livello.

Nessuno ha chiesto di una ragazza di Alpha con i suoi connotati, così l'hanno incartata bene, poi cremata.

Di lei ora non esiste più davvero nulla.

Herbert George Wells o la religione del futuro

«Questo fatto che l'uomo non è fine a se stesso, è la grande questione insolubile, è un problema sconcertante che sorge per noi nella scoperta scientifica del futuro, e a parer mio, ad ogni modo, la questione su che cosa verrà dopo l'uomo è la più affascinante e la più insolubile per tutta l'umanità». Così, tra l'altro, diceva H.G. Wells nel discorso tenuto alla Royal Institution of Great Britain nel 1902, discorso sotto molti aspetti illuminante circa la visione del futuro che lo scrittore aveva.

Nato il 21 settembre 1866, figlio di un piccolo negoziante di cineserie e di una cameriera, relegato a quattordici anni in un negozio di tessuti a far da commesso, scappato via, riacchiappato e posto poi a fare l'usciere in una scuola, fu proprio in questa che Herbert George Wells riuscì a mettersi in contatto con i libri, che per forza di povertà aveva dovuto abbandonare, e a leggere, sì da poter concorrere per una borsa di studio, all'età di diciotto anni, e a vincerla.

Laureatosi così in biologia (aveva, tra i professori, Thomas Huxley) cominciò ad insegnare e nel 1895 pubblicò il suo primo romanzo, quel *La macchina del tempo* che è pietra miliare nella storia della fantascienza e nel quale Wells cominciò a esprimere il senso del futuro e la coscienza delle ingiustizie sociali che furono problema focale di tutta la sua vita.

Siamo liberi o determinati? Tale domanda ha appassionato, in tutti i tempi, filosofi, scienziati, artisti, e le risposte che ad essa sono state date hanno rispecchiato non tanto la realtà, tuttora ignota, quando la mentalità delle varie epoche.

Wells, che si situa nell'Inghilterra

Herbert George Wells nel 1911.

di Laura Serra

Things to Come (*Nel duemila guerra o pace?*), di W.C. Menzies, 1936, tratto da un soggetto di Wells.

industrializzata di fine Ottocento, contemporaneo di scoperte fondamentali come il telegrafo senza fili, il telefono, il cinema, l'aeroplano, l'automobile eccetera, imbevuto delle teorie evoluzionistiche di Darwin, rispecchia nelle sue idee la risposta che sono soliti dare i periodi della storia umana in cui il senso della costruzione «positiva» è accentuato: quella deterministica.

Proprio nella conferenza di cui si è detto all'inizio, H.G. Wells riassunse efficacemente la sua visione del disegno della storia. Egli sosteneva che, così come siamo riusciti, e solo recentemente, ad allargare i nebbiosi confini del nostro passato, portandolo a milioni, anziché a migliaia, di anni addietro, nello stesso modo come riusciamo a disegnare su un foglio un pterodattilo, pur non rientrando esso nella nostra memoria visiva, così dovremmo riuscire un giorno a dipingere il nostro futuro, anche senza averne avuto una conoscenza diretta. Ciò attraverso la scoperta di tracce e regole che, diceva, sarebbero valide per le masse, più che per gli individui, in quanto «la parte del futuro che deve rimanere oscura ed accessibile in minima parte

è il futuro individuale».

L'uomo non sarebbe che uno stadio dell'evoluzione: il futuro avrebbe un volto soltanto in parte appartenente a noi.

Profondamente antivittoriano, Wells era un positivista nelle scienze, un progressista in politica, membro della Fabian Society, l'associazione da cui nacque il partito laburista: tuttavia il suo socialismo, così come la sua scienza, fu sempre segnato da un'impronta profondamente personale. Da un lato infatti lo scrittore fu persona di ingegno libero e di intuizione spesso profetica, dall'altro egli fu un narcisista irredimibile, non scevro di qualche meschinità, a volte convinto, più o meno consciamente, di essere quel superuomo che i suoi istinti profondi vagheggiavano come stadio ottimale del processo evoluzionistico della specie.

Kingsley Amis, nel suo *Nuove mappe dell'inferno*, attribuisce a Wells notevole importanza nel cammino della fantascienza, sottolineando che, a differenza di Verne, limitatosi ad una precognizione quasi meccanica di scoperte meccaniche, Welss intuì del futuro le evoluzioni di costume e di ideologia, come la maggiore eguaglianza fra classi, l'aumentare della libertà sessuale, la critica verso l'autorità.

In ogni modo la sua fantasia dell'avvenire non ha sempre contorni netti e il suo ottimismo non è certo irreversibile.

A parte la partecipazione che mostra nelle vicende del suo *Uomo invisibile*, partecipazione che, oltre a fornirci un racconto mirabile per tensione e drammaticità, fa avvertire oltre la pelle la condizione di «diverso», dandole un carattere profondamente moderno e, traslatamente, emblematico della condizione dell'uomo in una società alienante (come già aveva fatto Stevenson con *Lo strano caso del dottor Jekyll e di Mr. Hyde*), a parte il pessimismo che trapela da *I primi uomini nella Luna*, non pare trasparire speranza dall'agghiacciante *L'isola del dottor Mo-*

First Men in the Moon, di N. Juran, 1965, basato sul celeberrimo *I primi uomini sulla Luna*.

reau, romanzo pieno di echi swiftiani e non atto a suscitare una fede a scatola chiusa nella scienza.

La guerra dei mondi mostra una fiducia maggiore nel caso che nella potenza scientifica dell'uomo e *La storia di Plattner*, racconto dalle livide e insieme tenere tinte, apre spiragli sulla pluralità delle dimensioni temporali dove più angosce umane che splendori superomistici hanno spazio.

Scrittore stilisticamente non troppo raffinato, nè eccessivamente sottile nell'introspezione psicologica, Wells compensa con doti eccezionali come creatore di suspense e come narratore di idee. Non a caso dunque Amis lo fa assai importante per la nascita e lo sviluppo del genere fantascientifico.

Dal momento che forse ogni vero scrittore esprime non una sola, ma ogni tendenza dell'epoca in cui vive, e perciò le relative contraddizioni, non è cosa strana che Wells abbia espresso sentimenti ambivalenti verso la scienza e verso l'avvenire dell'uomo. Ciò anche in rapporto all'evoluzione della propria vita. Se infatti nel 1902 egli enunciava teorie in fondo ottimistiche, nel 1945, un anno prima di morire, in *Mind at the End of Its Tether* (*La mente allo stremo*) manifestava la più assoluta sfiducia verso la capacità dell'umanità di reggere le fila delle proprie scoperte senza finire in una catastrofe.

Se si pensa che aveva previsto la prima guerra mondiale nel 1910 e che aveva previsto la seconda con dieci anni di anticipo, situandone tra l'altro l'inizio nel 1940, sull'ultima previsione c'è di che meditare.

La sua produzione letteraria, enorme, è soltanto in parte fantascientifica ed anzi egli tentò a un certo momento di rinnegare il materiale utopistico prodotto soprattutto negli anni a cavallo tra i due secoli. Ma, come s'è detto, il suo riflettere sui problemi sociali non fu in realtà mai avulso dalla riflessione sul futuro, le due cose costituendo il leit-motiv della sua vita.

Nel 1937 scrisse un romanzo, *Star-Begotten* (pubblicato in Gran Bretagna per la prima volta due anni fa),

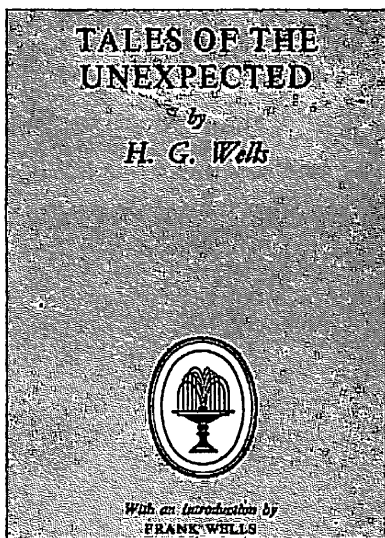
che potrebbe essere emblematico in tal senso.

I «nati dalle stelle» di cui si parla in esso sono infatti gli uomini e le donne superiori creati da mutazioni operate dai raggi cosmici, i quali a loro volta sarebbero diretti dai Marziani, fattisi più furbi rispetto a *La guerra dei mondi*. Ma, veniamo a sapere nella seconda parte del romanzo, la «diversità» di questi esseri prodotto di maturazione consiste nella grande capacità che hanno di opporsi al conformismo, alla trilogia Dio, Patria, Famiglia, ai luoghi comuni che gli antichi pregiudizi, biblici e non, hanno creato e conservano.

Insomma la nuova generazione di cosmica ascendenza sarà priva di tabù, libera, capace di dedicarsi all'arte e all'amore.

Se ciò soddisfa l'intimo bisogno di Wells di bellezza, di anticonformismo e, *last but not least*, di sesso, fa anche riflettere sul carattere profetico di queste istanze noi, che siamo molto più di lui vicini nel tempo a un modo nuovo, non più gerarchico, di concepire la vita.

Wells, come sostiene Amis, si contrappone a Verne, nel tipo di fantascienza. Mentre infatti Verne si può dire padre della fantascienza, per così dire, tecnologica, Wells si può definire padre del filone utopistico e «di pensiero».

Il frequente motivo del «diverso» e dell'alieno, che ebbe probabile origine psicologica dalla profonda sofferenza che gli procurò la propria condizione di povertà, causa di una sorta di complesso che lo seguì tutta la vita, il motivo della dimensione temporale, il motivo degli orrori che l'uomo da solo può provocare con i mezzi della scienza, la quale è tuttavia anche fonte spesso di salvezza, saranno ripresi all'infinito dai successivi autori del genere: tuttora, codesti temi non cessano di essere attuali, poiché se molte porte sono

Recente edizione inglese (1970) di un'antologia di Wells.

state aperte sui misteri del microcosmo, non senza paurose conseguenze, non altrettante sono state aperte sui misteri della psiche, mentre la condizione di «alienità» par divenuta propria dell'io super-tecnicizzato che ha perso coscienza della sua individualità.

Wells scrisse vari racconti, nel periodo giovanile in cui si dedicò al

fantastico, alcuni dei quali sono rimasti memorabili, come il già citato *La storia di Plattner*, o come *Il paese dei ciechi*, *Un sogno di Armageddon*, *Il bacillo rubato*. Ma il successo, sia contemporaneo che postumo, gli arrise soprattutto con i romanzi.

La macchina del tempo, apparso poco dopo la pubblicazione di due volumi di biologia, racconta di come il Viaggiatore del Tempo arrivi in una Londra situata nell'identico luogo di partenza, ma nell'anno 802.701 e scopra che la popolazione è profondamente mutata. Introduce subito il motivo sotterraneo della critica sociale. La gente che abita la Londra del futuro ha un aspetto leggiadro, ma mostra un'intelligenza scarsa, un'attitudine limitata a semplici giochi infantili, una strana paura. Paura che il Viaggiatore del Tempo scoprirà originata dagli esseri bruti che abitano il sottosuolo, i Morlocks, i quali lavorano per fornire gli Eloi, così si chiamano gli abitanti del mondo soprastante, di tutto il necessario. Nottetempo però, i Morlocks fanno sortite per catturare qualche Eloi da mangiare.

Le chiare allusioni offrono sì spunto a riflessioni, solo fino a un certo punto, però. Come risulta infatti evidente anche dalla trama, non c'è una dissertazione organica su ingiustizie, ma solo cenni simbolici assolutamente integrati da una narrazione piena di fantasia e di suspense. Quando Wells abbandonerà gli argomenti fantascientifici per darsi a romanzi dove il filosofico e il sociologico saranno preminenti, perderà molto del suo fascino, sostituendo al narratore di ricca immaginazione il professore.

Ne *La visita meravigliosa* l'intento polemico è maggiormente evidente, anche se non fastidioso: si parla infatti in esso dell'arrivo in un villaggio di contadini di un angelo che predica l'uguaglianza e la giustizia incitando così i contadini alla rivolta contro i padroni, ma questi ultimi, attraverso pregiudizi superstiziosi, troveranno il modo di eliminare il messaggero, con la collaborazione dei suoi stessi proseliti.

Del 1896 è *L'isola del dottor Moreau*, storia di un naufrago su una isola dei Mari del Sud, che vi incontra Moreau e Montgomery, rispettivamente medico e assistente. Il naufrago, di nome Prandick, scoprirà che il chirurgo si esercita in particolari tipi di operazione, tenta cioè di innestare nelle bestie cervelli umani, dando così origine a infelicissime creature dotate di sensibilità ma di non sufficiente intelligenza, che vivono in queste condizioni di sub-uomini un terribile dramma, destinato a risolversi nell'uccisione dei carnefici.

Qui la «diversità» è spietatamente indotta a suscitare una partecipazione non minore di quella, di cui già s'è parlato, auto-indotta, che ci appassiona a Griffin, protagonista de *L'uomo invisibile*.

Nel 1898, con *La guerra dei mondi*, fanno la loro comparsa gli alieni: i Marziani sono decisi a conquistare la Terra con la loro superiore tecnologia. Particolarmente interessante il finale: gli invasori vengono sconfitti dai batteri terrestri, davanti ai quali i loro deboli corpi supremamente civi-

Una scena del film che James Whale trasse da *L'uomo invisibile*. L'attore è Claude Rains.

lizzati non riescono a parare sufficienti difese. Interessante perché, se dal lato biologico l'idea è più che plausibile, dal lato logico l'insieme non lo è altrettanto. È mai possibile, si chiede infatti il lettore, che degli esseri di cui si è preliminarmente dichiarata la superiore intelligenza escano dalle astronavi senza aver prima verificato il grado di adattamento alle condizioni terrestri? Wells tuttavia non era certamente inconsapevole delle proprie incongruenze, semplicemente si divertiva a narrare, senza troppo curarsi di esse. Era inoltre pronto a riderne, tant'è vero che in *Star-Begotten* scrisse, a proposito de *La guerra dei mondi*: «...L'unico particolare impossibile era il fatto di immaginare che i Marziani fossero sciocchi abbastanza da tentare una cosa del genere».

Quando il dormiente si sveglierà, scritto nel 1899, ricorda stranamente, come spunto, *Guardando indietro* di Bellamy, scritto dieci anni prima.

Anche qui c'è un uomo in catalessi che si sveglia nel futuro. Ma la società del futuro è alquanto travagliata da grossi problemi, non certo asettica e divina come quella descritta dall'autore americano, e ciò nonostante, o forse per, l'alto livello tecnico raggiunto. Non è certo un caso quindi che Wells chiuda il romanzo con l'ambiguo finale di una ricaduta nel sonno.

Nel 1901 appare *I primi uomini nella Luna*, dove ritroviamo altri extraterrestri. I Seleniti vivono sotto la crosta lunare, sono simili a insetti gelatinosi, ma sono intelligenti e pacifici. Ennesima eco swiftiana, sapremo anche che il loro assetto sociale è migliore di quello umano in quanto essi creano delle specializzazioni fin dall'infanzia, sicché ciascuno ha il suo ruolo nell'organizzazione sociale, senza interferire in quello del compagno. Un assetto che in più parti pare rispecchiare una società altamente tecnicizzata quale la odierna.

Il cibo degli dei del 1904 ha un'impronta di positivistico ottimismo, da cui trapela la fiducia nella capacità della tecnica di amministrare più saggiamente della politica l'organizzazione civile.

Ma, come abbiamo visto, i sentimenti di Wells circa l'avvenire dell'uomo sono contrastanti. Nel 1908, con *La guerra nell'aria*, abbiamo un romanzo che, oltre ad essere per molti versi profetico, è carente di speranza. In esso, dopo che la Germania ha provocato la guerra e imperversato con i suoi aerostati, si arriva alla fine all'incapacità di distinguere che cosa stia succedendo: nessuno capisce più niente, non si sa né chi vinca, né chi perda, l'unica certezza è il caos.

Del 1914 è *Il mondo liberato*, che incredibilmente prevede l'uso in guerra della bomba atomica, e del 1923 *Uomini come dei*, centrato sulla libertà sessuale di una civiltà extraumana, che fa da contraltare alla bigotta mentalità vittoriana: un argomento piccante che, come osserva Jacques Sadoul, contrariamente agli altri temi wellsiani, non ha ispirato gli spesso casti autori del genere fantascientifico.

Siamo arrivati all'epoca susseguente alla prima guerra mondiale e Wells è già da tempo impegnato a scrivere romanzi d'argomento non più fantastico né fantascientifico. Come già accennato, soltanto nel 1937 riprenderà l'argomento, con *Nati dalle stelle*, per concluderlo, senza speranze, nel commentario *Mind at the End of Its Tether.*

Bibliografia essenziale

Tutte le principali opere narrative di H.G. Wells sono tradotte dall'editore Mursia, Milano, in 2 volumi:

Tutti i Racconti e i Romanzi Brevi, 1966.

Avventure di Fantascienza, 1966. Quest'ultimo contiene: *La Guerra dei Mondi, I Primi Uomini sulla Luna, Il Cibo degli Dei, Nei Giorni della Cometa, La Guerra nell'Aria, Uomini come Dei*.

Altre edizioni:

L'Isola del Dr. Moreau, B.U.R. Rizzoli, 1964.

La Guerra nell'Aria, Garzanti, 1966.

Avventure del Tempo e dello Spazio, Mursia 1973 (Contiene: *La Guerra dei Mondi, I Primi Uomini sulla Luna, La Macchina del Tempo, Racconti dello Spazio e del Tempo*).

Racconti, Garzanti, 1976.

La quinta testa di Cerbero

di Gene Wolfe

... Allorché greve è l'edera di neve,
Ed urla il gufo al lupo sottostante
Mentre divora il piccolo alla lupa.

Samuel Taylor Coleridge: *Ballata del vecchio marinaio.*

Quando eravamo ragazzi, mio fratello David ed io dovevamo andare a letto presto, sia che avessimo sonno oppure no. Specialmente d'estate, spesso dovevamo andare a dormire prima del tramonto; e dato che la nostra camera si trovava nell'ala est della casa, con una grande finestra che dava sul cortile centrale e perciò orientata ad ovest, talvolta la luce forte e rosata penetrava per ore, mentre noi stavamo sdraiati ad osservare la scimmia zoppa di mio padre appollaiata su un parapetto, o ci raccontavamo delle storie da un letto all'altro, gesticolando silenziosamente.

La nostra camera era all'ultimo piano della casa, e la finestra aveva una griglia di ferro battuto che ci era stato proibito di aprire. Suppongo che avessero paura che un ladro, in qualche mattina di pioggia (essendo questa l'unica occasione in cui il giardino sul tetto era deserto) potesse calare una corda ed entrare nella nostra stanza, se la grata era aperta.

L'obiettivo di questo ipotetico e coraggiosissimo ladro non era naturalmente solo quello di rapirci. I bambini, sia maschi che femmine, erano straordinariamente a buon mercato a Port-Mimizon; e infatti una volta mi avevano detto che mio padre, che in precedenza aveva trattato questo tipo di merce, aveva rinunciato per il mercato poco redditizio. Sia che questo

fosse vero oppure no, tutti (o quasi tutti) sapevamo che c'erano dei professionisti in grado di fornire tutto quello che si voleva, naturalmente entro limiti ragionevoli, a basso prezzo. Questi uomini studiavano attentamente i figli dei poveri e quelli trascurati, e se qualcuno desiderava, per esempio, una bambina dalla pelle scura e dai capelli rossi, oppure una paffutella, o una con una pronuncia blesa, un ragazzo biondo come David, o uno dalla carnagione pallida con capelli e occhi scuri come me, potevano procurarne uno in alcune ore.

E non era neppure probabile che il ladro immaginario tentasse di rapirci per ottenere un riscatto, sebbene mio padre fosse considerato da alcuni immensamente ricco. C'erano parecchie ragioni per questo. Quelle poche persone che sapevano che mio fratello ed io esistevamo, sapevano anche, o almeno erano stati indotti a credere, che mio padre non si curava per niente di noi. Se questa opinione fosse esatta o meno, non sono in grado di dirlo; certamente io ci credevo, e mio padre non mi diede mai il minimo motivo di dubitarne, sebbene a quel tempo il pensiero di ucciderlo non mi avesse ancora sfiorato.

E se queste considerazioni non fossero state abbastanza convincenti, chiunque avesse conosciuto un poco lo strato sociale di cui mio padre era diventato forse la caratteristica più duratura, avrebbe capito che per lui, che era già costretto a sborsare parecchie mance sostanziose per corrompere la polizia segreta, tirare fuori del denaro in quel modo avrebbe significato volersi esporre a un migliaio di altri attacchi rovinosi; e questo può essere stato — insieme al timore che ispirava — il motivo per cui non fummo mai rapiti.

La grata di ferro è (dato che ora sto scrivendo nella mia antica camera da letto) foggiata, in modo rigido e simmetrico, a forma di rami di salice. Nella mia infanzia era ricoperta dalle foglie di una vite (ora estirpata) che si era arrampicata su per il muro dal cortile sottostante, ed io desideravo allora che arrivasse a chiudere completamente la finestra, in modo che il sole non potesse penetrare quando cercavo di dormire; ma David, che aveva il letto sotto la finestra, si sporgeva sempre per strappare i rami e fischiare attraverso gli steli cavi, formando, con quattro o cinque di essi, una specie di fistula. Questo suono, che diventava più forte intanto che David diventava più audace, col tempo avrebbe naturalmente attirato l'attenzione di Mr. Million, il nostro tutore. Mr. Million sarebbe entrato nella stanza in perfetto silenzio, con le ampie ruote che scorrevano sul pavimento irregolare, mentre David avrebbe fatto finta di dormire. In quel momento la fistula avrebbe potuto essere nascosta sotto il suo cuscino, fra le lenzuola, o addirittura sotto il materasso, ma Mr. Million l'avrebbe scovata comunque.

Solamente ieri ho ricordato cosa ne faceva dei piccoli strumenti musicali, dopo averli confiscati a David; anche in prigione, quando

eravamo costretti a rimanere al coperto dai temporali o dalla neve, spesso trovavo un'occupazione nel tentare di rammentarlo. Romperli o buttarli nel prato attraverso la grata sarebbe stata una cosa insolita per lui; Mr. Million non rompeva né rovinava mai qualcosa intenzionalmente. Potevo rivedere chiaramente l'espressione semiafflitta con cui ritirava i piccoli strumenti (il viso che sembrava fluttuare sullo schermo era molto somigliante a quello di mio padre) e il modo in cui si voltava e scivolava fuori della stanza. Ma che cosa ne faceva?

Ieri, come ho detto (questo è il genere di cose che mi dà fiducia in me stesso) ho finalmente ricordato. Era stato a chiacchierare con me mentre lavoravo, e quando se ne era andato mi era sembrato — dato che stavo seguendo pigramente con lo sguardo la sua andatura fluida mentre si dirigeva alla porta — che mancasse qu[illegible] cosa, una specie di ornamento [illegible] rammentavo dall'infanzia [illegible] gli occhi e cercai di [illegible] quello che avevo visto u[illegible] tempo eliminando ogni scetticismo, ogni tentativo di indovinare in anticipo quello che «dovevo» avere visto; e scoprii che l'elemento mancante era una specie di breve bagliore, un luccichio di metallo sulla testa di Mr. Million.

Una volta stabilito questo fatto, dedussi che doveva essere stato provocato da un rapido movimento verso l'alto del braccio, come un saluto, mentre lasciava la stanza. Per un'ora o più non riuscii a trovare il motivo di quel gesto, e potei solo supporre, qualunque cosa fosse, che fosse stata distrutta dal tempo. Cercai di ricordare se nel corridoio su cui dava la nostra camera non ci fosse stato, in quel passato in realtà non troppo lontano, qualche oggetto ora sparito: un drappo o una tendina, un dispositivo da attivare, qualcosa che potesse renderne conto. Non c'era nulla.

Andai nel corridoio ed esaminai minuziosamente il pavimento, per trovare delle tracce che indicassero che c'erano stati dei mobili. Cercai dei ganci o dei chiodi piantati nei muri, spingendo da parte i vecchi arazzi grossolani. Allungando il collo esaminai la porta stessa, e vidi ciò che mi era sfuggito le migliaia di volte che ero passato di lì: come tutte le porte della casa, che è molto vecchia, anche questa aveva una massiccia cornice di legno, e una parte di questa, che formava l'architrave, sporgeva dal muro abbastanza per formare uno stretto ripiano sopra la porta.

Spinsi la mia sedia nell'ingresso e ci salii sopra. Il ripiano era ricoperto di polvere, e vi scoprii quarantasette delle fistule di mio fratello e un meraviglioso miscuglio di altri piccoli oggetti, molti dei quali ricordavo, ma altri non provocavano un fremito di risposta dai recessi della mia mente.

Il piccolo uovo blu di un uccello canterino, screziato di marrone. Probabilmente l'uccello aveva fatto il nido sulla vite fuori della finestra, e David ed io dovevamo averlo saccheggiato, solo per venire a nostra volta derubati da Mr.

Million. Ma non ricordo il fatto.

E c'era un .gioco ad incastri (rotto) fatto con i visceri bronzati di qualche animaletto, e — meravigliosamente evocativa — una di quelle grosse chiavi fantasiosamente decorate che, durante l'anno della loro validità, permettevano al possessore l'ingresso a certe stanze della biblioteca cittadina dopo l'orario di chiusura. Mr. Million, suppongo, doveva avercela confiscata quando aveva scoperto che, dopo il termine di scadenza, era diventata un giocattolo per noi; ma che ricordi!

Mio padre aveva una biblioteca personale, ora in mio possesso; ma avevamo il divieto di entrarci. Ho un ricordo confuso di me stesso — non posso dire a quale età — in piedi davanti a quella porta enorme e scolpita. Della visione della porta che girava sui cardini, e della scimmia zoppa sulla spalla di mio padre che si schiacciava contro la sua faccia da avvoltoio, della sua sciarpa nera e della vestaglia rossa, e delle file e file di libri logori e dei taccuini dietro di essi, e dell'odore dolciastro della formalina proveniente dal laboratorio dietro lo specchio scorrevole.

Non ricordo cosa disse mio padre, né se ero stato io oppure un altro a bussare, ma rammento che dopo che la porta era stata richiusa, una donna in rosa che io giudicai molto graziosa si curvò per portare il suo viso a livello del mio; e mi assicurò che mio padre aveva scritto tutti i libri che avevo appena visto, ed io non ne dubitai.

Mio fratello ed io, come ho già detto, avevamo il divieto di entrare in quella stanza; ma, quando fummo un po' più grandicelli, Mr. Million prese l'abitudine di condurci, circa due volte la settimana, a fare delle spedizioni alla biblioteca cittadina. Queste erano quasi le uniche occasioni in cui avevamo il permesso di lasciare la casa, e dato che il nostro tutore trovava spiacevole piegare le giunture dei suoi moduli metallici in una vettura a nolo, e nessuna portantina avrebbe sostenuto il suo peso o contenuto la sua mole, queste escursioni venivano fatte a piedi.

Per lungo tempo il tragitto verso la biblioteca restò l'unica parte della città che conoscevo. Tre isolati dopo Saltimbanque Street, dove c'era la nostra casa, dritto in Rue d'Astricot, al mercato degli schiavi, e, un isolato dopo, la biblioteca. Un bambino, non essendo in grado di distinguere ciò che è straordinario da ciò che è comune, di solito trova un compromesso fra le due cose, trova interesse in fatti che gli adulti considerano insignificanti, e accetta con la massima calma gli incidenti più improbabili. Mio fratello ed io eravamo affascinati dalle false antichità e dai pessimi affari di Rue d'Astricot; ma spesso ci annoiavamo quando Mr. Million insisteva a fermarsi un'ora al mercato degli schiavi.

Questo non era grande, dato che Port-Mimizon non era un centro commerciale, e i banditori e la loro merce erano spesso in rapporti molto amichevoli, essendosi incontrati parecchie volte

precedentemente, per via di una sequela di acquirenti che scoprivano le stesse magagne. Mr. Million non faceva mai offerte, ma si limitava a seguire l'asta, immobile, mentre noi sgranocchiavamo il pane fritto che ci comperava a un chiosco e aspettavamo. C'erano i portatori, con le gambe gonfie di muscoli, e i leziosi attendenti del bagno; degli schiavi da combattimento in catene, con gli occhi appannati dalle droghe o sfavillanti di stupida ferocia; cuochi, domestici, e cento altri, eppure David ed io pregavamo sempre che ci fosse concesso di proseguire da soli per la biblioteca.

Questa biblioteca era un edificio insensatamente vasto, che aveva ospitato gli uffici del governo nei tempi lontani in cui la lingua ufficiale era il francese. Il parco nel quale una volta era situato era morto per vile corruzione, ed ora la biblioteca conduceva alle porte principali, e, una volta dentro, lo squallore del circondario svaniva, sostituito da una specie di spoglia grandiosità. Il tavolo centrale era direttamente sotto la volta, e questa volta, che portava con sé un passaggio a spirale allineato con la principale collezione della libreria, si ergeva a centottanta metri di altezza: un cielo di pietra, il cui più piccolo frammento, se fosse caduto, avrebbe potuto uccidere uno dei bibliotecari.

Mentre Mr. Million avanzava maestosamente lungo la spirale, David ed io correvamo avanti, finché non avevamo parecchi cerchi di vantaggio, e potevamo fare quello che ci piaceva. Quando ero ancora molto giovane, pensavo spesso che se mio padre (secondo la testimonianza della signora in rosa) aveva scritto tanti libri da riempire una stanza, ce ne dovevano essere alcuni anche lì; e mi arrampicavo risolutamente fin quasi alla volta e frugavo. Dato che i bibliotecari erano molto negligenti nel rimettere i libri negli scaffali, mi sembrava che ci fosse sempre una probabilità di trovare quello che non avevo trovato in precedenza. Gli scaffali torreggiavano molto al di sopra della mia testa, ma, quando mi sentivo inosservato, mi arrampicavo come su dei gradini, salendo con i piedi sui libri quando sugli scaffali stessi non trovavo spazio sufficiente per le punte quadrate delle mie scarpine marroni, e talvolta facevo cadere a calci i libri sul pavimento, dove rimanevano fino alla nostra visita seguente e oltre, a testimonianza della riluttanza del personale ad arrampicarsi su quel lungo e arzigogolato pendio.

Gli scaffali superiori erano, se possibile, in condizioni ancora peggiori di quelli situati in una posizione più comoda, e il giorno glorioso in cui raggiunsi il più alto di tutti, scoprii che ad occupare quella elevata e polverosa posizione c'era solo una copia dimenticata di *Monday or Tuesday* (*Lunedì o Martedì*), appoggiata contro un libro sull'assassinio di Trotzkij.

Non trovai mai un libro di mio padre, ma non mi pentii delle lunghe arrampicate fino alla volta. Quando David veniva con me correvamo su e giù insieme sul pavimento in pendenza oppure sbir-

ciavamo il lento avvicinarsi di Mr. Million, discutendo sulla fattibilità di dargli una fine tirandogli qualcuna di quelle opere ponderose. Se David preferiva badare ai suoi interessi sugli scaffali inferiori, io salivo fino alla cima, dove la volta della cupola si incurvava proprio sopra la mia testa; e lì, da un piccolo passaggio di ferro arrugginito non molto più largo degli scaffali su cui mi ero arrampicato (e, sospetto, non così robusto) si apriva una serie di oblò in una parete di ferro, ma così sottile che quando avevo spostato le lastre corrose che la coprivano, potevo cacciare fuori la testa, e sentirmi veramente all'aperto, con il vento, gli uccelli, e la distesa macchiata di calce della cupola che si curvava sotto di me.

A ovest potevo scorgere la mia casa, più alta degli edifici circostanti e riconoscibile dagli aranci sul tetto. A sud potevo vedere gli alberi delle navi attraccate nella baia e, quando il tempo era bello — solo ad una determinata ora del giorno — le onde spumose della marea che Sainte Anne provocava fra le penisole chiamate Primo Dito e Pollice. E ricordo molto bene che una volta, mentre guardavo a sud, vidi un'enorme colonna di acqua illuminata dal sole, prodotta dalla caduta di un incrociatore stellare. A est e a nord si stendevano la città vera e propria, la fortezza, il grande mercato e, in lontananza, le montagne.

Ma presto o tardi, sia che David mi accompagnasse o se ne andasse per conto suo, Mr. Million ci riprendeva. Allora ci obbligava ad andare con lui in una delle ali della biblioteca che conteneva questa o quella collezione scientifica. Questo significava libri da studiare. Mio padre insisteva perché imparassimo perfettamente biologia, anatomia e chimica, e noi, sotto la tutela di Mr. Million, ci riuscimmo; infatti egli non ci considerava padroni della materia fino a che non eravamo in grado di discutere su ogni argomento menzionato nei capitoli dei libri. Le scienze naturali erano le mie favorite, ma David preferiva lingue, letteratura e legge; così ricevemmo un'infarinatura di tutte queste materie, oltre ad antropologia, cibernetica e psicologia.

Una volta scelti i libri che avremmo dovuto studiare nei giorni seguenti, venivamo esortati a sceglierne alcuni altri per noi stessi; poi Mr. Million ci portava in qualche angolo tranquillo di una delle sale di lettura del reparto scientifico, dove c'erano delle sedie e un tavolo e spazio sufficiente perché il nostro tutore potesse piegare le giunture del suo corpo o appoggiarlo contro un muro o uno scaffale, senza per questo ostruire il passaggio. Per indicare l'inizio formale della lezione, era solito fare l'appello, e il mio nome veniva sempre per primo. Dicevo «Presente», per fargli vedere che ero attento.

«E David».

«Presente» (David ha una copia illustrata di *Tales from the Odyssey* — *Racconti dell'Odissea* — aperta sulle ginocchia, dove Mr. Million non può vederla, ma lo

fissa con un'attenzione tanto vivace quanto falsa. Un raggio di sole obliquo scende sul tavolo da un'alta finestra, e mette in evidenza il pulviscolo dell'aria).

«Avete notato gli utensili di pietra che si trovavano nella stanza dove siamo passati minuti fa?».

Noi facciamo un cenno affermativo, ciascuno con la speranza che l'altro cominci a parlare.

«Sono stati costruiti sulla Terra, oppure qui, sul nostro pianeta?».

Questa è una domanda tranello, ma facile. David dice: «Su nessuno dei due. Sono di plastica». E scoppiamo in risatine soffocate.

Mr. Million dice pazientemente: «Sì, sono riproduzioni di plastica, ma da dove provengono gli originali?». Il suo viso, così simile a quello di mio padre, ma che io a quel tempo pensavo appartenesse solo a lui, così che sembrava un terribile sconvolgimento di natura il vederlo in una persona viva, invece che dietro lo schermo, non mostrava né interesse, né rabbia, né noia; era solo freddo e lontano.

David risponde: «Da Sainte Anne». Sainte Anne è il nostro pianeta gemello, che ruota insieme a noi attorno ad un'asse comune, mentre entrambi giriamo intorno al sole. «Così sembra dalle tracce che abbiamo; e gli aborigeni li costruirono lì, qui non ce n'erano».

Mr. Million annuisce e gira verso di me il suo viso impalpabile. «Pensi che questi utensili di pietra occupassero un posto importante nella vita dei loro costruttori? Rispondi no».

«No».

«Perché no?».

Penso freneticamente, senza nessun aiuto da parte di David che mi tira dei calci negli stinchi sotto il tavolo.

«Parla. Rispondi subito».

«Ma è ovvio, no?». È sempre una buona cosa da dire, persino quando non si è nemmeno sicuri che «quel qualcosa» sia possibile. «Prima di tutto, non potevano essere degli utensili molto buoni, perché dunque gli aborigeni avrebbero dovuto fare grande assegnamento su di essi? Si potrebbe pensare che avevano bisogno di quelle punte di frecce di ossidiana e di quegli ami di osso per procurarsi il cibo, ma non è vero. Erano in grado di avvelenare l'acqua con succhi estratti da certe piante, e probabilmente per i popoli primitivi il sistema migliore di pescare è per mezzo di chiuse o di reti di cuoio grezzo o di fibre vegetali. Ugualmente sarebbe stato più pratico prendere gli animali con le trappole o inseguirli con il fuoco, invece di cacciarli; e comunque, gli attrezzi di pietra non sarebbero affatto stati necessari per raccogliere bacche o germogli di piante commestibili e cose del genere, che erano probabilmente il loro alimento principale; quegli utensili di pietra vengono conservati qui, nelle loro vetrinette, perché sono le uniche cose che abbiamo, dato che le chiuse e le tagliole sono ormai marcite, così quelli che si guadagnano da vivere con queste cose vogliono far credere che fossero importanti».

«Bene. David? Pensa con la tua testa, per favore. Non ripetere ciò che hai appena sentito».

David solleva lo sguardo dal suo libro e ci guarda con occhi sprezzanti. «Se avessimo potuto chiederglielo, ci avrebbero detto che le cose veramente importanti per loro erano le loro pratiche magiche e la loro religione, le canzoni e le tradizioni del loro popolo. Ammazzavano i loro animali propiziatori con delle lame ricavate dalle conchiglie marine che tagliavano come rasoi, e non permettevano che gli uomini diventassero padri finché non avevano resistito al supplizio del fuoco tanto a lungo da storpiarli per tutta la vita. Si univano agli alberi e annegavano i loro figli per onorare i fiumi. Queste erano le cose importanti per loro».

La testa senza collo di Mr. Million annuiva. «Ora discuteremo l'umanità di quegli aborigeni. Per primo, David la negherà».

(Gli tiro un calcio, ma ha incrociato sotto di sé le gambe forti e lentigginose, oppure le ha nascoste dietro le gambe della sedia.) «Umanità», comincia con la sua voce più sgradevole, «nella storia del pensiero umano implica la discendenza da quello che potremmo convenientemente chiamare *Adamo*; cioè l'iniziatore della stirpe umana, e chi non lo sa è un idiota».

Aspetto che vada avanti, ma ha già finito. Per avere il tempo di pensare, dico: «Mr. Million, non è giusto lasciare che mi insulti durante un dibattito. Gli dica che allora non è più un dibattito ma una *guerra*, non è vero?».

«Niente critiche malevole, David», interviene Mr. Million (David sta già sbirciando Polifemo, i Ciclopi ed Ulisse, con la speranza che io parli a lungo. Mi considero provocato, e decido di farlo).

Comincio: «Le teorie che sostengono la loro discendenza dall'iniziatore della razza umana non sono né valide né decisive. Non sono decisive perché è possibile che gli aborigeni di Sainte Anne fossero i discendenti di qualche primitiva ondata di invasori umani, persino più antichi dei *greci del tempo di Omero*».

Mr. Million dice pacatamente: «Mi limiterei ad argomenti più probabili, se fossi in te».

Ciononostante, io vado avanti a parlare degli Etruschi, di Atlantide, e della tenacia e tendenze espansionistiche di un'ipotetica civiltà tecnologica stabilitasi su Gondwanaland. Quando finisco, Mr. Million dice: «Ora il contrario. David, rispondi affermativamente, senza ripetere».

Mio fratello, naturalmente, si è occupato del suo libro invece di ascoltare, ed io gli tiro con entusiasmo un calcio, aspettandomi di vederlo in imbarazzo; ma egli dice: «Gli aborigeni sono umani perché sono tutti morti».

«Spiegati».

«Se fossero vivi, sarebbe pericoloso lasciare che si considerino umani, perché pretenderebbero un mucchio di cose, ma, dato che sono morti, è più interessante credere che lo fossero e che gli invasori li abbiano uccisi tutti».

E così via. La chiazza di luce si sposta sul piano del tavolo rosso a righe nere, si è spostata così centinaia di volte. Uscivamo da una

delle porte laterali e passavamo per uno spazio abbandonato fra due ali della biblioteca. In quel posto c'erano delle bottiglie vuote e dei fogli di ogni tipo sparpagliati dal vento, e una volta trovammo persino un uomo morto vestito di stracci dai colori vivaci, sulle gambe del quale io e David inciampammo, mentre Mr. Million gli girava silenziosamente intorno. Quando lasciavamo quel posto per addentrarci in una strada stretta, i trombettieri della guarnigione di stanza nella fortezza (che suonavano così lontano) chiamavano le truppe al rancio serale. Nella Rue d'Astricot i lampionai erano già al lavoro, e i negozi venivano chiusi dietro le loro grate di ferro. Le stradine laterali, magicamente sgomberate dei vecchi baracchini, sembravano larghe e spoglie.

La stessa Saltimbanque Street sembrava molto diversa, con l'arrivo dei primi uomini che volevano fare baldoria. C'erano dei robusti signori dai capelli bianchi che accompagnavano dei giovanotti e dei ragazzi attraenti e muscolosi, ma un po' troppo grassi; dei giovani uomini che scherzavano goffamente e sorridevano con denti perfetti. Questi erano sempre i primi, e quando fui un poco più grande, mi chiedevo spesso se arrivavano in anticipo solo perché gli uomini dai capelli bianchi desideravano divertirsi e fare anche una buona nottata di sonno, oppure se era perché sapevano che i giovani che dovevano introdurre nella casa di mio padre sarebbero stati stanchi e irritabili dopo mezzanotte, come bambini costretti a rimanere alzati fino a tardi.

Dato che Mr. Million non voleva percorrere i vicoli quando era buio, arrivavamo all'entrata principale insieme agli uomini dai capelli bianchi e ai loro nipoti e figli. Lì c'era un giardino, non molto più grande di una stanza e incuneato nella facciata senza finestre della casa. C'erano delle aiuole di felci grandi come tombe; una piccola fontana che faceva cadere l'acqua su delle bacchette di vetro che tintinnavano continuamente, e che doveva essere difesa dai ragazzi di strada; e, con la base conficcata, quasi sepolta nel muschio, c'era una statua in ferro di un cane con tre teste.

Era questa statua, suppongo, che aveva dato alla nostra casa il nome popolare di «La Maison du Chien», sebbene questo avrebbe potuto riferirsi anche al nostro cognome. Le tre teste erano lisce e poderose, con musi e orecchie appuntiti. Una ringhiava e un'altra, la testa centrale, guardava il giardino e la strada con espressione di tollerante interesse. La terza, quella più vicina al sentiero di mattoni che conduceva alla porta di casa, stava (non c'è nessun altro termine per definirlo) sorridendo apertamente; ed era diventata abitudine dei clienti di mio padre accarezzare questa testa fra le orecchie, mentre percorrevano il sentiero. Le loro dita avevano lucidato quel punto fino a dargli l'apparenza del vetro nero.

Questo era il mio mondo a sette dei lunghi anni del nostro mondo. Passavo la maggior parte delle

mie giornate nella piccola aula in cui dominava Mr. Million, e le serate nella camera da letto dove David ed io giocavamo e litigavamo nel silenzio più assoluto. Queste giornate venivano movimentate dalle gite alla biblioteca che ho descritto, o, molto di rado, in qualche altro posto. Ogni tanto spingevo di lato le foglie della vite e guardavo le ragazze e i loro occasionali accompagnatori nel cortile sottostante, o ascoltavo le loro parole che mi arrivavano dalla terrazza, ma le cose che facevano e di cui parlavano non mi interessavano. Sapevo che l'uomo alto e dalla faccia dura che governava la casa e che veniva chiamato Maître dalle ragazze e dai domestici era mio padre. Sapevo da sempre che c'era da qualche parte nella casa una donna terribile — i servi avevano paura di lei — chiamata Madame, ma che non era né mia madre, né quella di David, né la moglie di mio padre.

Questo tipo di vita e la mia fanciullezza, o almeno la mia infanzia, terminarono una sera dopo che David ed io, sfiniti dalle lotte e dalle discussioni silenziose, ci eravamo addormentati. Qualcuno mi scrollò per una spalla e mi chiamò, e non era Mr. Million ma uno dei servi, un uomo piccolo e gobbo con una logora giacca rossa. «Ti vuole», mi informò questo messaggero. «Alzati!».

Lo feci, ed egli vide che indossavo un pigiama. Questo non era previsto nelle sue istruzioni e, mentre io rimanevo fermo a sbadigliare, analizzò il caso fra sé e sé. «Vestiti», disse alla fine, «e pettinati».

Ubbidii, e indossai i pantaloni di velluto nero che avevo messo il giorno prima, ma (guidato da qualche istinto) presi una camicia nuova e pulita. La stanza in cui mi condusse (attraverso corridoi tortuosi ora svuotati dei clienti di mio padre; e altri ammuffiti, sporchi degli escrementi dei topi, ai quali i clienti non avevano accesso) era la biblioteca di mio padre, la stanza con la grande porta scolpita, davanti alla quale avevo ricevuto le confidenze bisbigliate della donna in rosa. Non vi ero mai entrato, ma quando la mia guida bussò alla porta, questa si aprì ed io mi trovai all'interno prima ancora di essermi reso conto di ciò che era accaduto.

Mio padre, che aveva aperto la porta, la richiuse alle mie spalle e, lasciandomi in piedi dove mi trovavo, andò all'estremità opposta di quella lunga stanza e si lasciò cadere in una sedia enorme. Indossava la vestaglia rossa e la sciarpa nera con cui l'avevo quasi sempre visto, e i suoi capelli lunghi e radi erano spazzolati all'indietro. Mi fissava, e ricordo che mi tremavano le labbra, mentre cercavo di trattenermi dallo scoppiare in singhiozzi.

«Bene», disse, dopo che ci fummo guardati per parecchio tempo, «eccoti qui. Come devo chiamarti?».

Gli dissi il mio nome, ma egli scosse la testa. «Non quello. Devi avere un altro nome solo per me, un nome privato. Puoi sceglierlo tu stesso, se vuoi».

Non dissi nulla. Mi sembrava

impossibile dover avere un qualsiasi nome oltre alle due parole che formavano, in un senso mistico che rispettavo senza comprenderlo, il *mio nome*.

«Allora ne sceglierò uno io», disse mio padre. «Tu sei Numero Cinque. Vieni qui, Numero Cinque».

Mi avvicinai, e quando gli fui di fronte, mi disse: «Ora faremo un gioco. Io ti mostrerò delle figure, capisci? E non appena le vedi devi parlare. Parlare delle figure. Se parli, vinci, ma se ti fermi, anche per un secondo, vinco io. Capito?».

Risposi di sì.

«Bene. So che sei un ragazzo intelligente. Infatti Mr. Million mi ha mandato tutte le prove d'esame che ti ha fatto, e i nastri con le vostre conversazioni registrate, lo sapevi? Ti sei mai domandato che cosa ne facesse?».

Dissi: «Pensavo che li gettasse via», e mio padre, notai, si piegava in avanti mentre parlavo, un fatto che in quel momento trovai lusinghiero.

«No, li ho qui». Premette un interruttore. «Ora ricorda, non devi mai smettere di parlare».

Ma per i primi minuti fui troppo interessato per parlare.

Era apparso nella stanza, come per magia, un bambino parecchio più giovane di me, e un soldato di legno dipinto, grande quasi quanto me; e, quando sporsi una mano per toccarli, risultarono inconsistenti come aria. «Di' qualcosa», disse mio padre. «A che cosa stai pensando, Numero Cinque?».

Stavo pensando al soldato, naturalmente, e lo stesso faceva il bambino, che dimostrava circa tre anni. Camminò incerto attraverso il mio braccio, come nebbia, e cercò di rovesciare il soldato.

Erano olografie — immagini tridimensionali formate dall'interposizione di due fasci di luce — cose che mi erano sembrate molto noiose quando le avevo viste spiegate da piatte illustrazioni sul mio libro di fisica; ma questo era accaduto qualche tempo prima che collegassi quelle illustrazioni con i fantasmi che si aggiravano di notte nella biblioteca di mio padre. Per tutto questo tempo, mio padre continuò a dire: «Parla! Di' qualcosa! Che cosa pensi che stia provando il bambino?».

«Dunque, al bambino piace molto il grosso soldato, ma vuole farlo cadere a terra, se ci riesce, perché in realtà il soldato è solo un giocattolo, ma è molto più grosso di lui...». E così cominciai a parlare, e continuai per parecchio tempo, addirittura per ore. La scena cambiava continuamente. Il soldato gigantesco fu sostituito da un pony, da un coniglio, da un pasto composto di minestra e crackers. Ma il bambino di tre anni rimase la figura centrale. Quando il domestico gobbo con la giacca malandata tornò sbadigliando per riportarmi a letto, la mia voce si era ridotta a un rauco bisbiglio, e mi doleva la gola.

Quella notte, in sogno, vidi il bambino che passava di corsa da un'attività all'altra, e la sua personalità era in qualche modo confusa con la mia e con quella di mio padre, così che mi sentivo

contemporaneamente osservatore, osservato, e una terza presenza che osservava i due.

La notte seguente mi addormentai quasi nello stesso istante in cui Mr. Million ci spedì a letto, mantenendomi sveglio quel tanto che bastava per congratularmi con me stesso di esserci riuscito. Mi svegliai quando il domestico gobbo entrò nella stanza, ma non ero io quello che doveva tirare fuori dalle lenzuola, bensì David. Tranquillamente, fingendo di dormire (perché mi sembrava abbastanza probabile che, se mi avesse veduto sveglio, ci avrebbe portati via entrambi), osservai mio fratello che si vestiva e si affannava a mettere un po' d'ordine nel groviglio dei suoi capelli biondi. Quando ritornò ero profondamente addormentato, e non ebbi occasione di fargli delle domande fino al momento in cui Mr. Million ci lasciò soli, come faceva qualche volta, per fare colazione. Naturalmente io gli avevo già raccontato la mia esperienza, e lui mi disse semplicemente che aveva passato una serata molto simile alla mia. Aveva visto delle immagini olografiche, apparentemente le stesse che avevo osservato io: il soldato di legno, il cavallino. Era stato obbligato a parlare ininterrottamente, come Mr. Million ci aveva fatto fare spesso durante i dibattiti e le interrogazioni. La sola differenza fra i nostri incontri con nostro padre apparve quando gli chiesi con che nome l'aveva chiamato.

Egli mi guardò senza espressione, con una fetta di pane tostato sollevata a metà verso la bocca.

Gli chiesi ancora: «Con quale nome ti ha chiamato quando ti parlava?».

«Mi ha chiamato David. In che altro modo avrebbe dovuto chiamarmi?».

Con l'inizio di queste interviste la mia vita cambiò, le novità che credevo temporanee divennero gradualmente permanenti, determinando un nuovo tipo di esistenza di cui David ed io eravamo inconsapevoli a livello conscio. I nostri giochi e le storie che ci raccontavamo a letto ebbero fine, e David costruì le sue fistule con la vite con sempre minore frequenza. Mr. Million ci permise di andare a letto più tardi, e, in modo impercettibile, cominciammo a venire considerati più adulti. Sempre in quel periodo, cominciò a portarci in un parco dove c'era un campo per il tiro con l'arco e altri sport. Questo giardino non era lontano ed era delimitato ad un lato da un canale. E lì, mentre David tirava con l'arco a un'anatra imbottita di paglia o giocava a tennis, io stavo spesso seduto a fissare l'acqua calma e solo un poco sporca; o aspettavo una delle navi bianche — grandi navi con prue appuntite come i rostri dei martin pescatori e quattro, cinque e anche sette alberi — che, raramente, venivano rimorchiate dal porto da dieci o dodici pariglie di cavalli o di buoi.

Durante l'estate dei miei undici o dodici anni — probabilmente dodici — ottenemmo per la prima volta il permesso di trattenerci nel parco dopo il tramonto del sole,

seduti sulla sponda erbosa e in pendenza del canale, per guardare uno spettacolo pirotecnico. La traiettoria dei primi razzi non era ancora arrivata a mezzo miglio sopra la città, quando David cominciò a sentirsi male. Si precipitò verso l'acqua e vomitò immergendo le mani nel fango fino a metà avambraccio, mentre i fuochi d'artificio rossi e bianchi bruciavano gloriosi nel cielo sopra di lui. Mr. Million lo prese fra le braccia, e quando il povero David si fu liberato del tutto lo stomaco ci affrettammo verso casa.

Il suo disturbo fu di breve durata, come il panino guasto che l'aveva provocato, ma, mentre il nostro tutore lo stava mettendo a letto, decisi di non privarmi dell'ultima parte dello spettacolo, che avevo appena intravisto in mezzo ai tetti degli edifici, mentre tornavamo a casa; non avevo il permesso di salire sul terrazzo di sera, ma sapevo esattamente dove si trovava la scala più vicina. Il fremito che provai nel penetrare in quel mondo proibito di fogliame e ombre mentre nel cielo sbocciavano degli enormi fiori di porpora, oro e rosso fiamma, mi fece sentire come se fossi appena guarito da un febbrone, e mi lasciò a corto di fiato, tremante e gelato in quella serata di mezza estate.

Sul tetto c'era molta più gente di quanto mi fossi aspettato: uomini privi di mantello, cappello e bastone (che avevano depositati nei guardaroba di mio padre), e le ragazze, le dipendenti di mio padre, in abbigliamenti che mettevano in mostra i loro seni dipinti racchiusi in strutture a spirale di filo ritorto simili a gabbie per uccelli, o in costumi che le facevano sembrare molto alte (impressione che svaniva solo quando qualcuno andava loro molto vicino) o con degli abiti le cui gonne riflettevano i loro visi e seni, come gli alberi si rispecchiano nell'acqua, così che, nei lampi di luce colorata, sembravano le regine stranamente abbigliate del mazzo dei tarocchi.

Naturalmente tutti mi videro, perché ero troppo eccitato per nascondermi con cura; ma nessuno mi ordinò di tornare indietro, e suppongo che pensassero che avessi ottenuto il permesso di salire a vedere i fuochi d'artificio.

Questi durarono a lungo. Ricordo un cliente, un uomo pesante con la faccia quadrata e apparentemente stupida ma che doveva essere una persona piuttosto importante, il quale era talmente ansioso di godere della compagnia della sua ragazza — che però non voleva andarsene prima della fine dello spettacolo — che, dato che l'uomo insisteva a ritirarsi nell'intimità, venti o trenta cespugli e alberelli dovettero venire sistemati diversamente in modo da formare un boschetto intoro ai due. Io aiutai i camerieri a portare alcuni dei vasi più piccoli e feci in modo di immergermi nel finto boschetto non appena questo fu ultimato. Di lì potevo ammirare i fuochi d'artificio e le «bombe aeree» attraverso i rami e nello stesso tempo osservare il cliente con la sua compagna, che guardava i fuochi con molto più interesse di me.

Il mio movente, per quanto

posso ricordare, non era libidine, ma semplice curiosità. Ero infatti in quell'età in cui ci si interessa all'amore, ma solo dal punto di vista scientifico. La mia curiosità era quasi soddisfatta, quando qualcuno alle mie spalle mi tirò fuori dai cespugli, afferrandomi per la camicia.

Dopo avermi estratto dal fogliame, la stretta mi abbandonò ed io mi voltai aspettandomi di vedere Mr. Million, ma non era lui. Chi mi aveva catturato era una piccola donna dai capelli grigi, con una gonna nera che, lo notai persino in quel momento, toccava terra. Probabilmente mi inchinai, perché era chiaro che non si trattava di una domestica, ma la donna non rispose al mio saluto, e mi fissava intensamente in un modo che mi fece pensare che ci vedesse altrettanto bene negli intervalli di buio tra un fuoco e l'altro come alla loro luce. Infine, in quello che doveva essere il finale dello spettacolo, un grande razzo si sollevò scoppiettando in un fiume di fiamma, e per un istante la donna si degnò di guardare in alto. Poi, quando il razzo esplose in un'orchidea color malva di incredibile grandezza e brillantezza, quella spaventosa donnetta mi catturò di nuovo e mi guidò decisamente verso le scale.

Mentre ci trovavamo sul tetto, lei, per quanto potei vedere, non camminava ma sembrava scivolare sul pavimento, come uno scacco di onice su un piano lucido; e questo, nonostante ciò che accadde in seguito, è il modo in cui la ricordo: come la Regina Nera, una regina degli scacchi né minacciosa né benevola, e nera solo per distinguersi da una qualsiasi Regina Bianca che non ebbi mai l'occasione di incontrare.

Comunque, quando raggiungemmo le scale, il suo morbido scivolare divenne un dondolio fluido che portava più di cinque centimetri dell'orlo della sua gonna nera a contatto con ogni scalino, e sembrava che il suo busto stesse discendendo gli scalini come potrebbe fare una barca in una rapida: ora correndo, ora arrestandosi, ora quasi indietreggiando per le correnti trasversali.

Manteneva l'equilibrio appoggiandosi a me e tenendosi stretta al braccio della cameriera che ci aveva aspettato sul pianerottolo. Mentre attraversavamo il terrazzo avevo pensato che la sua andatura scivolante fosse solo il risultato di movimenti meravigliosamente controllati e di una corretta posizione del corpo, ma ora mi resi conto che era in qualche modo handicappata; e pensai che, senza l'aiuto mio e della domestica, sarebbe caduta a testa in giù.

Una volta raggiunto il fondo delle scale, riprese il suo incedere fluido. Congedò la cameriera con un cenno del capo, e mi guidò per il corridoio, nella direzione opposta alla nostra camera e alla nostra classe, finché non raggiungemmo una scala sul retro della casa, una scala a chiocciola raramente usata, molto ripida, con solo una bassa ringhiera di ferro fra i gradini e un tuffo di sei piani fin nelle cantine. Qui mi lasciò andare, e mi disse imperiosamente

di scendere. Feci parecchi gradini, poi mi girai per vedere se aveva delle difficoltà.

Non ne aveva, ma non usava nemmeno la scala. Con la lunga gonna che cadeva a piombo come una tenda, fluttuava sospesa nel centro del pozzo della scala, e mi guardava. Mi spaventai talmente che mi arrestai di botto (cosa che le fece scuotere rabbiosamente la testa), poi cominciai a correre. Mentre scappavo lungo la spirale, lei mi stava di fianco, con una faccia straordinariamente simile a quella di mio padre, sempre voltata verso di me e con una mano sulla ringhiera. Quando arrivammo al secondo piano, mi precedette, e mi acchiappò con la stessa facilità con cui un gatto ghermisce un topolino sperduto; poi mi condusse attraverso stanze e corridoi che non avevo mai avuto il permesso di esplorare, finché non persi totalmente l'orientamento, come se fossi stato in un edificio sconosciuto. Infine ci fermammo davanti a una porta perfettamente identica a tutte le altre. La donna aprì con una vecchia chiave di ottone e mi fece segno di entrare.

La stanza era vivacemente illuminata e per questo potei vedere distintamente quello che avevo solo intuito sul tetto e nei corridoi: che l'orlo della sua lunga gonna, comunque lei si muovesse, era sollevato da terra di cinque centimetri, e non c'era assolutamente niente fra l'orlo e il pavimento. Mi indicò un piccolo sgabello e disse: «Siediti», poi scivolò fino ad una sedia a dondolo e si sedette di fronte a me. Dopo un momento chiese: «Come ti chiami?», e quando glielo dissi alzò un sopracciglio e fece dondolare la sedia spingendosi leggermente con le dita contro una lampada a stelo che aveva di fianco. Dopo parecchio tempo, chiese: «E lui come ti chiama?».

«Lui?». Ero instupidito, penso, dalla mancanza di sonno.

Increspò le labbra. «Mio fratello».

Mi rilassai un poco. «Oh, allora voi siete mia zia. Mi sembrava che assomigliaste a mio padre! Lui mi chiama Numero Cinque».

Per un momento continuò a fissarmi, piegando in giù gli angoli della bocca, come faceva spesso mio padre. Poi disse: «Quel numero è troppo basso o troppo alto. In vita ci siamo io e lui, e suppongo che conti il simulatore. Hai una sorella, Numero Cinque?».

Mr. Million ci aveva fatto leggere *David Copperfield*, e quando la mia nuova conoscenza disse quelle parole, mi ricordò talmente bene e improvvisamente la zia Betsy Trotwood, che scoppiai a ridere.

«Non c'è niente di assurdo in quello che ti ho chiesto. Tuo padre aveva una sorella, perché non dovresti averla anche tu? Non ce l'hai?».

«No, Madame, ma ho un fratello. Si chiama David».

«Chiamami zia Jeannine. David ti rassomiglia, Numero Cinque?».

Scossi la testa. «No, lui ha i capelli ricci e biondi. Forse mi assomiglia un poco, ma non molto».

«Suppongo», disse la zia sotto-

voce, «che abbia usato una delle mie ragazze».

«Madame?».

«Sai chi era la madre di David, Numero Cinque?».

«Siamo fratelli, così dobbiamo essere figli della stessa madre, ma Mr. Million dice che se ne è andata molto tempo fa».

«Non della stessa», disse la zia. «No. Ho un tuo ritratto, ti piacerebbe vederlo?». Suonò il campanello, e una cameriera apparve e si inchinò; mia zia le bisbigliò qualcosa all'orecchio, e lei se ne andò di nuovo. Poi la zia mi chiese: «E che cosa fai tutto il giorno, Numero Cinque. oltre a salire in terrazza quando non dovresti? Studi?».

Le parlai dei miei esperimenti (stavo stimolando delle uova non fecondate di rana allo sviluppo asessuale; e poi raddoppiavo i cromosomi con un procedimento chimico, in modo da produrre un'altra generazione asessuale), e delle dissezioni che Mr. Million mi incoraggiava a fare in quel periodo; e, mentre parlavo, lasciai cadere delle osservazioni involontarie su come sarebbe stato interessante fare una biopsia su uno degli aborigeni di Sainte Anne, ammesso che ne esistessero ancora alcuni, dato che mi incuriosiva il fatto che le descrizioni dei primi esploratori fossero così diverse e che alcuni di essi avessero dichiarato che gli aborigeni possedevano la facoltà di cambiare forma.

«Ah», disse la zia, «sai anche questo. Lascia che ti faccia delle domande, Numero Cinque. Che cos'è l'Ipotesi di Veil?».

L'avevamo imparata parecchi anni prima, così dissi: «L'Ipotesi di Veil parte dal presupposto che gli aborigeni avessero la capacità di imitare perfettamente gli uomini. Veil pensava che quando le navi spaziali erano arrivate dalla Terra, gli aborigeni avessero ucciso tutti gli uomini e preso il loro posto e le loro navi, cosicché non sono affatto morti, lo siamo noi».

«Intendi i terrestri», disse la zia. «Vuoi dire che gli esseri umani sono morti».

«Madame?».

«Se Veil era nel giusto, allora tu ed io siamo aborigeni di Sainte Anne, almeno in origine; penso che tu intendessi dire questo. Credi che Veil avesse ragione?».

«Non penso che faccia nessuna differenza. Disse che l'imitazione doveva essere perfetta, e se è vero, adesso sono comunque uguali a noi». Credevo di dire delle cose molto intelligenti, ma mia zia sorrise, dondolandosi più forte. C'era molto caldo in quella stanza chiusa e così vivacemente illuminata.

«Numero Cinque, 'sei troppo giovane per la semantica, e temo che ti sia lasciato ingannare dal termine *perfettamente*. Sono certa che il dottor Veil gli dava un significato molto meno preciso di quanto tu sembri pensare. L'imitazione non poteva essere proprio perfetta perché gli esseri umani non possiedono questa facoltà, e per imitarli perfettamente gli aborigeni avrebbero dovuto perderla».

«Non potevano?».

«Mio caro ragazzo, le facoltà di ogni genere devono svilupparsi. E quando lo sono, devono venire u-

tilizzate, altrimenti si atrofizzano. Se gli aborigeni fossero stati capaci di imitarci, e, nello stesso tempo, di perdere il loro potere di farlo, sarebbe stata la loro fine, e indubbiamente questa sarebbe venuta molto prima dell'arrivo delle prime navi spaziali. Naturalmente non abbiamo la minima prova che possedessero una facoltà del genere. Molto più semplicemente, si estinsero prima che si potesse esaminarli a fondo, e Veil, che vuole una spiegazione drammatica per la crudeltà e l'irrazionalità che vede intorno a sé, ha costruito un castello di teorie su niente».

Quest'ultima osservazione, specialmente perché mia zia appariva così amichevole, sembrò offrirmi l'occasione ideale per porle delle domande sul suo singolare mezzo di locomozione, ma, mentre stavo per formularle, fummo interrotti, quasi contemporaneamente, da due direzioni. La domestica ritornò con un grosso libro rilegato in pelle decorata, e non aveva ancora fatto in tempo a porgerlo a mia zia, quando sentimmo bussare alla porta. Mia zia disse distrattamente: «Vai ad aprire», e dato che questo ordine poteva essere indirizzato tanto a me quanto alla cameriera, soddisfai in un altro modo la mia curiosità e corsi per primo ad aprire la porta.

Due delle ragazze di mio padre, vestite e truccate in modo da sembrare più aliene di qualsiasi aborigeno, maestose come pioppi lombardi e inumane come spettri, con gli occhi verdi e gialli che avevano assunto la grandezza di due uova, e seni prepotenti spinti fin quasi all'altezza delle spalle, stavano aspettando nell'ingresso; e, sebbene mantenessero la loro impassibilità, mi resi conto che erano sbalordite di trovarmi in quella stanza. Mi inchinai e le feci entrare, ma, come la cameriera chiuse la porta alle loro spalle, mia zia disse distrattamente: «Un momento, ragazze. Voglio mostrare qualcosa al ragazzo, poi se ne andrà».

Il «qualcosa» era una fotografia fatta, pensai, con qualche nuova tecnica che sbiadiva tutti i colori, tranne un marroncino chiaro. Era piccola e, per gli orli consunti, sembrava molto vecchia. Rappresentava una ragazza di circa venticinque anni, sottile, e, per quello che potevo giudicare, piuttosto alta, di fianco a un giovane uomo tarchiato su un sentiero lastricato, e con un bambino in braccio. Il sentiero conduceva ad una casa stranissima, un lunghissimo edificio di legno ad un solo piano, con un porticato o veranda che cambiava stile architettonico ogni cinque o sei metri, così che dava l'impressione di essere formato da tante case, straordinariamente strette, unite l'una all'altra. Riferisco questi particolari, che allora notai appena, perché, quando uscii di prigione, tentai spesso di trovare qualche traccia di questa casa. La prima volta che vidi la fotografia ero troppo intento ad osservare il viso della ragazza e del bambino. Quest'ultimo, in realtà, si vedeva appena, essendo completamente avvolto in coperte di lana bianca. La ragazza aveva il viso largo e un sorriso smaglian-

te, che conteneva quel raro fascino ad un tempo spensierato, patetico e timido. Dapprima pensai che fosse una zingara, ma la sua carnagione era troppo chiara. Dato che su questo mondo siamo tutti discendenti di un gruppo relativamente ristretto di coloni, la nostra popolazione è piuttosto omogenea, ma i miei studi mi hanno dato una certa familiarità con le originarie razze terrestri, così la mia seconda ipotesi, quasi una certezza, fu che la ragazza fosse di razza celtica. «Galles», dissi forte. «O Scozia. O Irlanda».

«Che cosa?», disse mia zia. Una delle ragazze ridacchiò; si erano sedute su un divano, con le lunghe gambe luminose incrociate, come aste di bandiere.

«Non importa».

Mia zia mi guardò intensamente e disse: «Hai ragione. Ti manderò a chiamare e ne parleremo quando avremo più tempo. Adesso la cameriera ti riporterà nella tua camera».

Non ricordo niente della lunga camminata che devo avere fatto con la domestica per arrivare alla mia camera, né delle scuse che avevo dovuto inventare per giustificare la mia assenza non autorizzata con Mr. Million. Qualunque fossero queste scuse, suppongo che le abbia credute o che abbia scoperto la verità interrogando i domestici, perché non ricevetti nessun invito a tornare nell'appartamento della zia, sebbene lo avessi atteso tutti i giorni per settimane.

Quella notte — sono abbastanza sicuro che si trattasse della stessa notte — sognai gli aborigeni di Sainte Anne che danzavano con la testa, le braccia e le anche ornate di ciuffi d'erba fresca, che scuotevano i loro scudi di giunchi intrecciati e le loro lance, finché questo movimento non si comunicò al mio letto e si trasformò nelle braccia ricoperte di logora stoffa rossa del valletto di mio padre, venuto a prendermi, come faceva quasi ogni notte, per portarmi nella biblioteca.

Quella notte — e questa volta sono proprio sicuro che fosse la stessa notte, cioè quella in cui sognai gli aborigeni per la prima volta — il programma delle ore che passai con lui, che nei quattro o cinque anni precedenti era stato formato da una prevedibile sequela di conversazioni, olografie, libere associazioni, e poi il congedo — un programma che ormai ritenevo inalterabile — si modificò improvvisamente. Dopo una chiacchierata progettata, ne sono sicuro, per mettermi a mio agio (senza riuscirci, come sempre), mio padre mi chiese di arrotolare una manica della camicia e di sdraiarmi su un vecchio tavolo da laboratorio in un angolo della stanza. Poi mi disse di guardare il muro completamente ricoperto di scaffali colmi di logori quaderni di appunti. Sentii che un ago mi veniva conficcato nel braccio, ma lui mi teneva la testa ferma e la faccia girata dall'altra parte, così non potevo né sedermi né guardare che cosa stesse facendo. Poi l'ago venne estratto e mio padre mi disse di starmene lì sdraiato e tranquillo.

Dopo quello che mi sembrò un lungo periodo di tempo, durante il quale, a tratti, mio padre mi tastava il polso o mi sollevava le palpebre per guardarmi gli occhi, qualcuno, nell'estremità opposta della stanza, cominciò a raccontare una storia lunghissima e confusamente intricata. Mio padre prendeva appunti di quello che sentiva e a tratti si fermava per rivolgermi delle domande alle quali non trovavo necessario rispondere dato che ci pensava la persona che stava raccontando quella storia.

L'effetto della droga che mi aveva somministrato non diminuì col trascorrere delle ore, come invece avevo immaginato. Al contrario, sembrava trasportarmi a gradi sempre più al di fuori della realtà e da quel tipo di coscienza atta a preservare il pensiero individuale. Il logoro cuoio della tavola da laboratorio svanì sotto di me, e divenne ora il ponte di una nave, ora l'ala di un piccione che volava altissimo nel cielo; e non mi posi più il problema se la voce che sentivo fosse mia o di mio padre. Questa voce aveva dei toni ora alti ora bassi, ma poi sentii che stavo parlando dalle profondità di un petto più largo del mio; la voce di mio padre, che riconoscevo dal lieve fruscio delle pagine del quaderno di appunti, era simile alle alte e acute grida dei bambini nella strada, come li avevo sentiti durante l'estate quando sporgevo la testa dalle feritoie alla base della cupola della biblioteca.

Con quella notte, la mia vita subì un nuovo cambiamento. Le droghe — poiché dovevano essere parecchie e, sebbene l'effetto che ho descritto fosse il più ricorrente, c'erano delle volte in cui non mi era possibile stare sdraiato e correvo su e giù per ore mentre parlavo, o mi assopivo e facevo dei sogni deliziosi, oppure indescrivibilmente terrificanti — mi rovinavano la salute. Spesso mi svegliavo la mattina con un mal di capo che mi faceva soffrire atrocemente per tutta la giornata e divenni soggetto a momenti di estremo nervosismo e ansietà. Ma la cosa più terribile era che di tanto in tanto delle intere ore del giorno svanivano dalla mia memoria e mi ritrovavo sveglio e vestito, a leggere, a camminare e persino a parlare, senza nessun ricordo di ciò che avevo fatto a partire dalla notte precedente quando stavo sdraiato nella biblioteca di mio padre a bisbigliare qualcosa al soffitto.

Le lezioni insieme a David non vennero interrotte, ma, in un certo senso, il ruolo di Mr. Million e il mio si invertirono. Ora ero io che insistevo per fare lezione; ed ero sempre io che sceglievo l'argomento e, nella maggior parte dei casi, interrogavo David e Mr. Million. Ma spesso, quando loro erano in biblioteca o nel parco, io restavo a letto a leggere, e in molte occasioni continuavo a leggere e studiare a partire dal momento in cui riprendevo coscienza nel mio letto, fino al momento in cui il valletto di mio padre tornava a prendermi.

Gli incontri di David con mio padre subirono gli stessi cambiamenti nello stesso periodo; ma da-

to che erano meno frequenti, e che divennero sempre più rari mentre l'estate lasciava il posto all'autunno e infine al lungo inverno, e che nel complesso egli sembrava avere meno reazioni alle droghe, queste non avevano su di lui un effetto così deleterio.

Fu durante l'inverno che la mia fanciullezza ebbe fine. Il mio cattivo stato di salute mi impediva di partecipare alle normali occupazioni dei bambini, ed incoraggiava invece i miei esperimenti su dei piccoli animali e le dissezioni dei corpi che mi procurava Mr. Million e che erano un'interminabile serie di bocche spalancate e occhi fissi. Inoltre, come ho già detto, studiavo e leggevo per ore e ore; o me ne stavo semplicemente sdraiato con le braccia dietro la testa e, forse per giorni interi, cercavo di ricordare le storie che avevo sentito raccontare da me stesso a mio padre. Né io né David riuscimmo mai a ricordare abbastanza nemmeno per costruire un'ipotesi plausibile sulla natura delle domande che ci venivano fatte, ma ho ancora delle scene inculcate nella memoria, scene che sono certo di non avere mai visto realmente, e che credo siano le visualizzazioni delle frasi sussurrate che sentivo mentre fluttuavo attraverso questi stati di coscienza alterati.

Mia zia, che prima era stata così distante, ora mi parlava nei corridoi, e venne persino a visitare la nostra camera. Appresi che le competeva il governo domestico della casa, e tramite suo, ottenni un piccolo laboratorio tutto mio, situato nella stessa ala della nostra stanza da letto. Ma passai l'inverno, come ho già descritto, principalmente al mio tavolo di dissezione o a letto. La neve candida, posatasi sui rami nudi della vite, arrivava fino a metà del vetro della finestra. I clienti di mio padre, nelle rare occasioni in cui li vidi, arrivavano con gli stivali bagnati, con le spalle e i capelli ricoperti di neve, e sbuffavano con i visi arrossati dal freddo, mentre scuotevano i mantelli nell'ingresso. Gli alberi di arance erano spogli, il terrazzo non veniva più usato, e il cortile sotto la nostra finestra si animava solo a notte tarda, quando una mezza dozzina di clienti con le loro protette facevano a palle di neve, schiamazzando ubriachi: un'attività che si concludeva invariabilmente con gli uomini che spogliavano le ragazze e le facevano cadere nella neve.

La primavera mi colse di sorpresa, come accade sempre a quelli che trascorrono in casa la maggior parte della loro vita. Un giorno, mentre pensavo ancora, se mai pensai, al tempo in termini d'inverno, David spalancò la finestra e insistette perché andassi con lui nel parco, ed era aprile. Mr. Million ci accompagnò, e ricordo che mentre uscivamo dalla porta principale nel piccolo giardino che conduceva alla strada — un giardino che l'ultima volta che l'avevo visto aveva ancora la neve ammucchiata ai lati del sentiero, ma che ora era rallegrato dalle prime gemme e dal tintinnio della fontana — David accarezzò il cane di

ferro sul muso sorridendo e recitò:

«E quindi il cane
con quattro teste condusse in
questi regni di luce».

Feci qualche banale commento sul suo errore di calcolo.

«Oh, no. Il vecchio Cerbero aveva quattro teste, non lo sai? La quarta è la sua verginità, ed è una tale cagna che nessuno può portargliela via». Anche Mr. Million diede un buffetto alla statua, ma più tardi io, notando la salute rigogliosa di David e il presagio di virilità che traspariva dalle sue spalle, pensai che se, come avevo sempre creduto, le tre teste rappresentavano il Maître, Madame e Mr. Million, cioè mio padre, mia zia (la verginità di David, suppongo) e il mio tutore, allora si sarebbe dovuto scolpire una quarta testa per David stesso.

Per lui il parco doveva essere un paradiso, ma io, nelle mie cattive condizioni di salute, lo trovavo troppo ventilato, e passai gran parte della mattinata raggomitolato su una panchina a guardare David che stava giocando a *squash*. Verso mezzogiorno venni raggiunto, non sulla stessa panchina ma su una abbastanza prossima da darmi una sensazione di vicinanza, da una ragazza dai capelli neri con una caviglia ingessata. Camminava con le stampelle ed era accompagnata da una specie di infermiera o governante che si sedette, credo deliberatamente, fra la ragazza e me. Quella donna aveva la schiena troppo stretta per essere un buon *chaperon*. Sedeva sull'orlo della panchina, mentre la ragazza, con la gamba ingessata distesa davanti a sé, stava appoggiata più indietro, permettendomi di vedere il suo profilo, che era bellissimo, e di tanto in tanto, quando si girava per dire qualcosa alla creatura che le stava a fianco, tutto il viso. Aveva labbra rosse e occhi viola, un visetto più rotondo che ovale, con una frangetta di capelli neri che divideva la fronte; delicate sopracciglia nere ad arco e lunghe ciglia scure piegate all'insù. Quando una vecchia venditrice ambulante venne ad offrirmi degli involtini di uova alla cantonese (più lunghi di una mano e appena estratti dal grasso bollente, così che bisognava fare attenzione a mangiarli come se fossero stati vivi) la usai come messaggera, e, dopo averne comperato uno per me, la inviai dalla ragazza e dal mostro guardiano con due ghiottonerie bollenti.

Il mostro, naturalmente, rifiutò; ma fui lieto di vedere che la ragazza non era d'accordo, e, con i grandi occhi e le guance rosse, tirava fuori argomenti che ero troppo lontano per sentire, ma che potevo capire osservando la sua mimica: rifiutare sarebbe equivalso ad un insulto gratuito nei confronti di uno sconosciuto che non aveva fatto nulla di male; lei aveva fame e aveva già deciso di comperarsi un involtino e sarebbe stato stupido rifiutare quello che desiderava e che le veniva offerto gratuitamente. La venditrice ambulante, che nel suo ruolo di intermediaria si divertiva un mondo, disse che le veniva da piangere al pensiero di dovermi restituire il denaro (una banconota di piccolo

taglio, unta quasi come la carta in cui avvolgeva i suoi involtini, e parecchio più sporca), e allora le voci si alzarono abbastanza da permettermi di udire la ragazza, che aveva una piacevole voce da contralto. Infine, naturalmente accettarono; il mostro mi concesse un freddo cenno del capo, e la ragazza mi strizzò un occhio dietro le sue spalle.

Mezz'ora più tardi, quando David e Mr. Million, che era stato ad osservare mio fratello al limite del campo, chiesero se volevo pranzare, risposi affermativamente, pensando che al mio ritorno avrei forse potuto sedermi più vicino alla ragazza, senza sembrare sfacciato. Mangiammo, io (almeno così temo) con grande impazienza, in un piccolo e lindo caffé vicino al mercato dei fiori; ma quando tornammo al parco, la ragazza e la sua governante se ne erano andate.

Ritornammo a casa e, dopo circa un'ora, mio padre mi mandò a chiamare. Mi avviai con una certa trepidazione, dal momento che era molto più presto dell'orario normale dei nostri incontri: infatti non erano ancora arrivati i primi clienti, mentre di solito lo vedevo solo dopo che l'ultimo se ne era andato. La mia preoccupazione si rivelò infondata. Mio padre cominciò col chiedermi notizie della mia salute e quando dissi che sembrava migliore che in inverno, iniziò a parlare, in modo imbarazzato e persino fiorito, molto diverso dalla sua solita incisività, dei suoi affari e della necessità che aveva un giovane di imparare a guadagnarsi da vivere. Disse: «Tu sei uno studioso di materie scientifiche, credo».

Risposi che, nel mio piccolo, speravo di esserlo, e mi preparai ad ascoltare il solito attacco sull'inutilità di studiare chimica e biofisica in un mondo come il nostro in cui le industrie erano pochissime; non erano di nessuna utilità agli esami del servizio civile, non davano nessuna preparazione commerciale, e così via. Invece disse: «Sono contento di sentirti dire queste cose. Per essere franco, avevo chiesto a Mr. Million di incoraggiarti più che poteva in quel senso. Ma sono sicuro che l'avrebbe fatto comunque; del resto fece lo stesso con me. Questi studi non solo ti daranno grandi soddisfazioni, ma», fece una pausa, si schiarì la gola e si sfregò la faccia, «ti saranno preziosi per tante cose. E sono, si potrebbe dire, una specie di tradizione di famiglia». Io dissi, e lo sentivo veramente, che ero molto felice di udire quelle parole.

«Hai visto il mio laboratorio? Dietro quel grande specchio?».

Non l'avevo mai visto, anche se sapevo che dietro lo specchio scorrevole della biblioteca c'era una serie di stanze, e i domestici di tanto in tanto parlavano del suo «dispensario», dove preparava le loro medicine, visitava una volta al mese le ragazze che lavoravano per lui, e occasionalmente prescriveva delle cure per gli «amici» dei clienti, uomini molto imprudenti che non si erano limitati (cosa che avevano invece fatto i clienti di buon senso) a frequentare esclusi-

vamente la nostra casa. Gli dissi anche che mi sarebbe piaciuto vederlo.

Egli sorrise. «Ma stiamo divagando dall'argomento. La scienza è molto preziosa; ma ti accorgerai, come è accaduto a me, che è molto più dispendiosa che redditizia. Avrai bisogno di strumenti, libri e molte altre cose, oltre ai mezzi di sussistenza per te stesso. I nostri affari qui non rendono poco, e, anche se spero di vivere a lungo — grazie anche alla scienza — tu sei l'erede, e un giorno tutto sarà tuo».

(Così io ero più vecchio di David!)

«... Ogni cosa che facciamo. Nessuna, credimi, è priva di importanza».

Ero rimasto così sorpreso, e anche così esaltato, che non avevo ascoltato l'ultima parte del suo discorso. Annuii, per non sbagliare.

«Bene. Voglio che tu cominci col rispondere alla porta principale. Fino ad ora se ne è occupata una delle ragazze, e per il primo mese ti starà vicina, perché là c'è da imparare più di quanto tu possa immaginare. Lo dirò a Mr. Million, che potrà dare tutte le disposizioni».

Lo ringraziai, ed egli, aprendo la porta della biblioteca, mi fece capire che il colloquio era terminato. Mentre uscivo, stentavo a credere che fosse lo stesso uomo che distruggeva la mia vita nelle prime ore quasi di ogni mattina.

Non collegai questa improvvisa elevazione di grado sociale con ciò che era accaduto nel parco. Ora mi rendo conto che Mr. Million, che ha letteralmente gli occhi anche sulla nuca, doveva avere riferito a mio padre che avevo ormai raggiunto l'età in cui i desideri della fanciullezza, strettamente collegati con le figure parentali, vanno quasi inconsciamente al di là della famiglia stessa.

Ad ogni modo, quella sera stessa assunsi il mio nuovo incarico e divenni quello che Mr. Million chiamava il «salutatore», e David il «portiere» della casa, assumendo così in pratica le funzioni espletate simbolicamente dal cane di ferro nel giardino di fronte alla casa. La domestica che se ne era occupata prima, una ragazza di nome Nerissa, che era stata scelta non solo perché era una delle più carine, ma anche una delle più alte e forti, una ragazza sorridente dall'ossatura robusta e il viso lungo, con le spalle più larghe di quelle della maggior parte degli uomini, rimase ad aiutarmi, come mi aveva promesso mio padre. I nostri compiti non erano pesanti, dato che i clienti di mio padre erano tutti uomini ricchi e con una buona posizione sociale, non abituati agli schiamazzi e alle risse, se non in qualche occasione in cui erano molto ubriachi; inoltre, la maggior parte di loro aveva già visitato la nostra casa dozzine di volte, e alcuni persino un migliaio di volte. Noi li chiamavamo con degli pseudonimi che usavano solamente qui (e che Nerissa mi riferiva sottovoce mentre risalivano il sentiero), appendevamo i loro cappotti, e li indirizzavamo — e se era necessario li accompagnavamo — nelle varie parti dell'edificio.

Nerissa si dimenava (una vista formidabile, notai, tranne che per i clienti più imponenti), lasciava che le rifilassero dei pizzicotti, accettava le mance, e dopo, nei momenti di tranquillità, mi parlava di quelle volte in cui era stata «chiamata di sopra» per richiesta di qualche intenditore, e del denaro che aveva guadagnato quella notte. Io ridevo agli scherzi e rifiutavo le mance, per fare sapere ai clienti che facevo parte della direzione. La maggior parte non aveva bisogno che glielo rammentassi, e spesso mi dicevano che assomigliavo molto a mio padre.

Dopo poco tempo dall'inizio del mio lavoro di *receptionist*, penso la terza o quarta sera, arrivò un visitatore insolito. Venne molto presto ma era la sera di un giorno così buio che le lampade del giardino erano accese da più di un'ora, e si potevano sentire ma non vedere le vetture che passavano nella strada. Andai ad aprire la porta e, come facciamo sempre con gli estranei, gli chiesi cortesemente che cosa desiderasse.

Egli rispose: «Vorrei parlare con il dottor Aubrey Veil».

Temo di essergli sembrato instupidito.

«Questo è il numero 666 di Saltimbanque Street?».

Lo era, naturalmente; e il nome del dottor Veil, sebbene non riuscissi a collocarlo precisamente, toccava una corda della mia memoria. Pensai che uno dei clienti di mio padre avesse usato la nostra casa come recapito, e, dato che il visitatore era chiaramente in buona fede e non era corretto tenere qualcuno a parlare sulla porta nonostante il parziale riparo offerto dal giardino, lo invitai ad entrare; poi mandai Nerissa a prendere del caffè, in modo da potere avere alcuni minuti di conversazione privata in una saletta d'attesa che si apriva nell'ingresso. Era una stanza che veniva usata molto raramente, e i domestici trascuravano di spolverarla, come notai non appena aprii la porta. Mi feci un appunto mentale per ricordarmi di parlarne con la zia, e così facendo rammentai dove avevo sentito menzionare il nome del dottor Veil. Mia zia, la prima volta che le avevo parlato, aveva fatto riferimento alla sua teoria che afferma che tutti noi potremmo essere discendenti degli aborigeni di Sainte Anne, che avrebbero ammazzato i primi coloni terrestri e li avrebbero sostituiti in modo tanto perfetto da dimenticare il loro stesso passato.

Lo straniero si era seduto in una delle vecchie poltrone dorate. Aveva una barba nerissima e più folta di quanto richiedesse la moda del momento, e sarebbe stato un bell'uomo se la pelle del suo viso, almeno quella che si riusciva a vedere, non fosse stata così bianca da costituire quasi una deturpazione. I suoi abiti scuri sembravano stranamente pesanti, come di feltro, ed io ricordai di avere sentito dire da un cliente che il giorno prima aveva ammarato nella baia un incrociatore stellare proveniente da Sainte Anne; gli chiesi se per caso era a bordo di quella nave. Per un momento sembrò spaventato, poi rise. «Sei

intelligente. E, vivendo con il dottor Veil, la sua teoria deve esserti molto nota. No, vengo dalla Terra. Mi chiamo Marsch». Mi porse il suo biglietto da visita, e dovetti leggerlo due volte prima di capire il significato delle abbreviazioni scritte in rilievo. Il mio visitatore era uno scienziato, un dottore in filosofia e antropologia, proveniente dalla Terra.

Dissi: «Non stavo cercando di essere intelligente. Pensavo veramente che poteste venire da Sainte Anne. Qui, la maggior parte di noi ha una specie di faccia tipica del pianeta, tranne gli zingari e le bande di criminali, e voi sembrate diverso».

«Capisco quello che vuoi dire; sei anche tu così», rispose.

«Si dice che io assomigli moltissimo a mio padre».

«Ah», disse. Mi fissò per un momento. Poi: «Sei clonato?».

«Clonato?». Avevo già sentito quel termine, ma solo in riferimento alla botanica, e come mi accadeva spesso quando volevo impressionare qualcuno con la mia intelligenza, rimasi senza parole. Mi sentii come un bambino stupido.

«Riprodotto partenogeneticamente, così che l'individuo — o gli individui, perché puoi averne un migliaio, se vuoi — avrà una struttura genetica identica a quella del genitore. È un processo anti-evolutivo, così sulla Terra è illegale, ma non penso che anche qui siate così rigidamente controllati».

«Sta parlando di esseri umani?».

Egli assentì.

«Non ne ho mai sentito parlare. In realtà, dubito che qui troverebbe l'attrezzatura necessaria; noi siamo piuttosto indietro rispetto alla Terra. Naturalmente mio padre potrebbe essere in grado di combinare qualcosa per lei».

«Ma io non voglio fare niente del genere».

In quel momento Nerissa tornò con il caffè, interrompendo il dottor Marsch e quello che stava per dire. In realtà avevo parlato di mio padre più per abitudine che altro, e ritenevo improbabile che avesse così profonde nozioni di biochimica, ma esisteva sempre una possibilità, in special modo se gli veniva offerta una grossa somma di denaro. Rimanemmo in silenzio mentre Nerissa sistemava le tazzine e versava il caffè, e quando se ne fu andata, il dottor Marsch disse in tono d'apprezzamento: «Proprio una ragazza fuori dal comune». Notai che i suoi occhi erano di un verde brillante, senza le sfumature marroni che hanno quasi tutti gli occhi verdi.

Fremevo dal desiderio di chiedergli della Terra e dei suoi progressi, e mi era già venuto in mente che le ragazze avrebbero potuto servire a trattenerlo o almeno a farlo tornare. Dissi: «Dovrebbe vederne alcune. Mio padre ha un gusto meraviglioso».

«Preferirei vedere il dottor Veil. O tuo padre è il dottor Veil?».

«Oh, no!».

«Questo è il suo indirizzo, o perlomeno quello che mi hanno dato. Saltimbanque Street, 666, Port-Mimizon, Département de la

Main, Sainte Croix».

Sembrava molto serio ed era probabile che se gli avessi detto chiaramente che si sbagliava se ne sarebbe andato. Dissi: «Ho sentito parlare dell'Ipotesi di Veil da mia zia. Sembrava molto bene informata. Forse questa stessa sera, più tardi, potrebbe parlarne con lei».

«Non potrei vederla ora?».

«Mia zia riceve pochissimi visitatori. Per essere franco, mi hanno detto che ha litigato con mio padre ancora prima che io nascessi, e lascia di rado il suo appartamento. La governante le riferisce tutto, e lei si occupa di quella che si potrebbe chiamare la nostra economia domestica, ma è molto raro incontrare Madame fuori dalle sue stanze, o che un estraneo vi venga ricevuto».

«Perché mi stai raccontando tutte queste cose?».

«Perché si renda conto che con tutta la buona volontà del mondo non mi sarebbe possibile procurarle un abboccamento. Almeno, non questa sera».

«Potresti chiederle semplicemente se conosce l'attuale indirizzo del dottor Veil, e nel caso, quale sia».

«Sto cercando di aiutarla, dottor Marsch. Veramente».

«Ma non pensi che questa sia la soluzione migliore per risolvere il problema?».

«No».

«In altre parole, se tu lo chiedessi semplicemente a tua zia senza darle l'occasione di farsi un giudizio su di me, non mi darebbe l'informazione, anche se ne fosse in possesso?».

«Sarebbe utile se prima potessimo parlare un po'. Ci sono moltissime cose che mi piacerebbe sapere sulla Terra».

Per un istante credetti di vedere un sorriso amaro sotto la barba nera. Cominciò: «Supponi che io ti chieda prima...».

Fu interrotto — un'altra volta — da Nerissa, probabilmente perché voleva sapere se desideravamo qualcos'altro dalla cucina. Avrei voluto strangolarla quando il dottor Marsch si interruppe nel bel mezzo della frase e chiese: «Questa ragazza non potrebbe chiedere a tua zia se può ricevermi?».

Dovetti pensare in fretta. Avevo progettato di andarci io stesso, e di tornare dopo un po' di tempo dicendo che mia zia avrebbe ricevuto il dottor Marsch più tardi, così avrei avuto l'opportunità di interrogarlo mentre aspettava. Ma c'era almeno una probabilità (indubbiamente ingigantita ai miei occhi dalla brama di avere informazioni sulle più recenti scoperte terrestri) che non volesse attendere, o che, quando e se vedeva mia zia, le menzionasse l'incidente. Mandando Nerissa avrei potuto averlo tutto per me intanto che lei faceva la commissione, e c'era sempre la meravigliosa possibilità che mia zia avesse veramente qualche affare che voleva sbrigare prima di vedere uno sconosciuto. Dissi a Nerissa di andare, ed il dottor Marsch le diede uno dei suoi biglietti da visita, dopo avere scritto alcune parole sul retro.

«Ora», dissi, «che cosa mi stava chiedendo?».

«Volevo sapere perché questa casa, posta su un pianeta rimasto disabitato fino a duecento anni fa, sembra così assurdamente antica».

«Venne costruita centoquaranta anni fa, ma sulla Terra dovete averne di molto più antiche».

«Credo di sì. A centinaia. Ma per ciascuna di queste case, ce ne sono diecimila che sono state costruite da meno di un anno. Invece qui quasi tutti gli edifici sembrano vecchi come questo».

«Su questo pianeta non abbiamo mai avuto il problema della sovrappopolazione, così non abbiamo dovuto costruirne di nuovi; questo è ciò che dice Mr. Million. E c'è meno gente ora di cinquanta anni fa».

«Mr. Million?».

Gli parlai di Mr. Million, e quando ebbi terminato disse: «Sembra che qui abbiate un simulatore dissociato dieci nove. È molto interessante. Ne sono stati fatti solamente alcuni».

«Un simulatore dieci nove?».

«Un bilione, dieci alla nona potenza. Naturalmente il cervello umano ha parecchi bilioni di sinapsi; ma si è scoperto che è possibile imitare molto bene la sua attività...».

Mi sembrava che non fosse passato nemmeno un secondo da che Nerissa se n'era andata, ed era già di ritorno. Si inchinò al dottor Marsch e disse: «Madame vi riceve».

Io esclamai: «Ora?».

«Sì», disse ingenuamente Nerissa. «Madame ha detto proprio ora».

«Allora lo accompagno io. Tu occupati della porta».

Scortai il dottor Marsch per i corridoi bui, allungando di proposito la strada per avere più tempo, ma lui, mentre passavamo davanti agli specchi macchiati e ai tavolini di noce ammuffiti, sembrava pensare alle domande che intendeva fare alla zia, e quando cercavo di interrogarlo sulla Terra, rispondeva a monosillabi.

Arrivati alla porta della zia, bussai per lui. Aprì lei stessa, con l'orlo della gonna sollevato di qualche centimetro dal tappeto immacolato, ma non penso che lo straniero lo abbia notato. Disse: «Sono veramente spiacente di disturbarla, Madame, e mi permetto di farlo solo perché suo nipote pensa che potrebbe aiutarmi a rintracciare l'autore dell'Ipotesi di Veil».

Mia zia rispose: «Sono io il dottor Veil; entri, prego», e chiuse la porta dietro di lui.

Raccontai l'incidente a Phaedria, la seconda volta che ci incontrammo, ma lei mostrava più interesse per la casa di mio padre. Phaedria era la ragazza che si era seduta accanto a me mentre guardavo David che giocava a *squash*. Nella mia successiva visita al parco, mi era stata presentata nientemeno che dal mostro stesso, che l'aveva aiutata a raggiungere un posto accanto a me, e, miracolo dei miracoli, si era prontamente ritirata in un punto dove, se poteva vederci, non poteva però sentire quello che dicevamo. Phaedria aveva allungato la caviglia rotta fino a metà del sentiero di ghiaia

e mi aveva rivolto un sorriso affascinante. «Non ti dispiace se mi siedo qui». Aveva denti perfetti.

«Ne sono felice».

«Sei anche stupito. I tuoi occhi si allargano quando sei stupito, lo sapevi?».

«Sono stupito. Sono venuto qui a cercarti parecchie volte, ma non c'eri».

«Noi siamo venute a cercare te, e nemmeno tu c'eri mai, ma penso che non si possa trascorrere davvero molto tempo in un parco».

«Io l'avrei fatto», dissi, «se avessi saputo che mi stavate cercando. Comunque sono venuto qui più spesso che ho potuto. Avevo paura che lei», feci un cenno del capo in direzione del mostro, «non ti avrebbe permesso di tornare. Come hai fatto a convincerla?».

«Non l'ho fatto», disse Phaedria. «Non indovini? Non sai niente?».

Le confessai di no. Mi sentivo stupido, ed ero stupido, o almeno lo erano le cose che dicevo, perché la mia mente non si preoccupava di trovare le risposte alle sue osservazioni, ma era intenta ad imprimermi nella memoria il suono della sua voce, il color porpora dei suoi occhi, persino il leggero profumo della sua pelle e il dolce, caldo tocco del suo respiro sulla mia guancia fredda.

«Così puoi capire», stava dicendo Phaedria, «come stanno le cose. Quando zia Uranie — in realtà è solo una cugina povera di mia madre — arrivò a casa e gli parlò di te, lui scoprì chi sei, ed eccomi qua».

«Sì», dissi, e lei rise.

Phaedria era una di quelle ragazze cresciute fra la speranza del matrimonio e il timore di venire venduta. Gli affari di suo padre, come diceva lei stessa, erano «incerti». Investiva denaro nei carichi delle navi, specialmente quelle provenienti dal sud, che commerciavano in droghe e schiavi. Era quasi sempre in debito di forti somme di denaro che i creditori non potevano sperare di recuperare se non prestandogli altro denaro per permettergli di rifarsi. Correva il rischio di morire indigente, ma nel frattempo aveva cresciuto sua figlia dandole un'educazione completa e curandola con la chirurgia plastica. Se, una volta che la ragazza avesse raggiunto l'età da marito, avesse potuto procurarle una buona dote, avrebbe potuto legarsi a qualche famiglia ricca e tutti i suoi problemi sarebbero stati risolti. Se invece avesse avuto urgente bisogno di denaro, una ragazza gli avrebbe fruttato cinquanta volte il prezzo di un comune ragazzo di strada. La nostra famiglia, naturalmente, sarebbe stata l'ideale per entrambe le possibilità.

«Parlami della tua casa», disse Phaedria. «Sai come la chiamano i ragazzi? La Cave Canem o, qualche volta, solo Cave (*). Tutti i ragazzi vorrebbero andarci, e mentono per far credere di esserci stati. Ma la maggior parte di loro non l'ha mai vista».

(*) Gioco di parole intraducibile basato sul fatto che in inglese *cave* significa spelonca, baracca (N.d.T.).

Ma io volevo parlare del dottor Marsch e degli sviluppi scientifici sulla Terra, ed ero quasi altrettanto ansioso di sapere qualcosa di più sul mondo di Phaedria, su quei «ragazzi» di cui parlava ogni tanto, sulla sua scuola e la sua famiglia, quanto lei di avere maggiori informazioni su di noi. Inoltre, sebbene fossi disposto a raccontare nei dettagli i servizi resi dalle ragazze ai loro clienti, c'erano alcune cose, come il modo che aveva mia zia di scendere fluttuando per la tromba delle scale, che non mi andava di discutere. Ma comperammo dalla stessa donna dell'altra volta degli involtini di uova da mangiare nella fredda luce solare, ci scambiammo delle confidenze, e ci separammo non solo innamorati, ma anche amici, promettendo di vederci ancora il giorno dopo.

Ad una certa ora della notte, credo circa all'ora in cui tornai a letto — o meglio ci fui riportato, dato che camminavo molto a stento — dopo una seduta di alcune ore con mio padre, il tempo cambiò improvvisamente. Il profumo di muschio della primavera avanzata, o dell'inizio dell'estate, penetrava attraverso le persiane, e il fuoco nel caminetto sembrò estinguersi quasi di botto, come per vergogna. Il domestico di mio padre mi aprì la finestra, e la camera si riempì di quella fragranza che parla dello sciogliersi dell'ultima neve sotto i sempreverdi più scuri e folti dei fianchi settentrionali delle montagne. Mi ero accordato con Phaedria per vederci alle dieci, e prima di andare nella biblioteca di mio padre avevo lasciato un appunto sulla scrivania di fianco al mio letto, chiedendo di essere svegliato un'ora prima; e quella notte dormii con le narici piene di quel profumo e il pensiero — mezzo progetto e mezzo sogno — che in qualche modo Phaedria ed io saremmo riusciti ad eludere completamente la sorveglianza di sua zia, e a trovare un prato deserto cosparso di fiori blu e gialli.

Quando mi svegliai era la una dopo mezzogiorno, e la pioggia cadeva a rovesci al di là della finestra. Mr. Million, che stava leggendo un libro all'estremità opposta della stanza, mi disse che pioveva dalle sei, e per quella ragione non mi aveva svegliato. Avevo un mal di capo atroce, come spesso mi accadeva dopo una lunga seduta con mio padre, e presi una delle pastiglie che mi aveva prescritto per farlo passare. Era grigia e sapeva di anice.

«Hai una cattiva cera», disse Mr. Million.

«Speravo di andare al parco».

«Lo so». Scivolò attraverso la stanza verso di me, e ricordai che il dottor Marsch l'aveva chiamato simulatore «dissociato». Per la prima volta dopo che avevo soddisfatto la mia curiosità quando ero piccolo, mi chinai (a danno della mia testa) e lessi i caratteri quasi cancellati stampati sulla sua piastra principale. C'era solo il nome di una compagnia cibernetica terrestre, e in francese, come avevo sempre pensato, il suo nome: Mr. Million, Monsieur o Mister Million. Poi ricordai con un sussulto

che il punto veniva usato in alcune operazioni algebriche per indicare la moltiplicazione. Egli si accorse subito del mio mutamento d'espressione. «Memoria di mille milioni di dati», disse. «Un bilione inglese o un miliardo francese, dato che M è la lettera che sta ad indicare il numero mille nella numerazione romana, naturalmente. Credevo che tu l'avessi capito tempo fa».

«Tu sei un simulatore dissociato. Che cos'è un simulatore dissociato, e chi stai simulando: mio padre?».

«No». La faccia nello schermo, quella a cui avevo sempre pensato come la faccia di Mr. Million, scosse la testa. «La persona simulata è il tuo bisnonno. Lui — io — sono morto. Per attuare la simulazione è necessario esaminare le cellule cerebrali, strato dopo strato, con un raggio di particelle accelerate, in modo che i modelli neurali possano venire riprodotti, noi diciamo immagazzinati, nel computer. Il processo è fatale».

Dopo un momento chiesi: «E un simulatore associato?».

«Se la simulazione deve avere un corpo che sembri umano, il corpo meccanico deve venire legato — associato — a una memoria distante, dato che la più piccola memoria di un bilione di dati non potrà mai essere, nemmeno approssimativamente, piccola come un cervello umano». Fece un'altra pausa, e per un istante la sua faccia si dissolse in una miriade di puntini sparpagliati, che si muovevano come granelli di polvere in un raggio di sole. «Mi dispiace. Per una volta tu desideri ascoltare, ma io non ho voglia di tenere una lezione. Moltissimo tempo fa, prima dell'operazione, mi avevano detto che la mia simulazione — questa — sarebbe stata in grado di provare delle emozioni, in determinate circostanze. Fino ad oggi ho sempre creduto che mi avessero mentito». Avrei voluto trattenerlo se avessi potuto, ma uscì dalla stanza prima che io mi fossi ripreso dalla sorpresa.

Per parecchio tempo, penso più di un'ora, rimasi seduto ad ascoltare il picchiettio della pioggia, e a pensare a Phaedria e a quello che mi aveva detto Mr. Million, il tutto confuso con le domande che mi aveva fatto mio padre la notte prima, domande che sembravano avere strappato le risposte dalla mia mente, così che ero vuoto, e in quel vuoto guizzavano dei sogni, sogni di siepi e muri e di quelle trincee per nascondersi chiamate ha-has, che contengono una barriera che rimane invisibile fino a quando non si rischia di sbatterci contro. Una volta avevo sognato di essere in un cortile lastricato circondato da colonne corinzie così vicine l'una all'altra che non riuscivo a passarci in mezzo, sebbene nel sogno fossi un bambino di soli tre o quattro anni. Dopo aver tentato per parecchio tempo in diverse posizioni, avevo notato che su ogni colonna c'era una parola incisa — l'unica che potevo ricordare era «carapace» — e che le pietre del cortile erano delle lastre tombali, come quelle che si trovano sui pavimenti di alcune antiche chiese francesi,

con un nome e una data differente su ciascuna.

Questo sogno mi perseguitò anche mentre stavo tentando di pensare a Phaedria, e quando una domestica mi portò l'acqua calda — perché ora mi radevo due volte la settimana — mi resi conto di avere già il rasoio in mano, e di essermi infatti tagliato, così che il sangue mi aveva macchiato il pigiama ed era sgocciolato sulle lenzuola.

Quando rividi Phaedria, quattro o cinque giorni dopo, la trovai tutta assorbita da un nuovo progetto che includeva anche David e me. Si trattava nientemeno che di una compagnia teatrale, composta principalmente di ragazze della sua età, che durante l'estate avrebbe messo in scena delle commedie in un anfiteatro naturale del parco. Dato che la compagnia, come ho già detto, era composta principalmente di ragazze, gli attori maschi erano dei privilegiati, e David ed io ci trovammo ben presto impegnatissimi. La commedia era stata scritta da un comitato di attori, e — come era inevitabile — trattava della perdita di potere politico da parte degli originari coloni di lingua francese. Phaedria, la cui caviglia non sarebbe guarita in tempo per lo spettacolo, doveva recitare la parte della figlia zoppa del governatore francese, David quella del suo innamorato (un focoso capitano degli *chasseurs*), ed io quella del governatore stesso — un ruolo che accettai immediatamente perché, oltre ad essere molto migliore di quello di David, mi offriva l'opportunità di dimostrare un grande affetto paterno nei confronti di Phaedria.

Ricordo vividamente la sera della nostra rappresentazione, che ebbe luogo i primi di giugno, per due ragioni. Mia zia, che non avevo più visto da quando aveva chiuso la porta della sua camera alle spalle del dottor Marsch, mi fece sapere all'ultimo momento che desiderava assistere allo spettacolo, e che io dovevo accompagnarla. Inoltre, noi attori avevamo una tale paura di avere il teatro vuoto, che avevo chiesto a mio padre se gli fosse stato possibile mandare alcune delle sue ragazze che avrebbero perso solamente la prima parte della serata, quando c'era sempre poco lavoro. Con mia grande sorpresa egli acconsentì (suppongo perché pensava che sarebbe stata una buona pubblicità) alla sola condizione che ritornassero alla fine del terzo atto, se avesse mandato un messaggero a chiamarle.

Dato che dovevo arrivare almeno un'ora prima dell'inizio dello spettacolo per truccarmi, andai a chiamare la zia nel tardo pomeriggio. Mi fece entrare lei stessa, e immediatamente mi chiese di aiutare la sua cameriera, che stava cercando di tirare giù qualcosa di pesante dal ripiano più alto di un armadio a muro. Si trattava di una poltrona a rotelle pieghevole, e, seguendo le istruzioni della zia, riuscimmo a montarla. Poi la zia disse bruscamente: «Datemi una mano a sedermi, voi due», e, appoggiandosi alle nostre braccia,

riuscì ad issarsi nella poltrona. La sua gonna nera, che pendeva vuota dall'orlo della sedia, come una tenda afflosciata, metteva in mostra due gambe non più grosse del mio polso; ma anche uno strano gonfiore, quasi come una sella, sotto i fianchi. Vedendo che la fissavo, disse bruscamente: «Penso di non averne bisogno finché non ritorno. Sollevami un poco. Mettiti alle mie spalle e sollevami da sotto le ascelle».

Ubbidii, e la cameriera frugò senza cerimonie sotto la gonna della zia, ed estrasse un piccolo aggeggio di pelle su cui stava seduta. «Andiamo?», sbuffò la zia. «Farai tardi».

La nostra recita filò abbastanza liscia, con i prevedibili applausi degli spettatori che erano, o almeno desideravano che li si credesse, discendenti dei coloni francesi. Il pubblico infatti era più numeroso di quanto avessimo osato sperare, circa cinquecento persone, oltre ad alcuni inevitabili borsaioli, poliziotti e passanti. Il fatto che ricordo più chiaramente accadde verso la seconda metà del primo atto, quando la mia parte prevedeva che stessi seduto ad una scrivania per circa dieci minuti ad ascoltare gli altri attori. Il nostro palcoscenico era rivolto ad ovest, ed il sole al tramonto aveva tinto il cielo di colori cuprei: rosso porpora con strisce dorate, rosso fiamma e nero. Su questo sfondo di colori violenti, che sembravano le bandiere dell'inferno, cominciarono ad apparire da sole o in coppia, come ombre allungate di fantastici granatieri piumati, le teste, i colli sottili, le spalle strette di un plotone delle ragazze di mio padre; essendo arrivate in ritardo, presero posto sull'ultima gradinata del nostro anfiteatro circolare, accerchiandolo come l'esercito di qualche antico, bizzarro governo che circondasse una massa di ribelli.

Infine si sedettero, venne il momento della mia battuta, e mi dimenticai di loro; e questo è tutto quello che ricordo della nostra prima rappresentazione, oltre al fatto che, ad un certo punto, un mio movimento dovette ricordare al pubblico un atteggiamento di mio padre, e ci fu un imprevisto scoppio di risa collettivo; e che, all'inizio del secondo atto, si alzò nel cielo Sainte Anne, con tutti i suoi lenti fiumi e i suoi prati erbosi chiaramente distinguibili, immergendo il pubblico in una luce verde; e alla fine del terzo atto vidi il domestico gobbo di mio padre che girava nelle ultime file, e tutte le ragazze se ne andarono all'unisono.

Quell'estate mettemmo in scena altre tre commedie, tutte con un certo successo, e fra David, Phaedria e me si instaurò una bella amicizia, con Phaedria che si divideva equamente fra noi due (se per sua inclinazione o per ordine dei suoi genitori, non potei mai accertarlo). Quando la sua caviglia guarì, Phaedria divenne una buona compagna di David negli sport, la migliore giocatrice di partite di palla e racchetta fra tutte le ragazze che venivano nel parco; ma altrettanto spesso abbandonava tutto e veniva a sedersi

accanto a me, dove simpatizzava (sebbene in realtà non li condividesse) con i miei interessi per la botanica e la biologia, e chiacchierava e godeva nel mettermi in mostra con i suoi amici, dato che la mia cultura mi aveva dato una specie di talento per i giochi di parole e le risposte spiritose.

Fu Phaedria che suggerì, quando divenne evidente che il denaro ricavato dalla vendita dei biglietti della nostra prima rappresentazione non sarebbe bastato a coprire le spese per i costumi e gli scenari della seconda, che alla fine degli spettacoli seguenti la compagnia di attori girasse fra il pubblico per raccogliere una colletta; e questo, naturalmente, nella mischia e nel trambusto, si prestava all'esecuzione di piccoli furti per la nostra causa. La maggior parte della gente, comunque, aveva troppo buon senso per portare nel nostro teatro, di sera e nel buio del parco, più denaro di quanto ne occorresse per l'acquisto dei biglietti, e, nel caso, di un gelato o un bicchiere di vino da sorbire durante l'intervallo; così, nonostante la nostra disonestà, il profitto rimase scarso e noi, specialmente Phaedria e David, cominciammo presto a parlare di dedicarci ad avventure più pericolose e redditizie.

Sempre in quel periodo, suppongo come risultato dei continui e sempre più intensi esperimenti di mio padre sul mio subcosciente, un profondo esame quasi quotidiano il cui scopo non mi era ancora chiaro e sul quale, dato che ormai mi ero abituato, non mi ponevo più domande, divenni sempre più soggetto a spaventosi periodi di perdita di coscienza. In quei momenti sembravo, così dicevano David e Mr. Million, il ragazzo di sempre, sebbene forse più tranquillo del solito, e rispondevo alle loro domande con intelligenza, anche se distrattamente, e poi, improvvisamente, tornavo con un sussulto in me stesso e fissavo le stanze familiari, i visi noti fra cui mi trovavo, per esempio a metà pomeriggio, senza il minimo ricordo di essermi svegliato, vestito, sbarbato, di avere mangiato, di essere uscito.

Sebbene continuassi ad amare Mr. Million come quando ero piccolo, non riuscii più, dopo la conversazione in cui avevo appreso il significato delle lettere familiari stampate sul suo fianco, a ristabilire il vecchio rapporto. Ero sempre conscio, come lo sono anche ora, che la personalità che amavo era morta anni prima della mia nascita; e che mi rivolgevo ad una sua imitazione, di natura fondamentalmente matematica, che reagiva come avrebbe fatto l'originale agli stimoli della parola e dell'azione umana. Non sono mai riuscito a stabilire se Mr. Million sia davvero abbastanza cosciente da avere il diritto di dire, come ha sempre fatto, «io penso» e «io sento». Quando glielo chiesi poté solo spiegarmi che lui stesso non sapeva la risposta e che, non avendo termine di paragone, non poteva dire con certezza se i suoi processi mentali rappresentavano la vera coscienza oppure no; ed io naturalmente non potevo sapere se

questa risposta rappresentava la profonda meditazione di un'essenza in qualche modo viva nelle astrazioni della simulazione, oppure se era condizionata, una reazione fonografica, dalla mia domanda.

Il nostro teatro, come ho detto, rimase aperto tutta l'estate, e diede l'ultima rappresentazione con le foglie che cadevano, come misteriose e profumate vecchie lettere da una soffitta, sul nostro palcoscenico. Quando le chiamate alla ribalta cessarono, noi che avevamo scritto e recitato le commedie di quella stagione eravamo troppo demoralizzati per fare qualcos'altro oltre che raccogliere i nostri costumi e i nostri cosmetici e andarcene, con gli ultimi spettatori, per i sentieri del parco verso le strade cittadine e le nostre case. Ricordo che mi sentivo pronto a riprendere il mio lavoro alla porta della casa di mio padre, ma quella notte egli aveva mandato il suo domestico ad attendermi nell'ingresso perché mi accompagnasse subito nella sua biblioteca, e quando vi giunsi mi spiegò bruscamente che doveva dedicare l'ultima parte della serata agli affari, e per quella ragione mi avrebbe parlato (come lui era solito definire i nostri incontri notturni) prima del solito. Appariva stanco e malato, e mi venne in mente, penso per la prima volta, che un giorno sarebbe morto, e che io sarei diventato di colpo ricco e libero.

Naturalmente non ricordo ciò che dissi quella notte sotto l'effetto delle droghe, ma rammento vividamente, come se si fosse appena verificato, il sogno che seguì. Mi trovavo su una nave, una nave bianca simile a quelle che vengono trainate dai buoi, così lentamente che la prua aguzza non lascia nessuna scia, nell'acqua verde del canale che costeggia il parco. Ero l'unico marinaio e l'unico essere vivente a bordo. A poppa, appoggiato al timone in modo che sembrava che fosse quest'ultimo a sostenerlo e guidarlo invece del contrario, c'era il cadavere di un uomo alto e magro, la cui faccia, che vidi quando nel suo moto rotatorio si girò verso di me, era quella che fluttuava nello schermo di Mr. Million. Questo viso, come ho già detto, assomigliava moltissimo a quello di mio padre, ma sapevo che l'uomo morto al timone non era lui.

Mi trovavo sulla nave da parecchio tempo. Sembrava che stessimo andando alla deriva, con un forte vento che soffiava da babordo. Quando di notte salii di sopra, gli alberi e il sartiame fremevano e cantavano nel vento, e le vele torreggiavano sopra di me e si stendevano sotto, davanti e dietro di me. Quando di giorno lavoravo sul ponte, gli spruzzi d'acqua mi bagnavano la camicia e lasciavano sul plancito delle gocce a forma di lacrime che si asciugavano rapidamente nel sole infuocato.

Non ricordo di essere mai stato veramente su una nave simile, se non, forse, quando ero molto piccolo; perché i rumori della nave, lo scricchiolio degli alberi, il sibilo del vento fra il cordame, l'infrangersi delle onde contro lo scafo di

legno, erano tutti distinti, reali, concreti come i suoni di risate e di vetro infranto che sentivo sopra la mia testa quando, da bambino, cercavo di dormire; o le trombe della cittadella che talvolta mi svegliavano alla mattina.

Stavo facendo qualche lavoro, non ricordo quale, a bordo di quella nave. Trasportavo dei secchi d'acqua con cui lavavo delle chiazze di sangue raggrumato sul ponte, e tiravo delle funi che sembravano pendere dal nulla, o che piuttosto sembravano saldamente assicurate a degli oggetti fissi posti ancora più in alto del sartiame. Osservavo la superficie del mare da prua e da poppa, dalla cima dell'albero maestro e dal tetto di una grossa cabina posta nel bel mezzo della nave, ma quando un incrociatore stellare si tuffò sibilando lontano nel mare, con gli schermi protettivi di una lucentezza accecante per il calore, non lo riferii a nessuno.

E per tutto questo tempo il morto al timone aveva continuato a parlarmi. La sua testa cadeva inerte, come se avesse avuto il collo spezzato, e gli strattoni del timone a cui era aggrappato quando le grosse onde colpivano la nave gliela facevano ballonzolare da una spalla all'altra, o indietro a fissare il cielo, o in giù. Ma continuava a parlare, e le poche parole che afferravo mi fecero dedurre che stava dissertando di una teoria etica i cui postulati non convincevano nemmeno lui. Io ero terrorizzato, e cercavo di tenermi il più possibile verso prua, ma a volte il vento mi portava delle parole distinte, e quando sollevavo gli occhi dal mio lavoro mi trovavo molto più vicino a poppa di quanto avessi pensato, qualche volta quasi a sfiorare il cadavere del timoniere.

Dopo parecchio tempo che mi trovavo su quella nave, così che mi sentivo stanco e solo, una delle porte della cabina si aprì e ne uscì mia zia, sospesa a poco più di mezzo metro dal ponte inclinato. La sua gonna non cadeva a piombo come l'avevo sempre vista, ma svolazzava nel vento come una banderuola, così che lei sembrava sul punto di volare via. Per qualche ragione dissi: «Non avvicinarti all'uomo al timone, zia. Potrebbe farti del male». Lei rispose in modo naturale, come se ci fossimo incontrati nel corridoio fuori della mia camera da letto: «Sciocchezze. Ormai è ben lontano dal poter fare del bene o del male a chiunque, Numero Cinque. È di mio fratello che dobbiamo preoccuparci».

«Dov'è?».

«Laggiù». Fece un gesto in direzione del ponte, per indicare che era nella stiva. «Sta cercando di scoprire perché la nave non si muove».

Corsi alla fiancata e guardai giù, e quello che vidi non era acqua, ma il cielo notturno. Sotto di me le stelle — innumerevoli stelle — si stendevano all'infinito, e mentre guardavo mi accorsi che la nave, come aveva detto la zia, non si muoveva e non rollava nemmeno, ma rimaneva inchiodata, immobile. Girai la testa a guardarla, e mi disse: «Non si muove perché

l'ha ancorata qui fino a che non scopre perché non si muove», e, a questo punto, mi trovai a scivolare con una corda in quella che supponevo fosse la stiva della nave. C'era odore di animali. Mi ero svegliato, anche se dapprima non me ne accorsi.

I miei piedi toccarono terra, e vidi che David e Phaedria mi erano accanto. Ci trovavamo in una stanza grande e alta, e mentre osservavo Phaedria, che era molto graziosa ma anche molto tesa e si mordicchiava le labbra, un gallo cantò.

David disse: «Dove pensi che sia il denaro?». Portava una borsa per gli attrezzi.

E Phaedria, che probabilmente si era aspettata delle altre parole, o forse in risposta ai suoi stessi pensieri, disse: «Abbiamo parecchio tempo; Marydol sta facendo la guardia». Marydol era una delle ragazze che recitavano nelle nostre commedie.

«Se non scappa. Dove pensi che si trovi il denaro?».

«Non quassù. Dabbasso, dietro l'ufficio». Fino a quel momento era sempre stata accovacciata, ma ora si alzò e cominciò ad avanzare zoppicando. Era tutta in nero, dalle scarpine da ballo al nastro nero attorno ai capelli scuri, con la faccia e le braccia bianche in stridente contrasto, così che le labbra rosse sembravano un errore, un poco di colore lasciato per sbaglio. David ed io la seguimmo.

Sul pavimento, a parecchia distanza l'una dall'altra, c'erano delle casse da imballaggio sparpagliate; e mentre le oltrepassavamo, vidi che contenevano del pollame, un solo uccello per ciascuna. Fu solamente quando arrivammo vicino alla botola sul pavimento, all'estremità opposta della stanza, che mi resi conto che quegli uccelli erano galli da combattimento. Poi un raggio di sole proveniente dal lucernario investì una cassa, e il gallo si sollevò e si stirò mostrando fieri occhi rossi e piume sgargianti come quelle di un macao. «Venite», disse Phaedria, «i cani sono vicini», e la seguimmo giù per la scala. Nel piano inferiore scoppiò il pandemonio.

I cani erano incatenati nei loro box, con pareti divisorie troppo alte perché si potessero vedere l'un l'altro, e con ampie corsie fra le file di box. Erano tutti cani da combattimento, ma di tutte le taglie, dai piccoli terrier di circa quattro chili e mezzo ai mastini più grossi di un cavallino, animali con teste deformi come le escrescenze che compaiono su un vecchio albero, e mascelle che avrebbero potuto staccare con un morso entrambe le gambe di un uomo. Il frastuono provocato dal loro abbaiare era incredibile, una sostanza solida che ci scuoteva mentre scendevamo la scala, e, una volta in fondo, afferrai Phaedria per un braccio e cercai di farle capire a gesti che dovevamo andarcene immediatamente. Lei scosse la testa, e quando comprese che non riuscivo a sentire quello che diceva, scrisse con l'indice inumidito su un muro ricoperto di polvere: «Lo fanno sempre, un rumore nella strada, qualsiasi cosa».

Scendendo una rampa di scale

si arrivava al piano inferiore, e bisognava passare attraverso una porta pesante ma non chiusa a chiave, che penso fosse stata installata principalmente per attutire il frastuono dei cani. Quando la chiudemmo dietro di noi mi sentii meglio, sebbene il baccano fosse ancora molto forte. Nel frattempo ero tornato completamente in me stesso, e avrei voluto spiegare a David e Phaedria che non sapevo dove mi trovavo e che cosa stessimo facendo in quel posto, ma la vergogna mi tratteneva. E, ad ogni modo, potevo intuire abbastanza facilmente quali fossero le nostre intenzioni. Avevamo parlato spesso — discorsi che a quel tempo avevo considerato più vuote vanterie che altro — di un solo grosso furto che ci avrebbe liberati dalla necessità di altri crimini meschini.

Dove ci trovavamo, riuscii a scoprirlo solamente quando ce ne andammo; e come avevamo preso la decisione di recarci in quel posto lo compresi dalle conversazioni casuali. In origine l'edificio era stato destinato a diventare un magazzino, e si trovava nella Rue des Egouts, vicino alla baia. Il proprietario forniva quegli appassionati che organizzavano combattimenti di ogni genere per sport, e aveva fama di essere il più grosso commerciante di quelle creature di tutto il Dipartimento. Il padre di Phaedria, che per un certo onorario assumeva una parte di tutti i rischi di navigazione, l'aveva portata con sé quando si era incontrato con questa persona, che aveva appena venduto una grande quantità di merce; e dato che era risaputo che quel luogo non apriva mai se non dopo l'ultimo Angelus, noi, il giorno seguente, ci eravamo andati un poco dopo il secondo, ed eravamo entrati attraverso un lucernario. Mi riesce difficile descrivere quello che vedemmo quando discendemmo dal piano dei cani a quello sottostante, che era il secondo piano dell'edificio. Avevo già visto parecchie volte degli schiavi da combattimento, quando Mr. Million, David ed io attraversavamo il mercato degli schiavi per recarci alla biblioteca; ma mai più di uno o due per volta, pesantemente incatenati. Qui ve ne erano moltissimi, sdraiati, seduti, allungati un po' dappertutto, e per un momento mi chiesi perché non si facevano a pezzi l'un l'altro e non balzavano addosso anche a noi tre. Poi vidi che erano tutti legati ad una corta catena assicurata al pavimento, e non era difficile capire fino a che punto della stanza potevano arrivare dai segni circolari sulle assi del piantito scrostato e scheggiato. La mobilia di cui era fornita la stanza, giacigli di paglia e alcune sedie e panchine, o era troppo leggera per fare del male se scagliata contro qualcuno, o molto robusta e inchiodata per terra. Mi ero aspettato che al nostro passaggio gridassero e ci minacciassero, come li avevo sentiti fare fra di loro nelle arene prima di iniziare il combattimento, ma sembrava che capissero che, fintanto che erano incatenati, non potevano fare nulla. Quando scendemmo gli scalini tutte le te-

ste si girarono verso di noi, ma non avevamo cibo da distribuire; così, dopo quel primo esame, si disinteressarono di noi molto più di quanto non avessero fatto i cani.

«Non sono persone, vero?», disse Phaedria. Camminava eretta come un soldato durante una parata, e guardava gli schiavi con interesse; mentre la osservavo mi resi conto che era più alta e meno grassoccia di come me la dipingevo quando pensavo a lei. Non era solo una ragazza graziosa, ma molto bella. «In realtà sono una specie di animali», disse.

Grazie ai miei studi, io ero meglio informato, e le spiegai che in origine, quando erano neonati — e in alcuni casi bambini o ragazzi — erano stati umani, e che ora erano diversi dalle persone normali solo in conseguenza di alcune operazioni chirurgiche (alcune sul cervello) e di alterazioni provocate chimicamente nel loro sistema endocrino. E, naturalmente, differivano anche nell'aspetto, a causa di tutti i loro sfregi.

«Tuo padre fa questo genere di cose alle bambine, vero? Per la tua casa?».

David rispose: «Solamente qualche volta. Ci vuole parecchio tempo, e la maggior parte della gente preferisce le persone normali, anche quelli che prediligono dei normali un po' bizzarri».

«Mi piacerebbe vederne qualcuna. Intendo alcune di quelle che sono state operate».

Io stavo ancora pensando agli schiavi da combattimento che ci circondavano e chiesi: «Ma non le sai già, tutte queste cose? Credevo che tu fossi già stata qui. Sapevi dei cani».

«Oh, li avevo già visti prima, e quell'uomo me ne aveva parlato. Probabilmente stavo solo pensando ad alta voce. Sarebbe orribile se fossero ancora delle persone normali».

I loro occhi ci seguivano, ed io mi chiesi se potevano capirla.

Il piano terra era molto diverso da quelli superiori. Le pareti erano rivestite di pannelli e c'erano dei quadri incorniciati di cani, galli, schiavi, ed alcuni animali curiosi. Le finestre, che davano su Egouts Street, erano alte e strette, e lasciavano penetrare solamente alcuni tenui raggi della brillante luce esterna, e questi deboli raggi mettevano in evidenza nell'oscurità il bracciolo di una ricca poltrona di pelle rossa, una porzione di tappeto marrone non più grande di un libro, e una caraffa piena a metà. Feci tre passi nella stanza e vidi che eravamo stati scoperti. Stava avanzando nella nostra direzione un giovane alto e dalle spalle larghe che si arrestò, con un'espressione sorpresa, nello stesso momento in cui mi arrestai io. Si trattava della mia immagine riflessa in una specchiera dalla cornice dorata, e per un momento vissi quella sensazione di sdoppiamento che si prova quando un estraneo, una figura sconosciuta, muove o gira la testa in un determinato modo e ci si rende conto di trovarsi di fronte ad un caro amico che si vede, forse per la prima volta, come lo vedono gli altri. Il ragazzo sorridente, con il mento

appuntito che avevo visto quando non sapevo ancora che si trattava di me stesso, era come mi vedevano Phaedria e David, Mr. Million e mia zia.

«Questa è la stanza dove riceve i clienti», disse Phaedria. «Quando cerca di vendere qualche cosa, i suoi dipendenti li fanno entrare uno per volta, così non possono vedere gli altri, ma si possono sentire abbaiare i cani persino qui, ed egli portò me e papà di sopra e ci mostrò tutto».

«Ti ha fatto vedere dove tiene il denaro?», chiese David.

«Nel retro. Vedi quell'arazzo? In realtà è una tenda, perché mentre papà stava parlando con lui, arrivò un uomo che gli doveva dei soldi, ed egli portò il denaro di là, passando attraverso quell'arazzo».

La porta nascosta dietro l'arazzo conduceva in un piccolo ufficio, che aveva un'altra porta sulla parete opposta. Non c'era ombra di cassaforte. David forzò la serratura della scrivania con una spranga che si trovava nella sua borsa degli attrezzi, ma trovammo solo il solito mucchio di carte, ed io stavo per aprire la seconda porta quando sentii un suono, uno sfregamento o uno strascicamento di piedi che proveniva dalla stanza chiusa.

Per più di un minuto nessuno di noi si mosse. Io restai immobile con la mano sulla maniglia. Phaedria, che stava guardando sotto il tappeto per vedere se c'era un nascondiglio nel pavimento, rimase rannicchiata per terra, con la gonna che sembrava una macchia nera. Da qualche parte vicino alla scrivania scassinata sentivo il respiro di David. Lo sfregamento si ripeté, ed un'asse scricchiolò. David disse in un sussurro: «È un animale».

Staccai le dita dalla maniglia e lo guardai. Stringeva ancora la spranga di ferro ed il suo viso era pallido, ma sorrideva. «Un animale rinchiuso lì dentro, che strascica i piedi. È tutto».

«Come fai a saperlo?», chiesi.

«Chiunque ci sia lì dentro deve averci sentito, specialmente quando ho forzato la scrivania. Se si trattasse di una persona sarebbe venuta fuori, o, se avesse avuto paura, si sarebbe nascosta e se ne sarebbe stata tranquilla».

«Credo che abbia ragione. Apri la porta», disse Phaedria.

«Un momento, e se non è un animale?».

«Lo è», disse David.

«Ma se non lo è?».

Vidi la risposta sulle loro facce; David strinse più forte la sua spranga di ferro ed io aprii la porta.

La stanza era più grande di quanto mi fossi aspettato, ma vuota e sporca. L'unica illuminazione proveniva da una finestra posta sulla parete opposta. Sul pavimento in mezzo alla stanza c'era una grossa cassaforte di legno scuro rinforzato di ferro, e davanti a questa giaceva qualcosa che sembrava un fagotto di stracci. Quando feci i primi passi nella stanza gli stracci si mossero ed una faccia, un viso triangolare come quello di una mantide, si girò verso di me. Il mento era a poco

più di un pollice da terra, ma sotto le folte sopracciglia gli occhi brillavano come di fuoco.

«Deve essere quella», disse Phaedria. Non stava guardando la faccia ma la cassa con i rinforzi di ferro. «David, ce la fai a scassinarla?».

«Penso di sì», rispose David, ma come me anche lui stava fissando gli occhi di quel fagotto di stracci. «E quello?», chiese dopo un momento, indicandolo. Prima che Phaedria o io potessimo rispondere, la creatura aprì la bocca, mettendo in mostra i lunghi denti stretti e grigio-giallastri. «Malato», disse.

Nessuno di noi, credo, aveva pensato che potesse parlare. Era come se avesse parlato una mummia. Nella strada passò una carrozza, con le ruote di ferro che risuonavano sui ciottoli.

«Andiamo», disse David. «Andiamocene via».

Phaedria ribatté: «È malato, non vedi? Il padrone l'ha portato quaggiù per poterlo curare e tenere d'occhio. È malato».

David le diede un'occhiata: «E ha incatenato il suo schiavo malato alla cassaforte?».

«Ma non vedi che è l'unico oggetto pesante nella stanza? Tutto quello che devi fare è avvicinarti e dare una botta in testa a quella povera creatura. Se hai paura dammi la spranga che lo faccio io stessa».

«Ci penso io».

Lo seguii fino a pochi passi dal forziere. Fece dei cenni imperiosi allo schiavo con la spranga di ferro. «Tu! Spostati di lì».

Lo schiavo emise un suono gorgogliante e strisciò su un fianco, trascinandosi dietro la catena. Era avvolto in una lurida coperta a brandelli, e sembrava poco più grande di un bambino, anche se

notai che le sue mani erano enormi.

Mi girai e feci un passo verso Phaedria, con l'intenzione di farle capire che se David non fosse riuscito ad aprire il forziere in pochi minuti, dovevamo andarcene. Ricordo che prima di udire o provare qualcosa, vidi che aveva gli occhi spalancati, e mi stavo ancora chiedendo il perché quando la borsa degli attrezzi di David piombò rumorosamente sul pavimento, e David stesso cadde con un tonfo sordo e un leggero rantolo. Phaedria urlò, e tutti i cani al terzo piano cominciarono ad abbaiare.

Tutto questo, naturalmente, accadde in meno di un secondo. Mi girai a guardare quasi nello stesso momento in cui David cadeva. Lo schiavo aveva allungato un braccio e aveva afferrato mio fratello per la caviglia, e poi, in un istante, si era liberato dalla coperta e gli era balzato addosso.

Io lo afferrai per il collo e gli diedi uno strattone all'indietro, pensando che si sarebbe avvinghiato a David e che sarebbe stato necessario strapparlo via, ma, nello stesso istante in cui sentì le mie mani spingere David da parte, si contorse come un ragno nella mia stretta. *Aveva quattro braccia.* Le vidi agitarsi mentre tentavano di afferrarmi, e lo lasciai andare facendo un balzo indietro, come se mi avessero gettato un topo in faccia. Quella repulsione istintiva mi salvò; sferrò un calcio all'indietro che, se avessi continuato a tenerlo abbastanza forte da dargli un punto d'appoggio, mi avrebbe sicuramente spappolato il fegato e la milza, uccidendomi.

Invece questo movimento improvviso catapultò lui in avanti e me indietro, senza fiato. Caddi e rotolai, e arrivai oltre il punto che la catena gli permetteva di raggiungere. David si era già trascinato lontano, e Phaedria era fuori dalla sua portata.

Per un momento, mentre rabbrividivo e cercavo di mettermi a sedere, tutti e tre lo fissammo. Poi David, stranamente, citò:

«Canto le armi e l'eroe, che obbligato dal fato,

«e dall'odio implacabile dell'orgogliosa Giunone,

«espulso ed esiliato, lasciò la sponda di Troia».

Nessuno di noi rise, ma Phaedria emise un lungo sospiro e mi chiese: «Come hanno fatto a farlo diventare così?».

Le risposi che probabilmente gli avevano trapiantato il secondo paio di braccia, dopo avere soppresso la naturale reazione di rigetto all'innesto di un tessuto estraneo, e che durante l'operazione avevano probabilmente sostituito alcune delle sue costole con l'ossatura delle spalle del donatore. «Ho provato anch'io a fare questo tipo di operazione con i topi — su scala molto più ridotta, naturalmente — e quello che mi ha colpito è il fatto che il topo sembra fare pieno uso del paio trapiantato. A meno che non si lavori su due gemelli identici, è praticamente impossibile riuscire a saldare perfettamente le terminazioni nervose, e chiunque ha fatto questa operazione ha proba-

bilmente fallito cento volte prima di ottenere quello che voleva. Questo schiavo deve valere una fortuna».

«Pensavo che tu avessi eliminato i topi. Non stai lavorando con le scimmie, ora?», chiese David.

Non ancora, ma lo speravo; e comunque era chiaro che discutere di queste cose non ci avrebbe fatto concludere niente. Lo dissi a David.

«Pensavo che tu non vedessi l'ora di andartene».

Era vero, ma in quel momento volevo qualcosa d'altro. Volevo esplorare il corpo di quella creatura con molta maggiore intensità di quanto David e Phaedria desiderassero il denaro. A David piaceva pensare di essere più coraggioso di me, e quando gli dissi: «Tu puoi volertene andare, ma non usarmi come pretesto, fratello», sapevo che le mie parole l'avrebbero fatto decidere.

«D'accordo, come facciamo ad ammazzarlo?». Mi lanciò un'occhiata rabbiosa.

«Dato che non può raggiungerci, potremmo tirargli addosso qualcosa», disse Phaedria.

«E se lo manchiamo, lui potrebbe tirarcela indietro».

Mentre parlavamo, la cosa, lo schiavo con quattro braccia, sogghignava. Ero quasi sicuro che riuscisse a capire almeno una parte di quello che dicevamo, e mi avvicinai a David e Phaedria per far loro capire che dovevamo ritornare nella stanza dove c'era la scrivania. Una volta entrati, chiusi la porta. «Non volevo che ci sentisse. Se avessimo delle lame su delle aste, delle specie di lance, potremmo ucciderlo senza andargli vicino. Che cosa potremmo usare come asta? Qualche idea?».

David scosse la testa, ma Phaedria disse: «Aspetta un momento, mi sembra di ricordare qualcosa». Noi la guardammo, e lei aggrottò le sopracciglia fingendo di frugare nella sua memoria, godendo della nostra attenzione.

«Allora?», chiese David.

Phaedria fece schioccare le dita. «Le bacchette delle finestre! Sapete, quelle cose lunghe con un piccolo gancio all'estremità. Ricordate le finestre della stanza dove riceve i clienti? Sono molto alte, e mentre lui e papà stavano parlando, un uomo ha portato una di quelle bacchette e se ne è servito per aprire la finestra. Dovrebbero essere da qualche parte qui intorno».

Ne trovammo due dopo cinque minuti di ricerca. Sembravano adatte allo scopo: circa un metro di lunghezza e tre centimetri di diametro, di legno robusto. David brandì la sua e fece finta di lanciarla contro Phaedria, poi mi chiese: «Ed ora cosa usiamo per punta?».

Lo scalpello che portavo sempre con me era nella sua custodia dentro il mio taschino, e lo fissai alla bacchetta con del nastro isolante, ma non riuscimmo a trovare niente per fare una seconda punta di lancia, finché David stesso non suggerì di prendere un pezzo di vetro.

«Ma non puoi rompere una finestra», disse Phaedria, «ti sentirebbero da fuori. Inoltre, non c'è

il rischio che si spezzi mentre tenti di colpirlo?».

«Non se è vetro spesso. Guardate qui, voi due».

Ubbidii, e rividi la mia faccia; David ci stava indicando il grande specchio che mi aveva sorpreso mentre scendevo le scale. Mentre guardavo, lo colpì violentemente con una scarpa, e lo specchio si frantumò con un frastuono che fece abbaiare di nuovo i cani. David scelse un lungo pezzo di vetro triangolare e lo sollevò alla luce, dove scintillò come una gemma. «È utile come quelli di diaspro e agata che facevano su Sainte Anne, non è vero?».

Dopo esserci accordati, ci avvicinammo da due parti opposte. Lo schiavo saltò in cima al forziere e, da quella posizione, ci guardò con calma con gli occhi infossati che andavano da me a David, finché, quando gli fummo entrambi vicini, David lo attaccò.

Quando la punta di vetro gli sfiorò le costole girò su se stesso e, afferrata la lancia di David per l'impugnatura, lo tirò in avanti. Io gli scagliai la mia, ma lo mancai, e prima che potessi recuperarla era saltato giù dal forziere e lottava avvinghiato a David. Mi chinai su di lui e lo pugnalai, e solamente quando David gridò mi resi conto di avergli conficcato lo scalpello in una coscia. Vidi il sangue, il vivo sangue arterioso, sprizzare fuori e inzuppare la lancia, così la lasciai andare e, scavalcando con un salto il forziere, mi buttai su di lui.

Lo schiavo era pronto ad affrontarmi. Stava sulla schiena e sogghignava, con le gambe e le quattro braccia sollevate, come un ragno morto. Sono certo che nei due secondi che seguirono mi avrebbe strangolato, se non fosse stato per David che, non so quanto coscientemente, buttò un braccio sugli occhi di quella creatura che lasciò la presa ed io caddi fra quelle braccia spalancate.

Non c'è molto da raccontare. Lo schiavo si liberò di David con uno strattone e mi tirò verso di sé, cercando di azzannarmi la gola; ma io gli conficcai il pollice in un occhio, e lo tenni lontano. Phaedria, con più coraggio di quanto l'avessi ritenuta capace, mise nella mia mano libera la lancia con la punta di vetro, ed io pugnalai lo schiavo nel collo. Credo di avergli reciso la giugulare e la trachea. Stringemmo la gamba di David con un laccio emostatico, e ce ne andammo senza il denaro e le informazioni tecniche che avevo sperato di ricavare dall'esame del cadavere dello schiavo. Marydol ci aiutò a trasportare a casa David e dicemmo a Mr. Million che era caduto mentre stava esplorando un edificio vuoto, sebbene dubito che ci abbia creduto.

C'è ancora una cosa da dire riguardo all'accaduto — intendo l'uccisione dello schiavo — anche se sono tentato di andare avanti e di descrivere invece una scoperta che feci immediatamente dopo, e che ebbe su di me un'influenza molto maggiore. È solo un'impressione che, ne sono sicuro, ho distorto e ingigantito nel ricordo.

Mentre stavo pugnalando lo schiavo, il mio viso era vicinissimo al suo, e vidi (probabilmente alla luce delle alte finestre alle nostre spalle) il mio stesso viso riflesso e duplicato nella cornea dei suoi occhi, e mi sembrò che la mia faccia fosse molto simile alla sua. Da allora non sono mai stato capace di dimenticare quello che mi aveva detto il dottor Marsch sulla possibilità di produrre un certo numero di individui identici per mezzo della clonazione; e che mio padre, quando era più giovane, aveva una certa fama come sensale di bambini. Sin dalla mia scarcerazione, ho cercato di trovare qualche traccia di mia madre, la donna della fotografia che mi aveva mostrato mia zia; ma quell'istantanea era stata sicuramente scattata parecchio tempo prima della mia nascita, forse addirittura sulla Terra.

Feci la seconda scoperta di cui ho parlato non appena lasciammo l'edificio dove avevo ucciso lo schiavo, ed era semplicemente questa: non era più autunno, ma estate avanzata. Dato che tutti e quattro — nel frattempo Marydol ci aveva raggiunti — eravamo molto preoccupati per David, e intenti ad escogitare una storia per spiegare la sua ferita, lo shock fu in qualche modo attutito, ma non poteva esserci dubbio. Il tempo era bello, con quella calura immobile e umida che è caratteristica dell'estate. Gli alberi, che ricordavo quasi spogli, erano rigogliosi di foglie e pieni di rigogoli. La fontana del nostro giardino non funzionava più — come accadeva sempre dopo che il pericolo del gelo e dello scoppio delle tubature era passato — con l'acqua calda: mentre aiutavamo David a risalire il sentiero, immersi la mano nella vasca e l'acqua era fresca come rugiada.

Allora i miei periodi di azioni inconscie, di sonnambulismo, erano aumentati fino a divorare un intero inverno e una primavera, ed io mi sentivo perduto.

Quando entrammo in casa, una scimmia, che inizialmente avevo creduto quella di mio padre, mi saltò sulla spalla. Più tardi Mr. Million mi disse che era mia, uno degli animali del mio laboratorio a cui mi ero affezionato. Io non riconoscevo più la bestiola, ma le cicatrici sotto la sua pelliccia e i suoi arti contorti mi dicevano che lei mi conosceva molto bene.

Da allora ho sempre tenuto Popo con me, e Mr. Million se ne prese cura quando io ero in prigione. Quando il tempo è bello, si arrampica ancora sui muri grigi e scrostati di questa casa; e quando corre sui parapetti, o vedo la sua figura curva contro lo sfondo del cielo, per un momento mi sembra che mio padre sia ancora vivo e che potrei venire ancora convocato nella sua biblioteca per delle lunghissime sedute di ore e ore.

Mio padre non chiamò un medico per David, ma lo curò lui stesso; se era curioso sul modo in cui si era procurato quella ferita, non lo diede a vedere. Io penso che si fosse convinto che ero stato io a pugnalarlo, nel corso di una lite. Dico questo perché, dopo

quella volta, quando era solo con me sembrava piuttosto apprensivo. Non era un uomo pavido, e nel corso degli anni si era abituato ad avere occasionali rapporti con la peggior specie di criminali; ma quando era con me non si trovava più a suo agio, stava in guardia. Naturalmente poteva anche essere la conseguenza di qualcosa che avevo detto o fatto durante l'inverno e che avevo dimenticato.

Marydol e Phaedria, Mr. Million e mia zia venivano spesso a trovare David, così che la stanza del malato era diventata una specie di luogo di riunione per tutti noi, disturbato solamente dalle occasionali visite di mio padre. Marydol era una ragazza snella e bionda, di animo gentile, e io mi ero affezionato moltissimo. Quando era pronta per andare a casa, spesso la accompagnavo, e sulla strada del ritorno mi fermavo al mercato degli schiavi, comperavo la focaccia e il dolce caffè nero, e guardavo l'asta. Le facce degli schiavi erano le più stupide del mondo; ma io mi scoprivo a fissarle, e ci volle molto tempo, almeno un mese, prima che ne capissi il motivo. Un giorno fu portato sulla pedana un giovane maschio, che aveva mansioni di spazzino. Aveva la schiena ricoperta di cicatrici di frustate e i denti rotti; ma io lo riconobbi: la faccia sfregiata era identica alla mia e a quella di mio padre. Andai a parlargli, e l'avrei comperato per liberarlo, ma egli mi rispose in quel modo servile caratteristico degli schiavi, ed io gli voltai le spalle disgustato e me ne tornai a casa.

Quella notte, quando, per la prima volta dopo parecchio tempo, mio padre mi fece portare in biblioteca, osservai le nostre immagini riflesse nello specchio che nascondeva l'ingresso del suo laboratorio. Lui sembrava più giovane di quello che era; io più vecchio. Avremmo quasi potuto essere la stessa persona, e quando lui mi si mise di fronte, ed io, guardando nello specchio al di sopra della sua spalla, non vidi l'immagine del mio corpo, ma solamente le mie e le sue braccia, mi resi conto che avremmo potuto essere lo schiavo da combattimento.

Non saprei dire chi suggerì per primo di ucciderlo. Ricordo solo che una sera, mentre mi preparavo per andare a letto, dopo avere accompagnato a casa Marydol e Phaedria, mi accorsi che quando noi tre, con Mr. Million e la zia, eravamo seduti attorno al letto di David, ne avevamo parlato.

Non apertamente, naturalmente. Forse non avevamo ammesso nemmeno con noi stessi quello che stavamo pensando. Mia zia aveva parlato del denaro che mio padre doveva avere nascosto; e Phaedria di uno yacht lussuoso come un palazzo; David aveva parlato della caccia in grande stile, e del potere politico che si può comperare con il denaro.

Ed io, senza dire nulla, avevo pensato alle ore, alle settimane e ai mesi di cui mi aveva derubato; alla distribuzione del mio Io che avevo fatto a pezzi notte dopo notte. Pensai che quella notte avrei potuto entrare in biblioteca, e ritrovarmi, al risveglio, vecchio e

forse mendicante. Allora seppi che dovevo ucciderlo, perché se gli avessi rivelato quei pensieri quando giacevo sul logoro tavolo di pelle sotto l'effetto della droga, sarebbe stato lui ad uccidermi, senza scrupoli.

Mentre aspettavo che il suo domestico venisse a prendermi, feci il mio piano. Non ci sarebbero state né inchieste né certificato di morte per mio padre. Io avrei preso il suo posto. I clienti non si sarebbero accorti di nulla. Phaedria avrebbe detto ai suoi amici che avevo litigato con mio padre e che me ne ero andato di casa. Per un po' di tempo non mi sarei fatto vedere da nessuno, e poi, truccato e in una stanza in penombra, avrei parlato solo con qualche visitatore privilegiato. Era un piano irrealizzabile, ma a quel tempo lo credevo possibile e persino semplice. Il mio scalpello era pronto. Avrei potuto cremare il corpo nel suo stesso laboratorio.

Me lo lesse in faccia. Mi parlò come sempre, ma credo che avesse capito tutto. Nella stanza c'erano dei fiori, come non era mai accaduto prima, e mi chiesi se per caso non avesse già intuito tutto da tempo, e li avesse messi come per un avvenimento speciale. Invece di ordinarmi di stendermi sulla vecchia tavola ricoperta di pelle, mi indicò con un gesto una sedia, ed egli stesso si sedette allo scrittoio. «Questa sera avremo compagnia», disse.

Lo guardai.

«Tu sei arrabbiato con me. Ho visto la rabbia che ti cresceva dentro. Non sai chi...».

Stava per dire qualcosa d'altro, ma fu interrotto da un leggero bussare alla porta, e quando disse: «Avanti!» questa fu aperta da Nerissa, che fece entrare una ragazza e il dottor Marsch. Fui sorpreso di vederlo; ancora più sorpreso che di vedere una delle ragazze di mio padre in biblioteca. Si sedette di fianco al dottor Marsch in un modo che faceva capire che egli era il suo cliente di quella notte.

«Buona sera, dottore», disse mio padre. «Vi state divertendo?».

Marsch sorrise, mettendo in mostra i denti larghi e quadrati. Questa volta indossava un abito all'ultima moda, ma il contrasto fra la barba nera e la pelle bianca del suo viso era ancora evidente. «Sensualmente e intellettualmente», rispose. «Ho visto una ragazza nuda, una gigantessa alta due volte un uomo, che passava attraverso un muro».

«Era un'olografia», risposi.

Egli sorrise ancora. «Lo so. E ho visto moltissime altre cose. Avevo intenzione di elencarle tutte, ma credo che riuscirei solo ad annoiare i miei ascoltatori; mi contento di dire che avete un'azienda formidabile... ma lo sapete di già».

«È sempre lusinghiero sentirselo dire», ribatté mio padre.

«E ora, vogliamo discutere di quella cosa di cui abbiamo parlato prima?».

Mio padre guardò la ragazza; che si alzò, baciò il dottor Marsch e lasciò la stanza. La pesante porta della biblioteca si chiuse alle sue spalle con un leggero scatto.

Come il suono prodotto da un interruttore, o da un vecchio vetro infranto.

Da allora ho pensato molte volte a quella ragazza che vidi uscire: scarpe con tacchi altissimi e gambe grottescamente lunghe, abito aperto sulla schiena, con una scollatura che terminava tre centimetri sotto il coccige. La sua nuca nuda; i suoi capelli pettinati alti e ornati di nastri e di piccole luci. Mentre chiudeva la porta stava finendo, sebbene lei non potesse saperlo, il mondo che lei ed io avevamo conosciuto.

«Quando esce, la troverà ad aspettarla», disse mio padre al dottor Marsch.

«E se non c'è, sono certo che potrebbe procurarmene delle altre». Gli occhi verdi dell'antropologo sembravano scintillare alla luce della lampada. «Ma, ora, come posso aiutarla?».

«Lei è uno studioso di razze. Potrebbe definire razza un gruppo di uomini simili e che pensano in modo simile?».

«E donne», disse Marsch sorridendo.

«E qui», continuò mio padre, «qui su Sainte Croix, sta raccogliendo del materiale da portare con sé sulla Terra?».

«Sto raccogliendo del materiale, certamente. Che poi io torni o no al mio pianeta natale, è da vedersi».

Devo averlo guardato severamente; girò verso di me il suo sorriso, che divenne, se possibile, ancora più condiscendente di prima. «Sei sorpreso?».

«Ho sempre considerato la Terra come il centro del pensiero scientifico», dissi. «Posso benissimo immaginare uno scienziato che la lascia per fare delle ricerche altrove, ma...».

«Ma non riesci a concepire che qualcuno voglia rimanere nel luogo dei propri studi? Considera la mia posizione. Non sei il solo — per mia fortuna — a rispettare i capelli grigi e la saggezza del nostro mondo natale. Dato che ho studiato sulla Terra, mi hanno offerto una cattedra nella vostra università, a qualsiasi stipendio mi prenda la briga di chiedere, con un congedo per aggiornamento ogni due anni. E il viaggio di qui alla Terra richiede venti anni newtoniani, che per me soggettivamente sarebbero solo sei mesi, naturalmente, ma al mio ritorno le mie nozioni sarebbero arretrate di quaranta anni. No, temo che il vostro pianeta abbia acquisito un luminare della scienza».

«Credo che stiamo divagando dal nostro argomento», disse mio padre.

Marsch annuì. «Ma stavo per dire che un antropologo è particolarmente preparato per sentirsi a casa sua in ogni cultura, persino in una così strana come quella che si è costruita questa famiglia. Penso di poterla chiamare famiglia, dato che è composta da altre due persone, oltre a te stesso. Non hai nulla da obiettare se mi rivolgo a voi due usando il singolare?».

Mi guardò come se si aspettasse una protesta, e quando vide che non dicevo nulla: «Mi riferisco a tuo figlio David — perché figlio e

non fratello è il suo vero grado di parentela con il prolungamento della tua personalità — e alla donna che chiami zia. In realtà è la figlia di una precedente — potrei dire versione? — di te stesso».

«State entrambi cercando di dirmi che sono un duplicato clonato di mio padre, e capisco che tutti e due vi state aspettando di vedermi impressionato. Ma non lo sono. Lo sospettavo già da qualche tempo».

«Sono contento di saperlo», disse mio padre. «Per essere franco, quando avevo la tua età questa scoperta mi turbò moltissimo; andai nella biblioteca di mio padre — questa stanza — per affrontarlo, e avevo intenzione di ucciderlo».

«E lo fece?», chiese il dottor Marsch.

«Questo non ha importanza: la cosa principale è che avevo quell'intenzione. Spero che la sua presenza renda le cose più facili per Numero Cinque».

«È così che lo chiama?».

«È più pratico, dato che si chiama come me».

«Allora è il suo quinto figlio prodotto mediante clonazione?».

«Il mio quinto esperimento? No». Le alte spalle curve di mio padre, avvolte nella solita vecchia vestaglia scarlatta, lo facevano sembrare un uccello selvatico, e rammentai di avere letto, su un libro di scienze naturali, che esisteva un falco dalle spalle rosse. La sua scimmia prediletta, ora brizzolata per l'età, si arrampicò sulla scrivania. «No, è più del cinquantesimo, se le interessa saperlo. Ne producevo parecchi in una volta sola. Voi che non l'avete mai tentato pensate che la tecnica sia semplice solo perché è possibile, ma non sapete quanto sia difficile evitare le differenze spontanee. Ogni gene dominante in me stesso doveva restarlo, e le persone non sono campi di piselli: poche cose vengono regolate dalle semplici leggi mendeliane».

«E ha distrutto quelli non riusciti?», chiese Marsch.

Io risposi: «Li ha venduti. Quando ero piccolo mi chiedevo perché Mr. Million si fermava a guardare gli schiavi al mercato. Poi l'ho scoperto». Lo scalpello era sempre nella sua custodia dentro la mia tasca; potevo sentirlo.

«Mr. Million», disse mio padre, «è forse un poco più sentimentale di me; inoltre a me non piace uscire. Vede, dottore, la sua supposizione che siamo tutti lo stesso individuo deve venire modificata. Abbiamo le nostre piccole differenze».

Il dottor Marsch stava per ribattere, ma io lo interruppi. «Perché?», chiesi. «Perché David e me? Perché zia Jeannine? Perché continuare?».

«Sì», disse mio padre, «perché? Noi domandiamo per domandare».

«Non capisco».

«Io cerco l'autoconoscenza. Se preferisci, noi cerchiamo l'autoconoscenza. Tu sei qui per questo, ed io sono qui perché l'individuo prima di me — anche lui originato da quella mente di cui Mr. Million è la simulazione — cercava la stessa cosa. E una delle do-

mande di cui cerchiamo la risposta è proprio perché cerchiamo. Ma c'è di più». Si piegò in avanti, e la scimmietta sollevò il muso bianco e gli occhi brillanti e sconcertati per guardarlo in faccia. «Vogliamo scoprire il motivo per cui continuiamo a fallire, per cui gli altri si innalzano e cambiano e noi invece rimaniamo fermi qui».

Pensai allo yacht di cui avevo parlato con Phaedria e dissi: «Io non resterò qui». Il dottor Marsch sorrise.

«Non credo che tu abbia capito», disse mio padre. «Non è detto che io intenda qui fisicamente, ma *qui* socialmente e intellettualmente. Io ho viaggiato, e anche tu lo potrai fare, ma...».

«Ma finite qui», terminò il dottor Marsch.

«Noi finiamo a questo livello!». Fu l'unica volta, credo, che vidi mio padre eccitato. Era quasi senza parole, mentre gesticolava all'indirizzo dei quaderni di appunti e dei nastri registrati stipati sulle pareti. «Per quante generazioni? Non otteniamo la fama e il governo nemmeno di questo piccolo e miserabile pianeta coloniale. Qualcosa deve venire modificato, ma che cosa?». Guardò torvamente il dottor Marsch.

«Lei non è l'unico», disse il dottor Marsch, poi sorrise. «Sembra una verità lapalissiana, vero? Ma non mi riferivo ai duplicati di lei stesso. Volevo dire che da quando la clonazione è diventata possibile, nell'ultimo quarto del ventesimo secolo sulla Terra è stata fatta così a catena moltissime volte. Noi abbiamo preso in prestito un termine di ingegneria per descriverla, e la chiamiamo processo di rilassamento, una brutta nomenclatura, ma la migliore di cui disponiamo. Sa che cosa è il rilassamento in senso ingegneristico?».

«No».

«Ci sono dei problemi che non sono risolvibili direttamente, ma che possono venire risolti con una successione di approssimazioni. Nel processo di trasferimento del calore, per esempio, può essere impossibile calcolare fin dall'inizio la temperatura di ogni punto della superficie di un oggetto di foggia insolita. Ma l'ingegnere, o il suo computer, può presumere delle temperature ragionevoli, vedere quanto sarebbero stabili i valori presunti, poi fare nuove supposizioni sulla base dei risultati ottenuti. Con il progredire dei livelli di approssimazione, i valori successivi diventano sempre più simili, finché non c'è più nessun cambiamento essenziale. Ecco perché ho detto che voi due siete essenzialmente un solo individuo».

«Quello che voglio da lei», disse mio padre con impazienza, «è che faccia capire a Numero Cinque che i miei esperimenti su di lui, specialmente gli esami narcoterapeutici di cui si è tanto risentito, sono necessari. Che se noi dobbiamo diventare qualcosa di più di quello che siamo stati finora, dobbiamo scoprire...». Stava quasi urlando, e si interruppe bruscamente per riportare la voce sotto controllo. «Questa è la ragione per cui è stato prodotto, e per cui è stato prodotto anche David: speravo di apprendere qualcosa esa-

minando un incrocio».

«Che senza dubbio è stato la base», disse il dottor Marsch, «per l'esistenza del dottor Veil, in una generazione precedente. Ma, riguardo agli esami sul suo Io più giovane, sarebbe utile che anche lui potesse esaminare lei».

«Un momento», dissi. «Lei continua ad insistere che lui ed io siamo identici. Ma non è vero. Capisco che in certi aspetti siamo simili, ma io non sono proprio come mio padre».

«Non ci sono differenze che non si possano imputare all'età. Quanti anni hai? Diciotto? E lei», guardò mio padre, «circa quaranta, direi. Ci sono solo due fattori, sai, che differenziano gli esseri umani: sono l'ereditarietà e le condizioni ambientali, la natura e l'educazione. E dato che la personalità si forma in gran parte durante i primi tre anni di vita, il fattore decisivo sono le condizioni ambientali fornite dalla famiglia. Ora, tutti nasciamo in determinate condizioni ambientali, sebbene alcune volte queste siano così dure da farci soccombere; e nessuno, tranne che in questa situazione che noi chiamiamo rilassamento antropologico, si fornisce da solo le sue condizioni ambientali; queste gli vengono procurate dalla generazione precedente».

«Solo perché siamo entrambi cresciuti in questa casa...».

«Che avete costruita, ammobiliata e popolata con le persone che voi stessi avete scelto. Ma aspetta un momento. Parliamo di un uomo che nessuno di voi due ha mai visto, di un uomo nato in un posto costruito da genitori diversi da lui: mi riferisco al primo di voi...».

Io non lo stavo più ascoltando. Ero venuto per uccidere mio padre, ed era necessario che il dottor Marsch se ne andasse. Lo guardavo mentre si piegava in avanti sulla sedia, le lunghe mani bianche che facevano dei brevi gesti incisivi, le labbra crudeli che si muovevano nella cornice di peli neri: lo guardavo e non sentivo niente. Era come se fossi diventato sordo, o come se lui potesse comunicare solo con i pensieri ed io, sapendo che quei pensieri erano solo sciocche menzogne, li avessi chiusi fuori. «Lei è di Sainte Anne», dissi.

Mi guardò stupito, interrompendosi a metà di una frase senza suono. «Ci sono stato, sì. Ho trascorso tre anni su Sainte Anne, prima di venire qui».

«Ci è nato. Ha studiato antropologia lì, su dei libri scritti sulla Terra cento anni fa. È un aborigeno, o almeno mezzo aborigeno; ma noi siamo uomini».

Marsch diede un'occhiata a mio padre, poi disse: «Gli aborigeni sono morti. Sono estinti da quasi un secolo».

«Non lo credeva quando è venuto a cercare mia zia».

«Non ho mai accettato l'Ipotesi di Veil. Prendo per testimoni tutti quelli che hanno pubblicato qualcosa nella mia materia. Veramente, non ho tempo di ascoltare tutte queste sciocchezze».

«È un aborigeno, e non terrestre».

Ed in breve mio padre ed io

fummo soli.

Scontai la maggior parte della condanna in un campo di lavoro delle Montagne Tattered. Era un campo piccolo, che di solito ospitava solo centocinquanta prigionieri, qualche volta meno di ottanta, quando l'inverno mieteva parecchie vittime. Tagliavamo la legna e bruciavamo la carbonella, e, quando trovavamo una bella betulla, costruivamo degli sci. Sul margine del bosco raccoglievamo del muschio salino che si credeva avesse proprietà medicinali, e facevamo dei progetti per fare scivolare dei massi che avrebbero schiacciato le rigide macchine che fungevano da guardiani, ma il momento non venne mai, e le rocce non franarono. Il lavoro era duro, e questi secondini amministravano con esattezza quella mistura di severità e imparzialità che qualche ministero aveva scelto al momento di programmarli, e il problema della brutalità e dei favoritismi per corruzione era stato risolto per sempre, così che solamente uomini ben vestiti nei loro incontri potevano permettersi di essere crudeli o gentili.

O così almeno pensavano loro. Alcune volte parlavo di Mr. Million per ore ed ore con i secondini, e una volta trovai una fetta di carne, e un'altra volta un dolce di zucchero duro, marrone e granuloso come sabbia, nascosto nell'angolo dove dormivo.

Un criminale non può trarre profitto dal suo crimine, ma la corte — così mi dissero più tardi — non riuscì a trovare le prove che David fosse veramente figlio di mio padre, e nominò erede la zia.

Anche lei morì, e una lettera del procuratore informò che per suo volere avevo ereditato «una grande casa nella città di Port-Mimizon, compresi l'arredamento e i beni mobili ivi contenuti». E che questa casa «sita al numero 666 di Saltimbanque Street, è attualmente affidata alla custodia di un domestico robot». Dato che i robot sotto la cui sorveglianza mi trovavo non mi concedevano il materiale per scrivere, non potei rispondere.

Il tempo passò sulle ali degli uccelli. Trovai delle allodole morte ai piedi dei dirupi rivolti a nord in autunno, e ai piedi dei dirupi rivolti a sud in primavera.

Ricevetti una lettera da Mr. Million. La maggior parte delle ragazze di mio padre se ne era andata durante l'inchiesta sulla sua morte; e le altre erano state mandate via da Mr. Million alla morte di mia zia, quando si era reso conto che, come macchina, non riusciva ad ottenere la necessaria ubbidienza. David era andato nella capitale. Phaedria aveva fatto un buon matrimonio. Marydol era stata venduta dai genitori. La data di questa lettera risaliva a tre anni dopo il mio processo, ma non saprei dire quanto tempo ci aveva messo a raggiungermi. La busta era stata aperta e poi richiusa.

Un uccello marino, credo una sula, cadde nel nostro campo dopo una tempesta, troppo esausto per volare. Lo uccidemmo e lo

mangiammo.

Una delle nostre guardie impazzì, bruciò quindici prigionieri e combatté tutta la notte contro le altre guardie, con spade di fuoco bianco e blu. Non fu rimpiazzata.

Con alcuni altri fui trasferito in un campo più a nord, dove guardavo giù in certi burroni di pietra rossa così profondi che se vi buttavo un sassolino, potevo sentire il rumore della caduta che si trasformava nel ruggito di rocce che franavano e sentire che nel giro di mezzo minuto svaniva in distanza.

Fingevo che le persone che avevo conosciuto fossero con me. Quando mi sedevo da qualche parte e proteggevo la mia scodella di zuppa dal vento, Phaedria si sedeva sempre su una panchina accanto a me, e sorrideva, e parlava dei suoi amici. David giocava a *squash* per ore sul terreno polveroso del nostro recinto, e dormiva contro il muro vicino al mio angolo. Marydol mi dava la mano quando trasportavo la mia sega sulle montagne.

Col tempo tutte queste figure impallidirono, ma persino l'ultimo anno della mia prigionia non dormivo mai senza dirmi, proprio prima di addormentarmi, che la mattina seguente Mr. Million ci avrebbe portati nella libreria cittadina; e mi svegliavo con il timore che il domestico di mio padre fosse venuto a prendermi.

Poi mi dissero che dovevo andare, con altri tre, in un altro campo. Ci portammo le provviste, ma per poco non morimmo di fame e di insolazione lungo la strada. Da lì fummo fatti marciare fino a un terzo campo dove venimmo interrogati da uomini che non erano prigionieri come noi, ma persone libere in uniforme. Questi presero nota delle nostre risposte, bruciarono i nostri abiti vecchi e ci diedero uno spesso stufato di carne.

Ricordo molto bene che fu allora che mi permisi di rendermi conto, finalmente, del significato di quelle cose. Intinsi il pane nella scodella e lo estrassi inzuppato di brodo profumato e cosparso di pezzettini di carne e grani di orzo; e poi pensai alle focacce e al caffè del mercato degli schiavi non più come ad una cosa passata, ma come ad una cosa futura, e le mie mani tremarono tanto da non riuscire più a tenere la scodella, e impazzii dal desiderio di correre al bordo del recinto e urlare.

Due giorni dopo caricarono sei di noi su un carretto tirato da muli che ci trasportò per delle strade tortuose sempre in discesa, finché l'inverno che ci lasciavamo alle spalle non morì, le betulle e gli abeti sparirono e i rami dei castagni e delle alte querce si ricoprirono di fiori.

Le strade di Port-Mimizon brulicavano di gente. Mi sarei perso in un momento, se Mr. Million non mi avesse noleggiato una portantina, ma feci fermare i portatori, e comperai (con il denaro che mi diede) un giornale per sapere finalmente con certezza la data.

La mia condanna era stata la solita da due a cinquanta anni, e sebbene avessi saputo il mese e l'anno del mio imprigionamento, nei campi mi era stato impossibile conoscere il numero dell'anno cor-

rente, di cui tutti tenevano il conto, ma che nessuno sapeva. Un uomo veniva assalito dalla febbre, e dopo dieci giorni, quando stava abbastanza bene per tornare al lavoro, diceva con certezza che erano passati due anni. Poi tu stesso prendevi la febbre. Non ricordo nessun titolo, nessun articolo del giornale. Lessi solo la data in alto, per tutta la strada fino a casa.

Erano passati nove anni.

Avevo diciotto anni quando avevo ucciso mio padre. Ora ne avevo ventisette. Avevo pensato che potevano essere quaranta.

I muri grigi e scrostati della nostra casa erano gli stessi. Il cane di ferro con le sue tre teste era ancora nel giardino di fronte alla casa, ma la fontana era silenziosa, e le aiuole di felci e muschio erano piene di erbacce. Mr. Million pagò i portatori e aprì la porta con la chiave. Ai tempi di mio padre la porta era sempre accostata con la catenella ma mai chiusa a chiave, ma, mentre apriva, una donna incredibilmente alta e magra che stava vendendo delle mandorle caramellate nella strada venne correndo verso di noi. Era Nerissa, ed ora avevo una domestica che avrebbe potuto diventare anche una compagna di letto, se avessi voluto, anche se non avevo denaro per pagarla.

Ed ora suppongo di dovere spiegare perché ho scritto questa relazione, alla quale ho lavorato per giorni interi; e devo anche spiegare perché sento il bisogno di spiegare. Molto bene, allora. Ho scritto per svelarmi a me stesso, e sto scrivendo anche ora perché so che un giorno leggerò quello che ho scritto e mi porrò delle domande.

Forse quando lo farò avrò già risolto il mistero di me stesso; o forse non me ne importerà più niente.

Sono passati tre anni dalla mia scarcerazione. Questa casa, quando Nerissa ed io vi rientrammo, era in un disordine incredibile, dato che mia zia aveva passato i suoi ultimi giorni, così mi disse Mr. Million, in cerca del presunto tesoro di mio padre. Non lo trovò, ed io penso che non ci sia proprio niente da trovare; conoscendo il suo carattere meglio di lei, credo che abbia speso tutti i guadagni che gli procuravano le ragazze in esperimenti e strumenti. All'inizio avevo un terribile bisogno di denaro per la mia sussistenza, ma la fama della casa ha attirato la gente. Che viene a cercare dei compratori o a cercare di comperare. È veramente necessario, come mi dissi quando cominciammo, fare qualcosa di più che presentarli, ed ora ho un buon personale. Phaedria vive e lavora con noi; il matrimonio brillante si rivelò un fallimento, dopo tutto. La scorsa notte, mentre stavo lavorando nel mio gabinetto medico, bussò alla porta della biblioteca. Aprii e vidi che aveva il bambino con sé. Prima o poi si avrà bisogno di noi.

Titolo originale: *The Fifth Head of Cerberus*.
Traduzione di Rossella Roncari.

PANORAMA INTERNAZIONALE

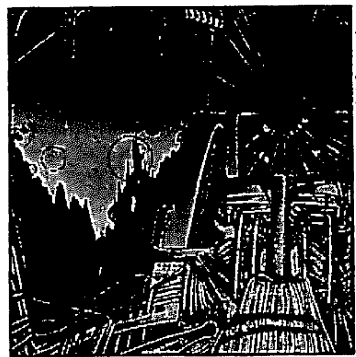
di Vittorio Curtoni

Il regista Franco Parolini, in arte Frank Kramer, è partito per il Canada dove effettuerà i sopralluoghi per la realizzazione del film *Yeti*, storia del ritrovamento di un gigantesco essere congelato che torna in vita seminando il terrore. Si prevede che il regista si sposterà anche in Alaska e in Groenlandia, dove verranno girate apocalittiche scene di tempeste e di montagne di ghiaccio che si sfaldano in icebergs. La notizia mi è stata gentilmente comunicata da Giovanni Mongini, che è stato interpellato dal regista per interpretare, senza la necessità di alcun trucco, la parte dello yeti. Il resto della notizia, comunque, risponde a realtà.

Dopo il crollo di «SF Monthly», si sta debolmente risvegliando il mercato inglese delle riviste. A gennaio è apparsa in edicola, senza alcun lancio pubblicitario, «Vortex», un mensile prevalentemente dedicato alla narrativa. Il nostro collaboratore Peter Weston, inoltre, dovrebbe presto assumere la direzione di un'altra pubblicazione specializzata.

Dal 18 luglio al 5 agosto si è svolto a New York il secondo «Science Fiction Workshop». Si tratta, in pratica, di uno dei tanti corsi per aspiranti autori di fantascienza che in America si tengono sempre con maggior frequenza. Fra gli istruttori figuravano Ben Bova, Samuel Delany e Carol Emshviller. L'iscrizione alle tre settimane di corso costava centocinquanta dollari.

George Martin ha tenuto un altro corso a Dubuque, sempre di tre settimane. Gli hanno dato una mano Algis Budrys e Gene Wolfe. Chissà che qualcosa del genere non si possa, prima o poi, organizzare anche in Italia (da «Locus»).

«Gulliver» continua le pubblicazioni. Numeri addietro recensimmo favorevolmente il numero zero. A distanza di tempo, dobbiamo dire che la prima impressione era esatta: «Gulliver» non è una fanzine ma una ricca pubblicazione stampata in offset su carta di pregio, con una

bella copertina a colori. Al piacevole aspetto grafico fa riscontro un buon contenuto: troviamo fumetti fantascientifici come *Terre gemelle* e *Brick Bradford*, racconti, recensioni cinematografiche ricche di illustrazioni, articoli, saggi, opinioni più che documentate.

Il prezzo è, per il momento, leggermente alto: 2.000 lire a fascicolo. Solo l'aumento della diffusione può farlo calare. Le richieste vanno inoltrate a «Gulliver», via G. Sacconi, 00196 Roma.

William (Bill) Rotsler, l'ottimo autore di *Il mecenate* (*Patron of the Arts*, ROBOT 14), sta raccogliendo frasi celebri, aforismi, sagaci battute da inserire in un volume di sua ideazione. Dovrebbe trattarsi di una sorta di omnibus del pensiero (spicciolo) contemporaneo, più o meno destinato a tenere compagnia a chi è giù di morale.

Il progetto è interessante; vedremo cosa ne salterà fuori.

A proposito di premi, annunciamo i finalisti di quest'anno per lo Hugo. Categoria romanzo: *Children of Dune*, di Frank Herbert; *Man Plus*, di Frederik Pohl; *Mindbridge*, di Joe Haldeman; *Shadrach in the Furnace*, di Robert Silverberg; *Where Late the Sweet Birds Sang*, di Kate Wilhelm. Romanzo breve: *By Any Other Name*, di Spider Robinson; *Houston, Houston, Do You Read?*, di James Tiptree; *Piper at the Gates of Dawn*, di Richard Cowper; *The Samurai and the Willows*, di Michael Bishop. Racconto lungo: *The Bicentennial Man*, di Isaac Asimov; *The Diary of the Rose*, di Ursula Le Guin; *Gotta Sing, Gotta Dance*, di John Varley; *The Phantom of Kansas*, di John Varley. Racconto: *A Crowd of Shadows*, di C.L. Grant; *Custom Fitting*, di James White; *I See You*, di Damon Knight; *Tricentennial*, di Joe Haldeman. Per il miglior spettacolo sono in lizza: *Carrie, Futureworld, Logan's Run* e *The Man Who Fell to Earth*. Spero di potervi dare i risultati finali nel prossimo numero (da «Locus»).

Si è concluso il 9 luglio (ma le proiezioni del ciclo «Fant'america» sono proseguite fino al 13) il XV Festival Internazionale del Film di Fantascienza di Trieste. Il premio per il miglior lungometraggio è andato allo jugoslavo *Il ratto salvatore*, di Krsto Papic. Miglior cortometraggio è stato giudicato l'italiano *Fantabiblical*, un cartone animato di Guido Manuli. Kate Reid, interprete del cortometraggio *Il brutto bambino*, si è aggiudicata la palma come miglior attrice protagonista.

Un premio speciale è andato alla musica del film sovietico *La fuga del signor Mc Kinley*, di Michail Schweitzer; l'asteroide d'argento per la migliore interpretazione maschile a David Rodigan per *La reazione Worp*, dall'inglese Anthony Trafford. La giuria ha inoltre segnalato il cortometraggio belga *Esperti del male*, di Guido Hendericks, come «esempio... di uso del mezzo cinematografico per richiamare l'attenzione del pubblico sui pericoli che uno sfruttamento incontrollato delle scoperte scientifiche crea per il genere umano».

Un ampio servizio di Giovanni Mongini dedicato al Festival è apparso sul quarto numero di ROBOT SPECIALE, *Oltre il tempo*. Ad esso vi rimandiamo per ulteriori informazioni.

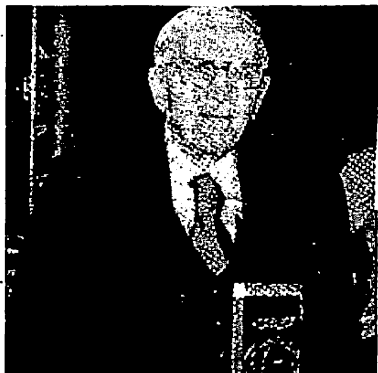
Eccovi i risultati definitivi del Premio Nebula 1977, dopo le anticipazioni che vi avevo offerto nel numero scorso. Miglior romanzo: *Man Plus*, di Frederik Pohl (nel frattempo uscito, col titolo *Uomo Più*, nella «Cosmo Argento»); al secondo posto *Where Late the Sweet Birds Sang*, di Kate Wilhelm; terzo *Shadrach in the Furnace*, di Robert Silverberg. Miglior romanzo breve: *Houston, Houston, Do You Read?*, di James Tiptree; seguono *The Samurai and the Willows*, di Michael Bishop, e *Piper at the Gates of Dawn*, di Richard Cowper. Miglior racconto lungo: *The Bicentennial Man*, di Isaac Asimov; quindi *In the Bowl*, di John Varley, e *Custer's Last Jump*, di Steve Utley e Howard Waldrop. Miglior racconto: *A Crowd of Shadows*, di C.L. Grant (sta per uscire su ROBOT); secondo *Trincentennial*, di Joe Haldeman, e terzo *Stone Circle*, di Lisa Tuttle. Un premio speciale per il complesso della sua attività («Grand Master Award») è andato a Clifford Simak, che vedete nella foto, tratta da «Locus», con l'ambito trofeo.

Malumori sono nati per il fatto che non è stato assegnato alcun premio nella categoria «miglior spettacolo». Harlan Ellison, che aveva in concorso il film tratto dal suo

A Boy and His Dog, ha pubblicamente protestato contro i metodi della Science Fiction Writers Association in questo settore e ha dato le dimissioni dall'associazione. A parte questo, non si sono registrati altri incidenti di rilievo.

Se c'è qualcuno che nutre ancora dei dubbi sul gigantesco sviluppo del «mercato» fantascientifico in America, lo pregherei di meditare su questa notizia: Larry Niven e Jerry Pournelle hanno venduto i diritti per l'edizione paperback del loro ultimo romanzo, *Lucifer's Hammer*, alla Fawcett per la spaventosa cifra di 236.500 dollari (tradotti in lire italiane, fanno circa 220 milioni). Niven e Pournelle hanno così stracciato il precedente record, istituito da Joe Haldeman con *Mindbridge*: 100.000 dollari. Immagino che Haldeman si sarà strappato i capelli per la disperazione. Da notare che i due hanno anche venduto i diritti per l'edizione rilegata alla Playboy Press (la cifra mi è ignota), che dovrebbe già aver lanciato il libro con una massiccia campagna pubblicitaria.

Confesserò di aver avuto un lieve travaso di bile, leggendo su «Locus» la faccenda; e, pensando ai due soldi (è il caso di dirlo!) che generalmente si guadagnano in Italia con la narrativa, mi sono di nuovo chiesto perché diavolo non sono nato anch'io in America...

Su «Analog» sta apparendo il primo romanzo di George Martin, *After the Festival*. Si tratta di un'opera piuttosto lunga: ne sono previste quattro puntate. Non ho avuto ancora il tempo di leggerlo, ma dalle recensioni si profila un buon successo.

La mia carriera segreta

La vita di uno scrittore è piena di piacere, dispiacere, disillusione, soddisfazione e speranza. Nel suo modo tranquillo, è piena di eccitazione, anche se non può certo paragonarsi alla scalata della parete nord dell'Everest.

È una meravigliosa sorpresa per un giovane autore scoprire che ci sono persone nel mondo interessate a quello che dice e avide di sentire quello che dirà in seguito.

I piaceri di un curatore sono piaceri minori, ma il senso del contatto col pubblico vi si trova ancora. Io sono stato fortunato in quanto, per la maggior parte della mia carriera di scrittore, sono stato in grado di fare il lavoro di curatore insieme a cose più creative. A volte i due processi sono stati in conflitto; in linea generale si sono sostenuti a vicenda. In verità l'attività editoriale è stata la mia carriera segreta.

Il primo libro che ho curato è stato anche il migliore, come certa gente direbbe (dicono la stessa cosa dei miei romanzi, maledetti loro!). Quel libro era *Penguin Science Fiction*, pubblicato nel 1961, quando io stavo affermandomi come scrittore. Fu il migliore perché ebbi allora un campo molto ampio in cui scegliere e un pubblico interamente nuovo a cui offrire le mie scelte.

Mi stupisce ora pensare a quanto ero pieno di fiducia. Non mi venne mai il dubbio di non essere il miglior giudice. Inoltre fui fortunato con gli editori. A quel tempo i Penguin erano al culmine del loro prestigio e delle loro vendite; la decadenza non era ancora incominciata. Fu un matrimonio d'amore: il mondo era giovane e assurdo.

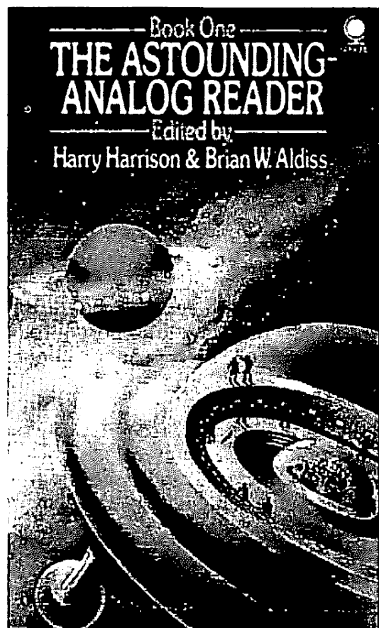
L'antologia ebbe tanto successo che ne curai una seconda e poi una terza. A quel punto la Penguin prese

Brian Aldiss, il celebre scrittore/editor inglese.

il coraggio a due mani e diede vita a una serie di fantascienza che fu pure diretta da me. Incominciammo con *Last and First Men* di Olfa Stapledon, al quale scrissi una introduzione. La casa editrice non aveva più bisogno di tanto coraggio, poiché aveva già i suoi autori inglesi, come John Wyndham e John Christopher, nel suo elenco con romanzi che vendevano regolarmente, giorno dopo giorno e anno dopo anno. Come sapranno i miei lettori italiani è difficile far affermare la fantascienza che non sia americana. È una situazione da circolo vizioso; per essere uno scrittore di successo devi prima aver successo! Il problema dell'idioma locale era particolarmente interessante in Inghilterra, perché noi usiamo la stessa lingua degli americani, e i loro Van Vogt e Laumer ci possono invadere senza essere tradotti. Ma Wyndham in particolare fu quello che qui ce la fece meglio.

La maggior parte degli scrittori che inclusi nelle antologie della Penguin erano americani, benché io creda di essere stato il primo a inserire Ballard in una antologia di questo paese. Scelsi racconti che ritenevo capaci di essere graditi al gusto inglese. La formula funzionò perché tutti e tre i volumi balzarono in testa all'elenco dei libri più venduti della Penguin e vi rimasero. Sono ancora disponibili, quindici anni dopo, in un grosso volume, *Penguin Science Fiction Omnibus*. Ne sono state vendute centinaia di migliaia di copie.

Da queste osservazioni non si deve dedurre che io fossi contro gli autori americani. Per niente. Veneravo i migliori di loro. Uno dei piaceri di fare il curatore è stato quello di presentare scrittori stranieri ai lettori inglesi. Poco tempo dopo la pubblicazione dei libri della Penguin, la BBC fece una serie di sceneggiati televisivi *Out of the Unknown*; in diversi casi usarono racconti che io avevo recuperato da riviste a stento viste di sfuggita in questo paese.

Bene, annoverate i Penguin tra i miei successi; ma anch'io ho i miei insuccessi. Lasciate che ve ne parli. Incidentalmente, questo aneddoto contribuisce ad illustrare come l'attività editoriale e la narrativa vadano assieme.

Negli anni Sessanta, feci un piccolo giro della Scandinavia parlando agli studenti e ai gruppi di fans a Oslo, Stoccolma e Copenhagen. Ho molti buoni amici in Scandinavia e mi piace andarci. A Oslo incontrai i due scrittori norvegesi Jon Bing e Tor Age Bringsvaerd, che può darsi abbiate incontrato al Festival del Film dì Fantascienza di Trieste. Stavano facendo cose grandi per la fantascienza alla radio, alla TV e anche in teatro, e Jon Bing mi procurò un lavoro con la Norsk Broadcasting (la radio televisione norvegese) per scrivere quattro conversazioni sulla storia della fantascienza.

Ma di questo parleremo poi. Prima l'insuccesso. Poiché i Paesi Scandinavi parlano lingue di poca diffusione, naturalmente gli scrittori lottano per essere tradotti in lingue di diffusione mondiale, in cui la concorrenza è intensa. Concepii l'idea di mettere insieme una grossa antologia di fantascienza scandinava e nominai un curatore in ciascuno dei tre paesi. Il risultato fu un grosso volume, che sembrava buono, ma interamente in lingue che io non sapevo leggere.

Quando presi contatto con gli editori, trovai un altro caso di circolo vizioso. Non accettavano di pubblicare il volume fin che i racconti non fossero stati tradotti in inglese e non avevano intenzione di assumere qualcuno che facesse le traduzioni in inglese prima di aver già deciso di pubblicare il volume... Tentai di concludere accordi anglo-americani. Tentai di assicurarmi traduzioni di dilettanti e opinioni private. Alla fine trovai un editore pazzo che disse, d'accordo, lui sarebbe andato avanti a patto che riuscisse a ottenere un piccolo aiuto finanziario dall'addetto culturale dell'Ambasciata Svedese; lui in queste cose ci sapeva fare. Tentò. Niente da fare. L'addetto culturale non era tanto culturale da aver sentito parlare di fantascienza.

Per caso ho fatto parte del Comitato di Direzione della Società degli Autori (l'organizzazione seria e ufficiale degli scrittori inglesi) in cui ho trovato una signora che è traduttrice professionista e conosce perfettamente quelle stupefacenti lingue nordiche che avevano tanto terrorizzato gli editori inglesi. Quindi può darsi che il cadavere della mia antologia possa essere resuscitato dopo tutti questi anni. Nel frattempo gli Scandinavi mi hanno perdonato.

Tutto quel che posso dire è che c'era un libro interessante che in un certo qual mòdo ha perso l'autobus.

Mentre stavo ancora tentando di fare stampare l'antologia, scrissi i miei quattro testi sulla storia della fantascienza che furono regolarmente trasmessi in norvegese. Ma mi preoccupavo di quel che avevo scritto. Avevo fatto del mio meglio, ma qualcosa dentro di me continuava a dirmi che la storia della fantascienza che avevo abbozzato non era una vera storia ma un oggetto sintetico, e un oggetto per cui avevo attinto largamente da altre fonti senza aver indagato abbastanza. Quindi continuai a preoccuparmi di questa faccenda e a leggere a parlarne e a considerarla... e prima di rendermi conto di quel che stavo facendo, compresi che il mio approccio all'argomento

era stato sbagliato e che, per rimettere le cose a posto, dovevo mettere insieme una mia autentica storia della fantascienza. Quindi incominciai a scrivere *Billion Year Spree*, il libro che è stato tradotto in italiano piuttosto stranamente come *Un miliardo di anni*, dalla quale cosa deduco che non esiste una parola italiana che traduca *spree*.

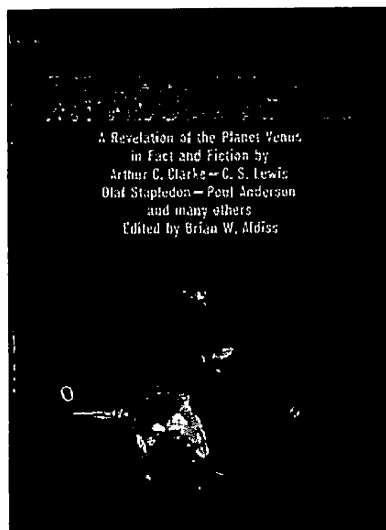
È un rischio per uno scrittore che mantiene la sua famiglia principalmente con la narrativa, lasciar perdere tutto e passare quasi tre anni a scrivere un libro che non è di quel genere. Lessi cataste di libri e lavorai fino a notte tarda. Benché *Billion Year Spree* non sia senza pecche, rappresenta uno sforzo eroico.

C'è qualcosa da aggiungere. Alla fine dell'opera, quando fui libero di nuovo di scrivere romanzi, pensai che in realtà il romanzo che mi era piaciuto e che avevo ammirato di più durante le mie ricerche fosse *Frankenstein* di Mary Shelley. Così mi risedetti alla scrivania e scrissi il romanzo parzialmente esegetico, *Frankenstein Unbound* (*Frankenstein liberato*), la cui traduzione è stata pubblicata in Italia da Bompiani.

In questo modo gli interessi di curatore si trasformarono in narrativa e viceversa. Molti dei libri di cui ho curato l'edizione sono stati fatti in collaborazione con il mio amico americano, Harry Harrison. È stata sempre una cosa divertente, benché spesso ci siamo cacciati in qualche terribile situazione, semplicemente perché ci avevamo pensato sopra con una bottiglia di whisky. Speriamo di eliminare stramberie del genere in futuro, ed abbiamo appena rinunziato alle nostre antologie *Best SF* (*Il meglio della fantascienza*) dopo nove anni.

La prima parte della nostra collaborazione fu la più autorevole: la piccola rivista *SF Horizons*. Uscirono soltanto due numeri, perché il pubblicarla costava un sacco di soldi, ma diede il via a una moda, ora ben radicata, di riviste professionali come *Algol* e la *Review* di Delap che parlano di fantascienza.

Da allora, i libri prodotti in collaborazione da Harrison e da me che mi hanno dato il maggior piacere sono i due grossi volumi di *Astounding-Analog Reader* (rassegna antologica di «Astounding» e «Analog») pubblicati integralmente soltanto da Doubleday negli Stati Uniti, e *Hell's Carthographers*. *Hell's Cartographers* è un libro tranquillamente rivoluzio-

nario. Contiene le memorie (in mancanza di una parola più precisa) di sei scrittori di fantascienza che sono amici e i cui nomi sono ben conosciuti: Fred Pohl, Damon Knight, Alfred Bester, Bob Silverberg e noi due modesti curatori. Soltanto pochi anni fa non sarebbe stato possibile pubblicare un libro del generė. In effetti c'è voluta una bella opera di persuasione per convincere gli editori.

In una categoria a sé stante c'è *SF Masters Series*, mia e di Harry, che contiene ristampe di romanzi dimenticati o trascurati che meritano nuovi lettori. Ciascun titolo è presentato da qualcuno che offre un punto di vista esclusivo sul testo: il professor Eysenck, Kingsley Amis, Leslie Fiedler, e Anthony Storr per citarne alcuni. La serie include fantasie veramente belle, con complesse sfumature di significato come *The Strange Invaders*, di Llewellyn, *Land under England* di O'Neill e opere di scrittori stranieri come Vercors, Nesvabda, e Karinthy. Di tutte le cose che abbiamo progettato Harry ed io, questa è la più vicina al mio cuore. Ci sono buoni romanzi nel passato che sono ancora vitali e che sono stati trascurati alla loro epoca perché non hanno mai trovato la strada per giungere ai lettori adatti; portare all'attenzione dei lettori tesori del genere è compito di un curatore.

Da solo, sto ora curando una serie di antologie divertenti di vecchi e spesso dimenticati racconti. In ordine cronologico sono *Space Opera*, *Space Odysseys*, *Evil Earths*, *Galactic Empires* (due volumi), e ora *Perilous Planets* che è in viaggio lungo i meandri della casa editrice. I racconti sono intenzionalmente senza pretese — spesso antichità genuine ricavate da oscure riviste pulp — presentate con un commento che mi offre l'opportunità di dire qualcosa sulla fantascienza entro un contesto operativo; in questo modo si spera che i giovani lettori, nuovi alla fantascienza, possano imparare a godersela con una più grande consapevolezza.

Collegato con questa serie e con *Billion Year Spree* è il mio volume d'arte *Science Fiction Art* (*Fantasia & Fantascienza*) che, sono felice di apprendere, ha appena vinto la Cometa d'Argento a Ferrara. È stato un puro piacere metterlo insieme; sono stato fortunato a trovare un piccolo editore, Trewin Copplestone, che si

è calato con fantasia nel progetto.

Dopo il successo di *Science Fiction Art*, Copplestone mi ha chiesto di curare una enciclopedia di fantascienza con molte illustrazioni. Benché desiderassi lavorare ancora per quella casa editrice, c'erano varie ragioni per rifiutare l'offerta, che ora sta realizzandosi sotto la direzione di un altro curatore, con la mia collaborazione. Nel frattempo ho accettato di fare la stessa cosa, ma con meno illustrazioni, per la casa editrice accademica più prestigiosa, la Oxford University Press. Ci vorranno cinque anni per compilarla: quattro anni per pensarci sopra, un anno per lavorare come uno schiavo...

In questo articolo per ROBOT mi trovo a esporre per la prima volta un resoconto della mia carriera di curatore editoriale. Sono sorpreso di scoprire quanto sia stato attivo, tenuto conto che sono un pigro. La mia speranza è che non suoni troppo vanaglorioso: dopo tutto fare il curatore è un lavoro da levatrice, importante ma non essenziale per la creatività. Ma uno scrittore, facendo il curatore, acquista una profondità di veduta che può applicare alla propria opera.

Non posso concludere senza menzionare il mio lavoro principale come curatore, benché non rientri nel campo della fantascienza. Ancora prima di diventare scrittore professionista, cominciai a recensire romanzi per «The Oxford Mail», uno dei più notevoli giornali provinciali d'Inghilterra. Così continuai per anni, finché un giorno, poiché qualcuno era in ferie, mi diedero da recensire un libro su Freud e la religione. Un saggio! Ottima cosa! Recensire romanzi di settimana in settimana è un lavoro mortale per un romanziere. Ben presto mi trovai a fare le recensioni di libri per cui non avevo alcuna reale competenza, a meno che leggere quel che si vuole sia competenza. Divenni il direttore della pagina letteraria e mantenni quel lavoro che impegnava parzialmente il mio tempo per quindici anni, istruendo me stesso mentre andavo avanti. È stata una cosa piacevole e impegnativa e mi piacque lavorare per una tale organizzazione.

Quando diedi le dimissioni lo feci perché desideravo scrivere libero da ogni impegno. È quel che faccio ora. Sarebbe stato impossibile scrivere *Billion Year Spree* oppure *The Malacia Tapestry*, che richiesero entrambi uno sforzo concentrato di lunga durata, se fossi stato ancora impegnato con il «The Oxford Mail». Ma mi manca il senso di appartenenza a una organizzazione, il mescolarsi con gli altri, lo scambiare quattro chiacchiere, prendendo un panino e una birra durante l'ora di colazione, tutte cose che perdo, anche se godo della mia indipendenza. Ma la libertà deve avere i suoi dolori oltre ai suoi piaceri, come penso spesso quando, tra un libro e l'altro, mi prendo due o tre mesi di riposo e non faccio quasi niente.

Titolo originale: *My Secret Career*.
Traduzione di Abramo Luraschi.

Un figlio piovuto dal cielo

di Richard Matheson

Richard Matheson costituisce, nel mondo della fantascienza americana, un caso piuttosto singolare. È uno di quegli autori che non si vedono spesso alle convention, che non s'inseriscono nelle polemiche, che non scrivono lettere alle fanzine. Egli conduce vita ritirata, pubblica di tanto in tanto un libro (l'ultimo uscito in Italia è *La casa d'inferno*, edito da Rizzoli), e si dedica regolarmente alla professione di sceneggiatore cinematografico (ha lavorato per parecchio tempo con Roger Corman, sceneggiando le opere di Edgar Allan Poe; e suo era anche lo *script* del celeberrimo *Duel* di Spielberg).

Singolare, direi unica, è anche la sua vena ispirativa. Matheson è sostanzialmente un autore di *horror stories*, nel senso che la sua maggiore attenzione va alla suspense, all'idea orripilante; ma questo orrore è sempre immerso nel corpo di una realtà attuale, e sovente tinto di sfumature scientifiche o pseudoscientifiche (*La casa d'inferno*, ad esempio, oppure il notissimo *I Am Legend, I Vampiri*, dove del vampirismo si cerca un'interpretazione razionale).

Mother by Protest (noto anche come *Trespass*) è esemplare del miglior Matheson. Uscito nel 1953, il racconto è tutto un crescendo d'angoscia, di paura, di «alienità»; e un tipico tema della fantascienza, l'invasione extraterrestre, viene rivisitato in chiave gotica. Ciò che rende credibile e suggestiva l'opera è la grande sapienza verbale di Matheson, che, è indubitabile, conosce benissimo l'anima segreta delle parole.

Vittorio Curtoni

Entrò in casa e depose le valigie. «Come stai?», domandò.

«Bene» rispose lei, con un sorriso.

L'aiutò a togliersi cappotto e cappello e li mise nell'armadio.

«Dopo sei mesi in Sudamerica, il gennaio nell'Indiana è proprio freddo!».

Andarono in soggiorno, tenendosi reciprocamente con un braccio intorno alla vita.

«Cos'hai fatto, in tutto questo tempo?», domandò lui.

«Oh, non molto. Ho pensato a te».

Lui sorrise e la strinse ancora di più.

«Questo è già moltissimo».

Il sorriso di lei tremolò per un attimo e poi riapparve. Lei gli prese la mano e la tenne stretta. E di colpo rimase senza parole, ma lui non se ne rese conto subito: aveva mentalmente anticipato così spesso quel momento che la doccia fredda lo investì con un certo ritardo. Lei sorrideva e lo guardava negli occhi mentre lui parlava, ma il suo sorriso continuava a svanire e i suoi occhi continuavano a evitare quelli di lui proprio negli attimi in cui lui avrebbe più desiderato la loro attenzione.

Più tardi, in cucina, lei gli si sedette di fronte mentre lui beveva la terza tazza del forte e bollente caffè da lei preparato.

«Stanotte non dormirò», disse lui, con un gran sorrisone. «Ma non ne ho certo voglia».

Il sorriso di lei fu semplicemente di cortesia.

Il caffè gli bruciò la gola, e lui si accorse che lei non aveva neanche portato alle labbra l'unica tazza che aveva riempito per sé.

«Tu niente?», le domandò.

«No, io... non lo bevo più».

«Sei a dieta, o qualcosa del genere?».

Lui la vide deglutire a vuoto.

«Pressapoco».

«Buffo! La tua figura è perfetta».

Le parve sul punto di parlare poi esitò. Lui depose la tazzina.

«Ann, c'è...».

«Qualcosa che non va?», terminò lei.

Lui annuì.

Lei abbassò gli occhi. Si morse il labbro inferiore e congiunse le mani sul tavolo. Poi chiuse gli occhi, e lui ebbe la sensazione che stesse cercando di isolarsi da qualcosa di disperatamente terribile.

«Tesoro, di cosa si tratta?».

«Be', immagino che... il sistema migliore sia di... dirtelo...».

«Ma naturalmente, tesoro», replicò lui, ansioso. «Di cosa si tratta? È successo qualcosa mentre io ero via?».

«Sì. Sì e no».

«Non capisco».

Di colpo lei lo fissò. Il suo sguardo era disperato, e lo fece rabbrividire.

«Aspetto un bambino», disse.

Lui fu sul punto di lanciare un grido di gioia. Ma era magnifico! Fu sul punto di saltare in piedi e di abbracciarla e di mettersi a ballare con lei per tutta la stanza.

Poi il significato profondo della notizia lo colpì, lasciandolo esangue.

«Cosa?».

Lei non rispose perché sapeva che lui aveva capito bene.

«Da quanto... da quanto tempo lo sei?», domandò lui, guardandola negli occhi che lo fissavano immobili.

Lei fece un sospiro tremante, e lui seppe che la risposta non sarebbe stata quella che sperava. Non lo era, infatti.

«Tre settimane».

Lui rimase lì a guardarla senza vederla e a mescolare il caffè senza accorgersi. Poi se ne rese con-

to, e lentamente tirò fuori il cucchiaino e lo depose accanto alla tazza.

Cercò di pronunciare le parole, ma non ne fu capace. Gli tremavano nelle corde vocali. S'irrigidì.

«Chi è stato?», domandò, con voce atona e debole.

Lei aveva gli occhi vitrei e il volto cinereo. «Nessuno», rispose, e le tremavano le labbra.

«*Cosa?*».

«David, io...».

Poi le spalle le si abbassarono.

«Nessuno, David. Nessuno».

Occorse qualche istante perché in lui avvenisse la reazione. Lei gliela vide in volto, prima che lui lo girasse via. Allora si alzò in piedi, continuando a guardarlo, e disse con voce tremante: «David: ti giuro davanti a Dio che non ho avuto contatti con nessun uomo, durante la tua assenza».

Lui si abbandonò instupidito contro lo schienale della sedia. Dio! Dio, cosa poteva dire? Uno torna a casa dopo sei mesi passati nella giungla e sua moglie gli annuncia di essere incinta e gli chiede di credere che...

Si sentiva scoppiare. Gli pareva di essere coinvolto in uno scherzo orribilmente sporco. Deglutì e si guardò le mani, che tremavano. Ann, Ann! Gli venne voglia di prendere la tazzina e sbatterla contro la parete.

«David, devi cre...».

Barcollando, si alzò e uscì dalla cucina. Lei gli corse dietro, afferandogli la mano.

«David, *devi* credermi. Diventerò matta, se non mi credi. È l'unica speranza che mi ha aiutata a tirare avanti: la speranza che mi avresti creduto. Ma se non...».

La voce le si ruppe, e tutt'e due rimasero a fissarsi pallidi in volto. Lui sentì la pressione della mano di lei sulla propria. Fredda.

«Ann, cosa vorresti farmi credere? Che mio figlio è stato concepito cinque mesi dopo la mia partenza?».

«David, se io fossi colpevole sarei stata... così schietta? Lo sai, quello che provo per il nostro matrimonio. E per te».

La voce le si abbassò.

«Se avessi fatto quello che tu pensi che io abbia fatto, non te l'avrei detto neanche. Mi sarei uccisa».

Lui continuò a fissarla disperatamente, come se la soluzione si fosse trovata sul suo volto ansioso. Infine parlò.

«Andremo dal dottor Kleinman. E...».

La mano di lei si staccò dalla sua e ricadde.

«Non mi credi, vero?».

La voce di lui era tormentata.

«Ti rendi conto di quello che mi chiedi, vero? Vero, Ann? Io sono uno scienziato: non posso accettare l'incredibile a scatola chiusa. Non pensi che *vorrei* crederti? Ma...».

Lei rimase a lungo ferma davanti a lui. Poi si girò un pochino.

«Va bene», disse con voce calma e moderata. «Fa' come ti sembra meglio».

E uscì dalla stanza. Lui restò lì a fissarla, poi si voltò e si accostò lentamente al caminetto. Stette a fissare la bambolina seduta sulla mensola con le gambe che penzo-

lavano giù dal bordo. Sul vestito si leggeva *Coney Island*. L'avevano vinta al parco dei divertimenti durante il loro viaggio di nozze, otto anni addietro.

Ritorno a casa.

L'espressione aveva perso significato, adesso.

«Adesso che abbiamo festeggiato il tuo ritorno», disse il dottor Kleinman, «parlami del motivo per cui sei venuto da me».

Collier era seduto nella poltrona, con un atteggiamento apatico. Guardò fuori dalla finestra per qualche secondo, poi girò di nuovo la testa verso Kleinman e raccontò rapidamente l'intera faccenda.

Quando lui ebbe finito, si fissarono in silenzio.

«Non è possibile, vero?», disse infine Collier.

Kleinman strinse le labbra. Un cupo sorriso gli guizzò per un attimo sul volto.

«Cosa ti posso rispondere? Che è impossibile? Che almeno non si è mai riscontrato? Non lo so, David. Si presume che gli spermatozoi sopravvivano nel canale cervicale da tre a cinque giorni, o forse un pochino di più. Ma anche se sopravvivessero per più tempo...».

«Non sarebbero più fertili», terminò Collier.

Kleinman non annuì né parlò, ma Collier conosceva la conclusione. La conosceva in parole semplici che significavano per lui una tragica condanna.

«Allora non c'è speranza», disse, con voce calma.

Kleinman strinse di nuovo le labbra e fece scorrere lentamente un dito sul filo del tagliacarte.

«A meno che tu parli ad Ann e le dia la certezza che non la lascerai. Probabilmente, quello che ha detto l'ha detto solo per paura».

«La certezza che non la lascerò», ripetè Collier in un sussurro quasi impercettibile, e scosse la testa.

«Bada bene: non ti sto suggerendo niente», proseguì Kleinman. «Soltanto che è possibile che Ann sia troppo spaventata — a un livello addirittura isterico — per dirti la verità».

Collier si alzò in piedi, prosciugato di ogni energia vitale.

«Va bene», disse, con fare irresoluto. «Le parlerò ancora. «Forse potrà... saltar fuori qualcosa».

Ma quando le ebbe riferito ciò che aveva detto Kleinman, lei rimase seduta nella poltrona e lo guardò con occhi privi di espressione.

«Dunque è così», commentò. «L'hai già deciso tu».

Lui deglutì a vuoto.

«Non credo che tu sappia cosa mi chiedi», replicò.

«E invece lo so, cosa ti chiedo. Ti chiedo soltanto di credermi».

Lui fu sul punto di ribattere rabbiosamente, ma si dominò.

«Ann, *dimmelo*. Farò del mio meglio per capire».

Adesso stava perdendo la calma anche lei. David vide che le sue mani, posate sul grembo, si serravano e poi prendevano a tremare.

«Detesto rovinare la tua scena nobile», disse Ann. «Ma non mi ha messo incinta nessuno. Mi capisci? Mi credi?».

Non era isterica né spaventata né sulle difensive. David rimase lì a guardarla, e si sentiva instupidito e confuso. Lei non gli aveva mai mentito, e tuttavia... cosa doveva pensare, lui?

Ann riprese la lettura interrotta e David restò ancora davanti a lei, in piedi, a fissarla. *I fatti sono questi*, insisteva la sua mente. Infine le voltò le spalle. Ma la conosceva davvero? Possibile che gli fosse diventata totalmente estranea? Quei sei mesi!

Cos'era successo, in quei sei mesi?

David si preparò il letto sul divano del soggiorno, aggiungendo alle lenzuola la vecchia trapunta che avevano usato nei primi anni di matrimonio. Osservò gli sgargianti disegni ora sbiaditi dopo innumerevoli lavaggi, e un cupo sorriso gli sfiorò le labbra.

Ritorno a casa. Si raddrizzò con uno stanco sospiro e si diresse al giradischi, che grattava sommessamente. Sollevò il braccio dell'apparecchio e mise il disco successivo. Mentre si diffondevano le prime note del *Lago dei cigni* di Ciaikowsky, voltò la copertina dell'album e guardò la pagina interna.

Al mio unico tesoro. Ann.

Non si erano più parlati per tutto il pomeriggio e per tutta la sera. Dopo cena lei aveva preso un libro e se n'era andata di sopra. Lui si era messo in soggiorno cercando di leggere il *Fort Tribune* e cercando ancor più intensamente di rilassarsi. Come avrebbe potuto? Come poteva rilassarsi, in casa propria, un uomo la cui moglie era incinta di un figlio non suo? Infine il giornale gli era scivolato dalle fiacche dita ed era caduto a terra.

Adesso lui era lì che fissava in continuazione il tappeto cercando di risolvere il problema che l'angosciava.

Non era possibile che i medici si sbagliassero? Non era possibile che il seme rimanesse in vita — e conservasse la fertilità — non per giorni ma per mesi? Forse, pensò David, gli era più facile credere questo che ritenere Ann capace di adulterio. Il loro era sempre stato un rapporto ideale, la cosa più vicina al matrimonio perfetto. E adesso, questa faccenda!

Si passò tra i capelli una mano tremante. Aveva la respirazione difficoltosa, e avvertiva al petto un senso di oppressione che non riusciva ad alleviare. Uno torna a casa dopo sei mesi nella...

«Toglitelo dalla testa!», ordinò a se stesso; poi si costrinse a raccogliere il giornale e a leggere ogni parola compresi i fumetti e la rubrica di astrologia. *Oggi avrete una grossa sorpresa*, diceva il suo oroscopo.

Gettò via il giornale e guardò l'orologio sul caminetto. Le dieci passate. Era trascorsa più di un'ora da quando Ann era andata a letto a leggere. Si domandò quale libro avesse preso il posto dell'affetto e della comprensione.

Si alzò, con movenze stanche. Il giradischi grattava di nuovo.

Dopo essersi lavato i denti uscì in anticamera e si avviò verso le scale. Giunto davanti alla camera

da letto esitò e lanciò un'occhiata all'interno. La luce era spenta. Si fermò e rimase ad ascoltare il respiro di Ann, e capì che non era addormentata.

Si sentì travolgere da uno struggente bisogno di lei, e fece per entrare. Ma subito rammentò che lei aspettava un bambino e che non era possibile che fosse suo. Questo pensiero lo fece irrigidire. Si voltò, a labbra serrate, e ridiscese al pianterreno e pigiò l'interruttore gettando il soggiorno nelle tenebre.

Trovò a tentoni il divano e vi si lasciò cadere. Rimase seduto lì per un po', al buio, fumando una sigaretta. Poi schiacciò il mozzicone in un posacenere e si distese. La stanza era fredda. S'infilò sotto il lenzuolo e la trapunta, ma non riuscì a trattenere i brividi. *Ritorno a casa*. L'espressione gli diede nuovamente un senso di angoscia.

Doveva aver dormito un pochino, pensò fissando il buio soffitto. Sollevò il braccio e guardò l'orologio, che aveva le lancette luminose. Le tre e venti. Grugnì e si girò sul fianco. Poi si rizzò a sedere e sprimacciò il cuscino.

Si distese di nuovo e pensò a Ann. Sei mesi di assenza... e la prima notte a casa la trascorreva sul divano del soggiorno mentre lei stava di sopra a letto. Si chiese se Ann aveva paura. Si trascinava dall'infanzia un residuo di paura del buio: di solito si stringeva contro di lui e gli premeva una guancia sulla spalla e si abbandonava al sonno con un sospiro di beatitudine.

David si tormentò con questo pensiero. Più di ogni altra cosa desiderava precipitarsi su per le scale, infilarsi in letto accanto a lei, e sentire contro il proprio il suo caldo corpo. *Perché non lo fai?*, gli domandò la sua mente già insonnolita. *Perché è incinta del figlio di un altro*, fu la pronta risposta. *Perché ha commesso peccato*.

Girò e rigirò la testa sul cuscino. «Peccato». La parola suonava assurda. Si voltò di nuovo sulla schiena e allungò la mano in cerca delle sigarette. Si mise a fumare con calma, osservando la punta incandescente che si muoveva nel buio.

Non servì a nulla. Si alzò di scatto a sedere e cercò a tentoni il posacenere. Doveva risolvere la faccenda insieme a Ann, ecco tutto. Se ragionava con lei, certo lei gli avrebbe detto cos'era successo. E così avrebbero avuto la possibilità di ricominciare. Era molto meglio in questo modo.

Questa è pura razionalizzazione, gli disse la sua mente. Lui non le diede retta e si trascinò su per i gelidi gradini e si arrestò esitante davanti alla camera da letto.

Infine entrò, lentamente, cercando di ricordare com'erano disposti i mobili. Trovò la piccola lampada da notte sul cassettone e girò l'interruttore. La minuscola fonte di luce spinse lontano le tenebre.

David rabbrividì malgrado la vestaglia pesante che indossava. La camera, con la finestra spalancata, era un gelo. David si voltò e

vide che Ann era riparata soltanto da una sottile camicia di seta. Si accostò rapido al letto e le tirò su le coperte, cercando di non guardarle il corpo. *Non adesso*, pensò, *non in un momento come questo. Traviserebbe ogni cosa*.

Rimase accanto al letto, osservando Ann addormentata. I suoi neri capelli erano sparsi sul cuscino. Le guardò la bianca pelle, le labbra rosse e morbide. *È una donna bellissima*, disse quasi a voce alta.

Girò via la testa. D'accordo, la parola suonava assurda: ma era la verità. In quale altro modo poteva definire il tradimento di un matrimonio? C'era forse una parola migliore di «peccato»?

Strinse le labbra. Gli era venuto in mente che lei aveva sempre desiderato un bambino. Bene, adesso l'aveva.

Scorse il libro accanto a lei, sul letto, e lo prese. *Elementi di fisica*. Per che razza di motivo si era messa a leggerlo? Non aveva mai dimostrato il minimo interesse verso le scienze, a parte forse un po' di sociologia e un'infarinatura di antropologia. David la guardò incuriosito.

Gli venne l'impulso di svegliarla, ma non se la sentì. Sapeva che sarebbe rimasto senza parole appena lei avesse aperto gli occhi. *Ho riflettuto, voglio discutere su questa faccenda assennatamente*, insistette la sua vocina interna. Ma suonava nello stile degli sceneggiati televisivi strappalacrime.

Il guaio era proprio questo, che lui non era capace di discutere con lei su quella faccenda né con senno né senza. Non poteva piantare Ann, ma neppure escogitare una soluzione come aveva immaginato in un primo tempo. Davanti a questo tentennamento si sentì prendere dalla rabbia. *Be'*, obbiettò collericamente in autodifesa, *come ci si può adattare a simili circostanze? Uno torna a casa dopo sei mesi nella giungla*...

Si allontanò dal letto e andò a mettersi nella poltroncina accanto al cassettone. Rimase lì, tremando un poco, a guardare il volto di Ann. Era un faccino così infantile, così innocente...

E in quel momento lei si agitò nel sonno, dimenandosi con insofferenza sotto le coperte. Un gemito le mosse le labbra, poi di colpo la sua mano destra si sollevò e spinse da parte le coperte tanto che scivolarono fuori dal bordo del letto. I piedi le scalciarono via del tutto. Poi un gran sospirone le agitò il corpo e lei si girò sul fianco e ricadde nel sonno profondo, malgrado il tremito che iniziò quasi immediatamente.

David si alzò di nuovo, sconcertato per il comportamento di Ann. Lei non aveva mai avuto i sonni agitati. Era forse un'abitudine presa durante la sua assenza? *È il senso di colpa*, gli suggerì la mente. Sussultò a quell'idea che lo faceva infuriare e si accostò al letto, ricoprendo Ann senza tante delicatezze.

Quando si raddrizzò, incontrò lo sguardo di lei. Fu sul punto di sorriderle, ma subito contrasse le labbra.

«Finirai col pigliarti la polmonite, se continui a tirar via le coper-

te», le disse in tono irritato.

Lei sbattè le palpebre. «Cosa?».

«Ho detto...», cominciò David, ma s'interruppe. Sentiva dentro di sé la collera che si gonfiava. La represse.

«Scalci via le coperte», riprese, con voce piatta.

«Oh. Sì, lo... lo faccio ormai da quasi una settimana».

Lui la fissò. *E adesso*?, domandò la sua mente.

«Per favore, mi porti un bicchier d'acqua?», chiese lei.

David annuì, lieto dell'occasione di distogliere lo sguardo da lei. Ciabattò in bagno e fece scorrere l'acqua finché divenne fredda, poi riempì il bicchiere.

«Grazie», disse Ann mentre lui glielo porgeva.

«Prego».

Bevve a garganella, poi guardò Dave con aria un po' imbarazzata.

«Ti dispiacerebbe... portarmene un altro?».

Lui la fissò per un attimo, poi prese il bicchiere e glielo riportò colmo. Ann lo vuotò con la stessa rapidità di prima.

«Ma cos'hai mangiato?», le domandò David, provando una strana oppressione per il fatto di parlare finalmente con lei ma di un argomento così banale.

«Sale, immagino».

«Dev'essere stato in quantità spaventosa».

«Sì, Dave».

«Non fa bene».

«Lo so». Lei gli rivolse uno sguardo implorante.

«Cosa vuoi?», domandò David. «Un *altro* bicchier d'acqua?».

Lei abbassò gli occhi. Lui alzò le spalle. Non gli sembrava una cosa giusta, ma non aveva intenzione di mettersi a discutere. Tornò in bagno e portò da bere a Ann per la terza volta. Quando fu accanto al letto vide che lei aveva gli occhi chiusi. Disse: «Ecco la tua acqua», ma lei si era già riaddormentata. Allora depose il bicchiere sul comodino.

Mentre la guardava provò quasi l'irrefrenabile desiderio di sdraiarsi accanto a lei, di tenerla stretta a sé e baciarla sulle labbra e sul volto. Ripensò a tutte le notti trascorse nella tenda soffocante a pensare a Ann. A dimenare la testa sul cuscino, in preda quasi alla sofferenza per il fatto che lei era così lontana. E adesso provava la medesima sensazione. Tuttavia, pur essendo vicino a lei gli era impossibile anche solo toccarla.

Si voltò bruscamente, spense la lampadina da notte e uscì dalla camera. Scese al pianterreno e si gettò sul divano e sfidò il cervello a non cadere addormentato. Il cervello perse e lui scivolò in una sonnolenza agitata.

Quando Ann entrò in cucina, il mattino dopo, tossiva e starnutiva.

«Cos'hai fatto, hai buttato via di nuovo le coperte?», disse David.

«*Di nuovo*?».

«Non ti ricordi, che sono venuto di sopra?».

Lei lo guardò con aria imbambolata.

«No».

Si fissarono per qualche istante. Poi David si accostò alla credenza

e prese due tazzine.

«Lo puoi bere, il caffè?».

Ann esitò un attimo, poi rispose: «Sì».

David mise le tazzine sul tavolo e si sedette ad aspettare. Quando il caffè cominciò a sgorgare nella parte superiore della macchinetta, che era di vetro, Ann si alzò e si munì di una presina. David la guardò mentre lei versava nelle tazze il liquido nero e fumante. La mano le tremava un pochino, e lui si tirò indietro per evitare di essere schizzato.

Attese che Ann si fosse rimessa a sedere, poi le domandò con fare burbero: «Come mai stai leggendo gli *Elementi di fisica*?».

Di nuovo quell'aria imbambolata.

«Non lo so. Mi ha incuriosita, per chissà quale ragione».

David mise lo zucchero nel proprio caffè e lo mescolò, e intanto udì che lei invece aggiungeva la panna.

«Pensavo...». Sospirò. «Pensavo che dovessi bere soltanto latte scremato»:

«Ho voglia di una tazza di caffè».

«Capisco».

David si mise a fissare imbronciato il tavolo e a centellinare il caffè bollente. Si costrinse ad affondare in una nube d'indifferenza. Quasi dimenticò che c'era anche Ann. La stanza scomparve, e le sue immagini e i suoi rumori svanirono lontano.

Poi la tazza di Ann fu posata sul piattino con violenza. David ebbe un sussulto.

«Se non hai intenzione di parlarmi, tanto vale che la piantiamo subito!», esclamò lei, infuriata. «Se credi che io abbia intenzione di starmene qui ad aspettare che ti venga voglia di parlarmi, ti sbagli!».

«E cosa dovrei fare, secondo te?», ribattè David, altrettanto incollerito. «Cosa proveresti, *tu*, scoprendo che io sono il padre del figlio di un'altra?».

Ann chiuse gli occhi, e sul volto le apparve un'espressione di pazienza forzata.

«Ascolta, David: ti ripeto per l'ultima volta che *non ho commesso adulterio*. Lo so che questo rovina il tuo ruolo di marito oltraggiato, ma non posso farci niente. Puoi farmi giurare su cento Bibbie, e ti dirò la stessa cosa. Puoi iniettarmi il siero della verità, e ti dirò ancora la stessa cosa. Puoi legarmi alla macchina scopribugie, e la mia risposta sarà sempre la stessa. David, io sono...».

Non riuscì a terminare. Un eccesso di tosse cominciò a squassarle il corpo. Il volto le si congestionò e le lacrime presero a scorrerle sulle guance mentre lei si aggrappava al bordo del tavolo con dita esangui, boccheggiando in cerca di aria.

Per un attimo David dimenticò ogni cosa tranne il fatto che Ann soffriva. Scattò in piedi e si precipitò al lavello a prendere dell'acqua. Poi, mentre lei beveva, le battè delicatamente sulla schiena. Lei lo ringraziò con voce semisoffocata. David le diede un ultimo colpetto che era quasi una carezza di desiderio.

«Farai meglio a stare a letto, oggi», le disse. «Hai una brutta tosse. E sarà meglio che io... che tu affranchi le coperte con una spilla, in modo che non...».

«David, cos'hai intenzione di fare?», domandò Ann, con aria triste.

«Fare?».

Lei non diede spiegazioni.

«Non... non saprei bene, Ann. Vorrei crederti: lo vorrei con tutto il cuore. Ma...».

«Ma non puoi. Bene questo è quanto».

«Oh, piantala di saltare alle conclusioni! Non puoi darmi un po' di tempo per trovare una soluzione? Santo Dio, sono a casa appena da un giorno!».

A David parve per un breve istante di scorgere negli occhi di lei un'ombra del calore di una volta. Forse Ann poteva vedere, oltre la sua collera, quanto lui desiderasse rimanere.

Ann sollevò la tazzina.

«Allora trova la soluzione. Io *so* qual è la verità. Se tu non mi credi... allora trova la soluzione con la tua intelligenza».

«Grazie».

Quando David uscì da casa, Ann era tornata a letto: tutta infagottata nelle coperte, tossiva e leggeva avidamente gli *Elementi di fisica*.

«Dave!».

Il professor Mead s'illuminò in volto. Depose le pinzette con cui stava spostando il vetrino del microscopio e tese la mano. Johnny Mead, ex capitano della nazionale di calcio, aveva 27 anni, era alto e massiccio, e portava i capelli tagliati sempre a spazzola. Tenne la mano di Collier in una stretta potente.

«Come va, ragazzo mio? Ne hai avuto abbastanza, di quei parassiti del Mato Grosso?».

«Più che abbastanza», rispose Collier, sorridendo.

«Hai un ottimo aspetto. E sei così bell'abbronzato! Devi fare un figurone, in mezzo a noialtri visi pallidi!».

Attraversarono il vasto laboratorio dirigendosi all'ufficio di Mead, e oltrepassarono studenti chini sui microscopi o indaffarati con gli strumenti di analisi. Collier ebbe una fugace sensazione di «ritorno al nido», ma la perse quando considerò l'ironia del fatto che la provava lì anziché a casa.

Mead chiuse la porta e indicò a Collier una poltrona.

«Bene, raccontami tutto. Le tue audaci imprese ai tropici».

Collier si chiarì la gola.

«Johnny, se non ti dispiace vorrei parlarti di un'altra cosa».

«Sputa fuori, ragazzo mio».

Collier esitò.

«Intendiamoci, te la dico in via strettamente confidenziale e soltanto perché ti considero il mio miglior amico».

Mead si sporse in avanti sulla poltrona, e l'espressione di giovanile esuberanza gli svanì quando vide che Collier era seriamente preoccupato.

Collier gli raccontò tutto quanto.

«No, Dave», disse Johnny quando lui ebbe terminato.

«Ascolta, Johnny. Lo so, che sembra pazzesco. Ma Ann ha tanto insistito a dichiararsi innocente che... be', francamente non so più che pesci pigliare. O ha subito un tale collasso emotivo che la sua mente ha sepolto il ricordo del... del...».

Le mani di David si contrassero disperatamente.

«Oppure?», lo incitò Johnny.

Collier fece un profondo sospiro.

«Oppure dice la verità».

«Ma...».

«Lo so, lo so. Sono stato dal nostro medico. Kleinman: lo conosci, no?».

Johnny annuì.

«Be', sono andato da lui e lui ha detto proprio quello che stavi per dire tu. Che è impossibile che una donna concepisca dopo cinque mesi dal rapporto. Questo lo so benissimo, ma...».

«Ma cosa?».

«Non c'è altro modo?».

Johnny guardò David senza parlare. Collier chiuse gli occhi e lasciò cadere in avanti la testa. Dopo un attimo emise un'esclamazione di amara ironia.

«"Non c'è altro modo?"», ripetè, ma in tono canzonatorio. «Che domanda stupida!».

«Ann insiste che non ha...».

Collier annuì stancamente.

«Sì. Insiste che... Sì...».

«Non saprei», disse Johnny, passandosi sul labbro inferiore la punta dell'indice. «Forse è isterica. Forse... David, forse *non è neanche vero che sia incinta*».

La testa di Collier si rialzò di scatto, i suoi occhi si fissarono ansiosi in quelli di Johnny.

«*Cosa?*».

«Dave, non voglio darti una falsa speranza. Ne avrei rimorso. Ma... be', Ann non ha sempre voluto un bambino? Io credo che lo desiderasse ardentemente. Ecco: sarà un'ipotesi pazzesca, ma ritengo possibile che il... prosciugamento emotivo dovuto ai sei mesi di separazione abbia provocato una gravidanza immaginaria».

Una selvaggia speranza prese forma in David: speranza illogica, come lui ben sapeva, ma almeno era qualcosa cui potersi aggrappare disperatamente.

«Credo che dovresti parlarle di nuovo», proseguì Johnny. «Cercare di cavarle qualche altro dato. Magari addirittura fare come ha suggerito lei: provare con l'ipnosi, col siero della verità, con qualsiasi cosa. Ma... ragazzo mio, non arrenderti! Io *conosco* Ann, e in lei ho la massima fiducia».

Mentre David tornava a casa quasi di corsa, continuava a pensare che era in ben minima parte merito suo se aveva ritrovato la fiducia di cui aveva tanto bisogno. Ma almeno, grazie a Dio, l'aveva ritrovata: e lo riempiva di speranza, gli metteva voglia di gridare forte: «Dev'essere vero, *deve* essere vero!».

Poi, appena svoltò nel viale d'accesso alla casa, si arrestò così bruscamente che quasi cadde in avanti, e il respiro gli si fermò in gola con un singulto soffocato.

Ann era là nel portico vestita solo della camicia da notte, e il gelido vento di gennaio sferzava la

leggera seta schiacciandola contro i saldi contorni del suo corpo. Stava a piedi nudi sul tavolato ricoperto di ghiaccio, con una mano sulla ringhiera.

«Oh Dio», mormorò Collier con voce soffocata, mentre si precipitava su per il viale.

La pelle di Ann era gelata e bluastra, e quando David guardò nei suoi occhi sbarrati si sentì percorrere da una fitta di panico.

La portò dentro nel caldo soggiorno, un po' guidandola e un po' trascinandola, e la mise nella poltrona accanto al caminetto. Ann batteva i denti, e il respiro le passava tra le labbra con un sibilo affannoso. A David tremavano le mani mentre correva freneticamente di qui e di là prendendo le coperte, accendendo il termoforo e mettendolo sotto i gelidi piedi di Ann, spaccando la legna con gesti forsennati e accendendo il fuoco, preparando un caffè bollente.

Infine, quando ebbe fatto tutto ciò che poteva, s'inginocchiò davanti a lei e prese fra le mani le sue, ancora fredde. E mentre ascoltava il tremito del suo corpo che veniva riflesso nella respirazione, un profondo senso di angoscia gli torse le viscere.

«Ann, Ann, cosa ti succede?», domandò, quasi singhiozzando. «Hai perso la testa?».

Lei tentò di rispondere, ma non ci riuscì. Si rannicchiò sotto le coperte, fissando David con espressione dolente.

«Non occorre che tu parli, tesoro», disse lui. «Va tutto bene».

«Ho do... *dovuto* andar... fuori», balbettò Ann.

Null'altro. David rimase lì davanti a lei, senza staccare lo sguardo dal suo volto. E Ann, malgrado i brividi e i dolorosi accessi di tosse, dovette avvertire la fiducia di David in lei, perché gli sorrise e David le lesse negli occhi che era felice.

Per l'ora di cena le venne un febbrone. David la mise a letto e non le fece mangiare nulla ma le diede tutta l'acqua che voleva. La temperatura aveva bruschi sbalzi: la pelle, bruciante e arrossata, in pochi secondi diventava fredda e appiccicaticcia.

Intorno alle sei Collier chiamò il dottor Kleinman, che arrivò dopo un quarto d'ora. Andò direttamente in camera da letto e visitò Ann. Si fece serio in volto e uscì dalla stanza, facendo segno a David di seguirlo.

«Dobbiamo portarla all'ospedale», gli annunciò con voce calma.

Scesero al pianterreno e chiesero per telefono un'ambulanza. David tornò al capezzale di Ann e restò accanto a lei tenendole la mano inerte, guardandole gli occhi chiusi, la pelle arrossata dalla febbre. *L'ospedale*, pensava. *Mio Dio, l'ospedale*.

Poi accadde una cosa strana.

Kleinman tornò di sopra e fece di nuovo segno a David di uscire in anticamera. Rimasero lì a parlare finché suonò il campanello della porta. David andò giù ad aprire, e i due infermieri e il medico lo seguirono su per le scale portando la barella.

Trovarono Kleinman al capezzale di Ann e intento a fissarla in muto sbalordimento.

David gli corse accanto.

Kleinman sollevò la testa.

«È guarita», disse, con voce sgomenta.

«Cosa?».

Il medico dell'ospedale si accostò rapidamente al letto. Kleinman si rivolse a lui e a David.

«La febbre non c'è più», disse. «Temperatura, respirazione, polso: tutto regolare. È completamente guarita dalla polmonite in...». Consultò il proprio orologio da taschino.

«In diciassette minuti», terminò.

David era seduto nella sala d'aspetto di Kleinman, e fissava senza vederla la rivista che aveva in grembo. Nello studio, Ann veniva radiografata di nuovo.

Non c'erano più dubbi. Ann era incinta. I raggi X avevano già rivelato un feto di sei settimane. I rapporti di David e Ann si erano incrinati un'altra volta. David era ancora preoccupato per la salute di Ann, ma era di nuovo incapace di parlare e di dirle che credeva in lei. Non le aveva mai manifestato esplicitamente il proprio dubbio risorto, ma Ann l'aveva intuito lo stesso. E così gli stava alla larga. Dormiva per metà del tempo, e per l'altra metà leggeva voracemente di tutto. Questo, David non riusciva ancora a capirlo. Ann gli aveva divorato tutti i volumi di scienze fisiche, poi era passata ai testi di sociologia, antropologia, filosofia, semantica, storia, e adesso si occupava dei libri di geografia. Non c'era il minimo senso comune.

E durante tutto quel periodo, mentre la sagoma nel suo ventre cresceva da una piccola protuberanza a una pera e poi a un globo e infine ad un ovoide, Ann mangiò grandi quantità di sale. Il dottor Kleinman continuava a metterla in guardia. David aveva tentato di farla smettere, ma lei non aveva smesso. Sembrava che mangiare sale fosse per lei una specie di coercizione.

Di conseguenza, beveva troppa acqua. Adesso il suo peso era cresciuto al punto che il feto, più grosso della norma, le premeva contro il diaframma causandole difficoltà respiratorie.

Proprio il giorno prima Ann era diventata cianotica, e David l'aveva portata a precipizio dal dottor Kleinman. Il medico le aveva fatto qualcosa per alleviarle il disturbo, David non sapeva cosa. Poi l'aveva radiografata, e aveva detto a David di riportargliela l'indomani.

La porta dello studio si aprì e Kleinman fece uscire Ann.

«Accomodati, mia cara», le disse. «Voglio parlare a David».

Ann passò davanti a David senza guardarlo e si sedette sul divano di cuoio. Lui vide che prendeva una rivista scientifica. Sospirando e scuotendo la testa, entrò nello studio.

Mentre si dirigeva alla poltrona pensò — per quella che doveva essere la centesima volta — alla sera in cui lei era scoppiata in pianto e gli aveva detto che rimaneva con lui perché non c'era altro posto dove potesse andare. Perché non possedeva denaro proprio e tutti i suoi familiari erano

morti. Se non fosse stato che era innocente, aveva detto, probabilmente si sarebbe uccisa per il modo in cui lui la trattava. Lui era rimasto accanto al letto, zitto e teso, incapace di discutere, di consolarla, addirittura di replicare. Era rimasto lì finché non era stato più in grado di sopportarlo, e poi era uscito dalla stanza.

«Eh?», fece ora.

«Ho detto: guarda queste lastre», rispose Kleinman, brusco.

Negli ultimi mesi il suo atteggiamento era cambiato moltissimo, passando dalla cordialità a una specie di collera perplessa.

David abbassò lo sguardo sulle due radiografie, notando la data di ciascuna. Una era del giorno prima, e l'altra era quella che Kleinman aveva appena fatto.

«Non...», cominciò David.

«Osserva le dimensioni del feto».

David confrontò più attentamente le due radiografie. Sulle prime non comprese, poi sollevò di colpo uno sguardo stupefatto.

«È possibile?», mormorò, avvertendo uno schiacciante senso d'irrealtà.

«È quanto sta succedendo», si limitò a rispondere Kleinman.

«Ma... *in che modo*?».

Kleinman scosse la testa e David vide che stringeva a pugno la mano sinistra come se il nuovo enigma gli avesse procurato un'ondata di collera.

«Non ho mai visto niente di simile», disse Kleinman. «Apparato scheletrico completo alla settima settimana. Lineamenti facciali evidenti all'ottava settimana. Organi completi e funzionanti alla fine del secondo mese. Il folle desiderio di sale da parte della madre. E adesso *questo*...».

Prese le due radiografie e le squadrò con aria quasi bellicosa.

«Come può un feto *diminuire* di dimensioni?», esclamò.

Cogliendo la nota di perplessità nella voce di Kleinman, David avvertì una fitta di paura.

«È evidente, è evidente». Kleinman scosse la testa con fare irritato. «Il feto è cresciuto a dimensioni eccessive perché la madre ha bevuto troppa acqua, e ha finito col premere pericolosamente contro il diaframma. E adesso, in *un solo* giorno, la pressione è scomparsa e le dimensioni del feto sono diminuite sensibilmente».

Questa volta strinse a pugno tutt'e due le mani.

«Sembrerebbe», concluse nervosamente, «che il feto sappia cosa sta succedendo».

«Basta, sale!».

David strappò lo spargisale dalla mano di Ann e andò di furia a riporlo nella credenza, poi le prese il bicchiere dell'acqua e lo vuotò per metà nel lavello. Infine tornò a sedersi.

Ann chiuse gli occhi, e cominciò a tremare per tutto il corpo. Lungo le guance le scese lentamente qualche lacrima. Si morse il labbro inferiore, poi riaprì gli occhi: dilatati, impauriti. Soffocò un ultimo singhiozzo e si affrettò ad asciugarsi le lacrime. Rimase immobile e calma.

«Mi dispiace», mormorò, e David ebbe la vaga impressione che

non si fosse rivolta a lui.

Ann ingollò in un sorso solo l'acqua che restava nel bicchiere.

«Hai ripreso a bere troppa acqua», le fece notare David. «Lo sai, cos'ha detto il dottor Kleinman».

«Ho... ho provato. Ma non ci riesco. Sento un grandissimo bisogno di sale, e questo mi dà una sete enorme».

«Devi smetterla, di bere tutta quell'acqua», replicò freddamente David. «Ci andrà di mezzo il bambino».

Lei ebbe un'espressione allarmata mentre il corpo le si contraeva improvvisamente. La sua mano scivolò giù dal tavolo andando a premere contro lo stomaco rigonfio. Il suo sguardò implorò David di aiutarla.

«Che succede?», domandò lui, con voce ansiosa.

«Non lo so. Il bambino ha scalciato».

David si riappoggiò allo schienale della sedia, con i muscoli distesi.

«C'era d'aspettarselo».

Rimasero per un po' in silenzio. Ann mangiucchiava di malavoglia. A un certo punto lui vide che allungava automaticamente la mano per prendere il sale e non trovandolo alzava uno sguardo lievemente allarmato.

«David», disse lei dopo qualche minuto.

Lui inghiottì il boccone. «Sì?».

«Perché sei rimasto con me?».

Lui non trovò risposta.

«Non lo so, Ann. Non lo so».

La lieve luce di speranza sulla faccia di Ann scomparve, e lei abbassò la testa.

«Pensavo che forse... siccome rimanevi...».

Di nuovo le lacrime. Le scesero lentamente lungo le guance e sulle labbra, e lei non si curò di asciugarsele.

«Oh, *Ann*», disse David, metà irritato e metà dispiaciuto.

Si alzò e andò accanto a lei. In quel momento il corpo di Ann si contrasse ancora, questa volta con maggiore violenza, e la sua faccia perse ogni espressione. Ann represse di nuovo i singhiozzi e si strofinò le guance con movenze quasi rabbiose.

«Non posso farci nulla», disse, lentamente e con voce chiara.

Non aveva parlato a lui. David era sicuro che la frase non era diretta a lui.

«Ma cosa dici?», domandò nervosamente.

Rimase lì in piedi a guardare la moglie. Lei appariva così impotente, così impaurita... David provò l'impulso di stringerla a sé e consolarla. Provò l'impulso di...

Lei gli si appoggiò al petto, mentre le accarezzava i morbidi capelli.

«Povera ragazzina! Mia povera ragazzina!».

«Oh David, *David*, se solo mi credessi! Farei qualunque cosa per ottenere che tu mi credessi: qualunque cosa. Non posso sopportare che tu sia così freddo con me, soprattutto perché so di non aver fatto niente di male».

Lui rimase in silenzio, e la sua mente gli parlò. *C'è una possibilità*, gli diceva; *una possibilità*.

Parve che Ann avesse indovina-

to cosa gli passava per la mente, perché alzò verso di lui uno sguardo che esprimeva fiducia assoluta.

«Qualunque cosa, David: *qualunque cosa*».

«Ann, mi senti?», domandò David.

«Sì».

Erano nell'ufficio del professor Mead. Ann era distesa sul divano, con gli occhi chiusi. Mead tolse la siringa dalle dita di Collier e la depose sulla scrivania, su un angolo della quale poi si sedette rimanendo a osservare in cupo silenzio.

«Ann, io chi sono?».

«David».

«Come ti senti?».

«Pesante. Mi sento pesante».

«Perché?».

«Il bambino è così pesante!».

David si umettò le labbra. Perché stava a perder tempo con quelle domande che non c'entravano? C'era una sola cosa, che voleva sapere. Forse aveva paura? E se Ann, pur avendo insistito per sottoporsi alla prova, non avesse dato la risposta che lui sperava?

Strinse forte le mani, e gli parve che la gola gli si fosse trasformata in un pilastro di roccia.

«David, non tirare troppo in lungo», l'avvertì Johnny.

Collier fece un respiro forte, che produsse un rumore raschiante.

«Ann, il...», cominciò poi deglutì con difficoltà. «Il bambino è *mio*?».

La fronte di Ann si aggrottò. I suoi occhi si aprirono un attimo e tornarono a chiudersi. Tutto il suo corpo ebbe una contrazione. Sembrava che lei stesse lottando contro la domanda. Poi il volto le si fece esangue.

La risposta uscì fra i denti serrati. «*No*».

Collier si sentì irrigidire come se tutti i suoi muscoli e tendini fossero divenuti pasta in lievitazione che gli spingesse in fuori la carne.

«Chi è, il padre?», domandò, senza rendersi conto di quanto sonora e innaturale fosse la propria voce.

A questo punto il corpo di Ann rabbrividì violentemente. Dalla gola le uscì un rumore come di uno scatto, e la testa le girò inerte nel cuscino. Ai fianchi, le bianche dita si aprirono lentamente.

Mead le balzò accanto e le tastò il polso, con espressione tesa. Poi le sollevò la palpebra destra e le osservò l'occhio.

«È partita», annunciò. «Te l'avevo detto, che non era una buona idea iniettare il siero della verità a una donna in così avanzato stato di gravidanza. Avresti dovuto pensarci mesi fa. Kleinman non ne sarà certo contento».

Collier era seduto immobile, con la faccia trasformata in una maschera di angoscia senza speranza, e non udiva nulla.

Sentì qualcosa che gli tremava nel petto. Non si rese conto di cosa si trattasse se non quando fu troppo tardi. Poi le sue mani corsero tremanti alle guance e lui fissò incredulo le dita bagnate. La bocca gli si aprì, si richiuse. Lui tentò di soffocare i singhiozzi, ma non ci riuscì.

Avvertì intorno alle spalle il

braccio di Johnny.

Chiuse gli occhi di scatto, augurandosi che il proprio corpo venisse inghiottito dall'oscurità che gli roteava davanti. La respirazione affannosa gli squassava il petto, e lui non riusciva a mandar giù il nodo che aveva in gola. *La mia vita è finita*, pensava. *Io l'amavo e avevo fiducia in lei, e lei m'ha tradito.*

Udì che Johnny gli diceva: «Dave?».

Fece un mezzo grugnito di risposta.

«Dave, non voglio certo peggiorare le cose. Ma... be', credo che ci sia ancora una speranza».

«Eh?».

«Ann non ha riposto alla tua domanda», spiegò Johnny. «Non ha detto che il padre è... un altro uomo», terminò con voce esitante.

Collier si alzò, infuriato.

«Oh, ma vuoi chiudere il becco?», gridò.

Dopo qualche tempo i due trasportarono Ann nell'auto, e Collier la ricondusse a casa.

Si tolse lentamente cappotto e cappello e li lasciò cadere sulla cassapanca dell'ingresso. Poi si trascinò in soggiorno e crollò in una poltrona. Con un gemito di stanchezza sollevò i piedi appoggiandoli su un divano. Rimase stravaccato in quella posizione a fissare la parete.

Si chiese dove fosse Ann. Probabilmente di sopra a leggere, come al mattino quando lui era uscito da casa. Aveva accanto al letto una pigna di libri: Rousseau, Locke, Hegel, Marx, Cartesio, Darwin, Bergson, Freud, Whitehead, Jeans, Eddington, Einstein, Emerson, Dewey, Confucio, Platone, Aristotele, Spinoza, Kant, Schopenhauer, James... un assortimento interminabile.

E in che modo li leggeva! Sembrava quasi che girasse rapidamente le pagine senza nemmeno guardare quello che c'era scritto. Tuttavia lui sapeva che non le sfuggiva nulla. Di tanto in tanto Ann buttava lì una frase, un concetto, un'idea. Non perdeva una sola parola.

Ma perché?

A un certo punto gli era venuto il bislacco sospetto che Ann avesse letto qualcosa sulle caratteristiche acquisite e stesse cercando di trasferire al nascituro tutto quel sapere, ma poi l'aveva scartato: Ann era abbastanza intelligente da capire che un'operazione del genere era chiaramente impossibile.

Prese a scuotere lentamente la testa, nel modo divenuto ormai abituale da qualche mese. Perché rimaneva ancora con Ann? Questa domanda continuava sempre a porsela. In un modo o nell'altro erano scivolati via dei mesi, e lui abitava ancora lì. Mille volte era stato sul punto di andarsene e aveva subito cambiato idea. Finalmente si era arreso, trasferendosi nella camera da letto sul retro. Ora Ann e lui vivevano come proprietaria e inquilino.

I nervi cominciavano a cedergli. Si era trovato oppresso da un'irrefrenabile impazienza. Se stava andando da un posto a un altro, all'improvviso avvertiva un forte impeto di collera per il fatto di non

aver già completato il percorso. Gli davano fastidio tutti i mezzi di trasporto, voleva che ogni cosa fosse eseguita immediatamente. Bistrattava i propri allievi, che lo meritassero o no. Teneva lezioni in modo così scadente che era stato chiamato dal dottor Peden, il presidente della facoltà di geologia. Peden non l'aveva strapazzato troppo perché era al corrente della faccenda di Ann, ma Collier sapeva che così non poteva andare avanti.

Il suo sguardo vagò per il soggiorno. Il tappeto era coperto da due dita di polvere. Lui aveva provato a passare l'aspirapolvere tutte le volte che se ne ricordava, ma lo sporco si accumulava troppo in fretta perché gli si potesse stare al passo. L'intera casa stava andando in malora. Per il lavaggio della biancheria doveva arrangiarsi da solo. La lavatrice, giù al piano interrato, non veniva usata da mesi: lui non sapeva come farla funzionare, e Ann neanche la toccava più. David portava la roba in una lavanderia a gettone, in città.

Una volta che lui aveva fatto notare in che stato di trascuratezza si trovava la casa, Ann aveva assunto un'espressione ferita e si era messa a piangere. Ormai piangeva per un nonnulla, e sempre allo stesso modo. Dapprima come se avesse l'intenzione di andare avanti così per un'ora buona; poi di colpo, con vacillante subitaneità, smetteva di piangere e si asciugava le lacrime. Talvolta lui aveva l'impressione che c'entrasse il bambino, che Ann la piantasse per paura che il pianto nuocesse al nascituro. Oppure era al contrario, pensava: cioè che *al bambino* desse fastidio sentirla piangere...

Chiuse gli occhi, come per bloccare quel pensiero. La sua mano destra tamburellò nervosamente e con impazienza sul bracciolo della poltrona. David si alzò, irrequieto, e prese a gironzolare per le stanze facendo passare un polpastrello sulle superfici orizzontali e togliendo la polvere col fazzoletto.

Fissò con irritazione la pigna di piatti nel lavandino, le tende in condizioni penose, il linoleum chiazzato. Gli venne l'impulso di precipitarsi di sopra e cantare chiaro e tondo a Ann che — gravidanza o non gravidanza — o lei si scrollava di dosso quella sua depressione e tornava a comportarsi da moglie o lui se ne andava una volta per tutte.

Attraversò la sala da pranzo e si avviò su per le scale, ma a mezza strada rallentò e si fermò del tutto. Tornò in cucina e accese il fornello su cui stava il bricco del caffè. Non gradiva molto il sapore del caffè riscaldato. ma al momento preferiva così piuttosto che stare a farlo nuovo.

A che scopo, salire da Ann? Lei avrebbe cercato di dirgli che capiva benissimo, e di colpo, come se si fosse trovata sotto l'effetto di un incantesimo, sarebbe scoppiata in pianto. E dopo qualche istante avrebbe assunto quell'espressione sbigottita e avrebbe smesso di piangere. Anzi, da qualche tempo riusciva a frenare le lacrime dopo un pianto sempre più breve. Come

se avesse capito che piangere non serviva a nulla e che quindi tanto valeva non cominciare neppure.

Era una cosa... innaturale.

La parola lo fece sussultare. Proprio così: *innaturale*. La polmonite. La diminuzione delle dimensioni del feto. La lettura. La voglia di sale. Il pianto con relativa cessazione subitanea.

Si scoprì a fissare la parete bianca sopra i fornelli. Si scoprì a rabbrividire.

Ann non ha detto che il padre è un altro uomo.

Quando lui rientrò, Ann era in cucina e beveva un caffè. Senza una parola, David le prese la tazza e la rovesciò nel lavandino.

«Lo sai, che il caffè non lo puoi bere!».

Guardò la caffettiera. L'aveva lasciata quasi piena, al mattino.

«L'hai bevuto *tutto*?», domandò con voce incollerita.

Ann abbassò la testa.

«In nome di Dio, non metterti a piangere!».

«Non... non piango mica».

«Se sai che non puoi bere il caffè, perché lo bevi?».

«Non resistevo più, ecco».

«Hhhh», fece lui, digrignando i denti. E uscì dalla cucina.

«David, non posso farci niente!», gli gridò dietro Ann. «L'acqua non devo berla, ma dovrò pur bere *qualcosa*! David, non riesci a capire?».

Lui salì di sopra e fece una doccia. Non era più capace di concentrarsi sulla minima azione. Depose la saponetta e non ricordò più dove l'aveva messa. Smise di radersi prima di aver finito e si asciugò via la saponata. Poi, mentre si pettinava, si accorse che aveva ancora la barba su metà faccia: imprecando fra i denti, s'insaponò di nuovo e terminò di radersi.

La serata fu come tutte le altre, tranne per una cosa. Quando lui andò in camera da letto a prendere un pigiama pulito, si accorse che Ann aveva difficoltà a mettere a fuoco la vista. E mentre era a letto nella camera sul retro, a correggere le prove scritte d'esami, udì Ann che ridacchiava. Più tardi continuò a rigirarsi sotto le coperte per varie ore prima di prendere sonno, e per tutto quel tempo lei continuò a ridacchiare per chissà quale motivo. David aveva una mezza voglia di chiudere la porta e così far cessare il fastidio, ma non se la sentì: doveva lasciare la porta aperta, nel caso che durante la notte Ann avesse avuto bisogno di lui.

Infine si addormentò. Per quanto tempo, non seppe. Quando si accorse che stava sbattendo le palpebre con gli occhi rivolti al buio soffitto, gli parve che fosse passato solo un istante.

«Sono straniero e abbandonato, sperduto in questo viaggio nella notte».

Sulle prime pensò che stava sognando.

«Tenebre ed estraneità, e càldo ardente, e notte sempiterna».

A questo punto si rizzò a sedere di scatto, col cuore che gli batteva pazzamente.

Era la voce di Ann.

Gettò le gambe oltre l'orlo del

letto e cercò le pantofole. Si alzò rapido e ciabattò fino alla porta, rabbrividendo per l'aria fredda che gli raggelava il sottile pigiama di raion. Attraversò l'anticamera e udì Ann che parlava di nuovo.

«Sogno di addii, derelitto, tuffato in liquidi che si gonfiano, grido per avere luce, liberatemi da questo tormento, da questa prova».

Tutto pronunciato a ritmo di canto, con una voce che era e non era di Ann: più acuta, più tesa.

Ann era a letto supina, con le mani premute sullo stomaco. E lo stomaco si muoveva. Attraverso la leggera camicia da notte David scorse la carne che s'increspava. Avendo gettato via le coperte avrebbe dovuto essere gelata, e invece la pelle era calda. La lampada del comodino era ancora accesa, il libro — *Scienza e sanità mentale*, di Korzybski — le era caduto dalle dita e giaceva semiaperto sul materasso.

Ma la sua faccia! Costellata di goccioline di sudore, simili a centinaia di minuscoli cristalli. Le labbra erano tirate indietro, lasciando scoperti i denti.

Gli occhi erano spalancati.

«Figli della notte, disgustati da questo abisso, non mandatemi ad aprire la strada!».

David provava un orribile fascino, a star lì ad ascoltare Ann. Ma lei stava soffrendo. Era evidente dalla pelle esangue, dal modo in cui le dita artigliavano il lenzuolo formando mucchietti di tela stropicciata e striata di sudore.

«Piango, piango. Rhyuio Gklemmo Fglwo!».

David la schiaffeggiò in faccia, e il corpo di lei ebbe un sobbalzo.

«Eccolo di nuovo, colui che dà dolore!».

Le labbra di Ann si spalancarono in un urlo. David la schiaffeggiò ancora, e gli occhi di lei si misero a fuoco. Ann rimase lì immobile, fissandolo con un'espressione di orrore totale. Le mani le salirono di scatto alle guance, premendole. Parve che lei si rattrappisse nel letto. Le pupille le si ridussero a una capocchia di spillo nel bianco latteo della sclerotica.

«No. *No*».

«Ann, sono io! David! Va tutto bene».

Per un lungo momento lei lo guardò senza comprendere, e il petto le si gonfiava per il respiro affannoso.

Poi, di colpo, tornò calma e lo riconobbe. La mandibola le ricadde, e un gemito di sollievo le riempì la gola.

David si sedette accanto a lei e la prese tra le braccia. Ann gli si aggrappò piangendo, nascondendogli la faccia nel petto.

«Va tutto bene, piccola. Sfogati, sfogati».

Di nuovo. La cessazione dei singhiozzi, gli occhi improvvisamente asciutti, lo scostarsi da lui, la faccia priva di espressione.

«Cosa c'è?».

Nessuna risposta. Lei si limitò a fissarlo.

«Piccola, *cosa c'è*? Perché non riesci a piangere?».

Qualcosa le guizzò nel volto e scivolò via.

«Piccola, dovresti piangere».

«Non voglio piangere».

«Perché no?».
«Lui non me lo lascia fare».
Di colpo rimasero tutt'e due in silenzio, fissandosi, e in quell'attimo lui seppe che erano vicinissimi alla soluzione.
«*Lui*?».
«No. Non intendevo questo. Non intendevo *lui*: volevo dire un'altra cosa».
Restarono a fissarsi a lungo. Poi, senza parlare, David la fece distendere e la coprì per bene. Andò a prendere una coperta per sé e passò il resto della notte sulla poltroncina accanto al cassettone. Il mattino dopo, quando si svegliò tutto infreddolito e pieno di crampi, vide che Ann aveva gettato via di nuovo le coperte.

Kleinman gli spiegò che Ann si era adattata al freddo. A quanto pareva, al suo organismo si era aggiunto qualcosa che le mandava calore quando lei ne aveva bisogno.
«E tutto quel sale che prende!». Kleinman sollevò le mani al cielo. «Non c'è il minimo senso comune. Si direbbe che al feto faccia bene la dieta salina. Tuttavia Ann ha cessato di metter su peso eccessivo. E di bere acqua per combattere la sete. Cosa fa, per alleviarla?».
«Niente», rispose Collier. «Ha sete sempre».
«E continua a leggere?».
«Sì».
«E a parlare nel sonno?».
«Sì».
Kleinman scosse la testa.
«In vita mia non ho mai visto una gravidanza come questa».

Ann terminò l'ultimo libro dell'enorme pigna che lei aveva continuato a incrementare, e rimise tutti i volumi nella libreria.
Poi ebbe inizio un nuovo sviluppo.
Ann era incinta di sette mesi. Era maggio. Un giorno David si accorse che l'olio dell'auto era sporco, che gli pneumatici erano consumati in modo anormale, e che il parafango posteriore sinistro aveva un'ammaccatura.
«Hai usato l'auto?», le domandò un sabato mattina. Si trovavano in soggiorno, e il giradischi suonava Brahms.
«Perché?».
Lui glielo spiegò, e lei replicò irritata: «Se lo sai già, perché me lo chiedi?».
«L'hai usata?».
«Sì, l'ho usata. Non mi è lecito?».
«Non occorre che tu sia sarcastica».
«Oh, no», ribattè Ann, rabbiosa. «Non ho bisogno di essere sarcastica. Sono incinta di sette mesi, e non una sola volta tu hai creduto che il padre non è un altro uomo. Con tutte le volte che t'ho ripetuto che sono innocente, ancora ti rifiuti di dire "ti credo". E *io* sono sarcastica. David, onestamente sei davvero ridicolo».
Si diresse energicamente al giradischi e lo spense.
«Stavo *ascoltando*», disse David.
«Peccato. A *me* non piace».
«Da quando?».
«Oh, lasciami in pace!».
Mentre lei si voltava, lui l'afferrò per il polso.
«Ascolta», le disse. «Forse tu ri-

tieni che per me questa faccenda sia un divertimento. Io torno a casa dopo sei mesi di assenza e ti trovo incinta. E non per colpa mia! Me ne infischio, di quello che affermi tu: io *non* sono il padre, e né io né nessun altro conosciamo se non un unico sistema per mettere incinta una donna. Tuttavia non me ne sono andato. Ti ho vista trasformarti in una macchina leggilibri. Ho dovuto adattarmi a pulire la casa appena potevo, a cucinare quasi sempre i pasti, a occuparmi della biancheria... oltre, naturalmente, al fatto che insegno tutti i giorni. Devo sorvegliarti come una bambina, per impedirti di scalciar via le coperte, di mangiare troppo sale, di bere troppa acqua e troppo caffè, di fumare troppo...».

«Di fumare ho smesso da sola», osservò Ann, liberandosi dalla stretta di lui.

«Perché?», domandò David, quasi ringhiando.

La faccia di Ann divenne inespressiva.

«Avanti, dillo!», insistette David. «Perché a *lui* non piace, eh?».

«Ho smesso da sola: non le sopportavo più, le sigarette».

«E adesso non ti piace più la musica».

«Mi fa... venire il mal di stomaco», spiegò Ann, un po' vagamente.

«Sciocchezze!».

Prima che David potesse fermarla, Ann era uscita nell'ardente luce del sole. Lui andò alla porta e la vide che saliva goffamente in auto. La chiamò, ma proprio in quell'attimo lei avviò il motore e non potè udirlo. David rimase lì a guardare l'auto che schizzava via raggiungendo gli ottanta in seconda.

«Da quanto tempo è via?», domandò Johnny.

Collier consultò nervosamente l'orologio.

«Con esattezza non lo so. All'incirca dalle nove e mezzo. Abbiamo bisticciato un po', come ti ho detto, e...».

S'interruppe, agitato, e guardò di nuovo l'orologio. Era mezzanotte passata.

«E da quanto tempo guida a quel modo?».

«Non lo so, Johnny. Te l'ho detto, che l'ho scoperto appena stasera».

«Ma le sue dimensioni non...».

«No, il bambino non è più così grosso com'era prima». Collier enunciò l'incredibile con una voce normalissima. Si passò nei capelli una mano tremante.

«Credi che dovremmo chiamare la polizia?».

«Aspettiamo ancora un po'».

«E se avesse avuto un incidente? Non è mica la più brava guidatrice del mondo. In nome di Dio, perché l'ho lasciata andare? È incinta di sette mesi e io le ho permesso di prendere l'auto! Oh, avrei dovuto...».

Si sentì maturo per un bel collasso nervoso. Tutta quella tensione in casa, quella singolare gravidanza che era un tormento continuo, lo stavano distruggendo. Non si può rimanere sotto tensione per sette mesi e non risentirne. Lui non riusciva più a frenare il tre-

mito delle mani. Aveva preso l'abitudine di ammiccare in continuazione per bruciare un po' di energia nervosa.

Si accostò al caminetto e si mise a tamburellare nervosamente sulla mensola.

«Credo che dovremmo chiamare la polizia».

«Prendila calma».

«Tu cosa suggeriresti?», ribattè Collier, aggressivo.

«Siediti. Lì. Ecco. Adesso rilassati. Ann sta bene, credimi. Io non sono preoccupato, per lei. Probabilmente le si è bucata una ruota o ha avuto un guasto al motore. Quante volte ti ho sentito dire che c'era bisogno di cambiare la batteria? Probabilmente si è scaricata, ecco tutto».

«La polizia non farebbe molto più in fretta, a trovare Ann?».

«D'accordo, ragazzo mio: adesso la chiamo, se questo ti fa sentire più tranquillo».

Collier annuì, poi sobbalzò sentendo passare un'auto in strada. Si precipiò alla finestra e aprì gli scuri. Poi si morse le labbra e si voltò. Torno accanto al caminetto, mentre Johnny andava al telefono dell'ingresso. Collier udì Johnny che formava il numero, poi sobbalzò quando il ricevitore fu rideposto in tutta fretta.

«Eccola qui», disse Johnny.

Ann entrò, stordita e confusa. Non rispose alle frenetiche domande di David. Andò direttamente in cucina, come se neppure avesse visto i due uomini.

«Caffè», disse, con una voce gutturale.

Sulle prime David cercò di fermarla ma poi sentì sul braccio la mano di Johnny.

«Lasciala andare», disse Johnny. «È ora che arriviamo al nocciolo di questa storia».

Ann si fermò davanti alla cucina a gas e accese il fornello sul quale stava la caffettiera, alzando molto la fiamma. Ci versò dentro delle gran cucchiaiate di caffè, sbattè su il coperchio, e rimase a guardare con profonda attenzione.

David fece per dire qualcosa, ma di nuovo Johnny lo trattenne. Rimase impaziente sulla soglia della cucina, a osservare la moglie.

Quando il caffè cominciò a colare nella parte superiore della macchinetta, Ann la tolse dal fornello senza neppure usare la presina. David trattenne il respiro e strinse i denti.

Ann riempì la tazzina sporca che stava sul tavolo. Poi sbattè giù la macchinetta e afferrò avidamente la tazzina.

In dieci minuti fece fuori tutta la caffettiera.

Beveva senza panna né zucchero, come se non le importasse il sapore. Come se neanche lo sentisse.

L'espressione le si distese soltanto quando ebbe finito il caffè. Allora si lasciò cadere sulla sedia e rimase lì a lungo. I due la guardarono in silenzio.

Poi lei alzò lo sguardo su di loro e si mise a ridacchiare.

Si alzò in piedi e ricadde contro il tavolo. Johnny trattenne il respiro e poi esclamò: «Mio Dio, è *ubriaca*!».

Portarla su per le scale fu una

faticaccia, dato soprattutto che non offriva la minima collaborazione. Continuava a mugolare tra sé: una bizzarra melodia discorde che si stendeva su indefinibili passaggi di tonalità ripetuti ininterrottamente, come il sibilo di un vento leggero. In faccia aveva un sorriso beato.

«Le ha fatto un gran bene», mormorò David.

«Abbi pazienza, su», bisbigliò di rimando Johnny.

«Ne ho abbastanza da...».

«Shhh», fece Johnny, ma Ann non udiva una sola parola.

Smise di mugolare appena la deposero sul letto, e prima che si raddrizzassero era già scivolata in un sonno profondo. David le mise sopra una coperta leggera e le sistemò sotto la testa un cuscino. Ann non si mosse quando lui gliela sollevò.

Poi i due uomini rimasero in silenzio accanto al letto. David osservò la moglie che lui non riusciva più a comprendere. La mente gli balzava da un'idea all'altra, e tra tutte queste bruciava l'orribile dubbio che non l'aveva mai abbandonato. Chi era il padre del bambino? Anche se lui non poteva lasciarla, anche se provava per lei una grande compassione mossa dall'amore... non potevano tornare uniti se non quando lui avesse *saputo*.

«Chissà dove va?», domandò Johnny. «Quando prende l'auto, voglio dire».

«Non lo so». Con astio.

«Deve andare ben lontano, per consumare a quel modo i pneumatici. Mi chiedo se...».

A questo punto lei ricominciò.

«*Non mandatemi*», disse.

Johnny afferrò il braccio di David.

«È questo?», domandò.

«Non lo so ancora».

«*Indietro, riportatemi indietro, c'è orrore in questi lidi, orrore schiacciante*».

David rabbrividì.

«È questo».

Johnny si affrettò a inginocchiarsi accanto al letto e si mise ad ascoltare attentamente.

«*Fatemi ripigliare fiato, implorate i miei padri, tiratemi fuori da questo bagno di dolore, non mandatemi ad aprire la strada*».

Johnny osservò Ann, che aveva i lineamente tesi. Sembrava che stesse di nuovo soffrendo. Eppure non era la sua faccia, si rese improvvisamente conto David. L'espressione non era la sua.

Ann gettò via le coperte e si agitò sul letto, col sudore che le imperlava la faccia.

«*Camminare sulle spiagge del mare arancione, fresco, percorrere i campi purpurei, fraschi, la zattera sulle acque silenziose, fresche, cavalcare nel deserto, fresco, ridatemi tutto questo, padri dei miei padri, Rhyuio Gklemmo Fglwo*».

Poi Ann si azzittì, a parte qualche fievole gemito. Le mani stropicciavano il lenzuolo, e la respirazione era faticosa e irregolare.

Johnny si rialzò e guardò David. Nessuno dei due disse una parola.

Erano da Kleinmam.

«La tua ipotesi è fantasiosa»,

disse il medico.

«Ascolta», replicò Johnny. «Procediamo con ordine. Uno: l'eccessivo bisogno di sale, superiore al fabbisogno di una normale gravidanza. Due: il freddo, il fatto che il corpo di Ann vi si è adattato, la guarigione dalla polmonite in pochi minuti».

David fissava con aria imbambolata l'amico.

«Bene», proseguì Johnny. «Prima il sale. All'inizio ha costretto Ann a bere troppa acqua. Lei è aumentata di peso, e questo nuoceva al bambino. Cos'è successo? Che non le è stato più permesso di bere acqua».

«*Permesso*?», ripetè David.

«Lasciami finire. Il freddo: è come se il bambino avesse bisogno di freddo e costringesse Ann a stare al freddo, finché si è reso conto che procurando a se stesso un certo benessere danneggiava il veicolo in cui viveva. Perciò ha guarito il veicolo dalla polmonite. Ha adattato il veicolo al freddo».

«Parli come se...», cominciò Kleinman.

«Scusa. L'effetto del fumo. Ann avrebbe potuto fumare moderatamente senza nuocere né a sé né al bambino. Invece ha smesso del tutto. Può essersi trattato di una questione etica, certo. Ma può essere anche che il bambino non sopportava la nicotina e che in un certo senso ha proibito a Ann di...».

Kleinman lo interruppe, irritato.

«Parli come se il bambino fosse in grado di guidare la madre invece di essere impotente e soggetto alle azioni di lei».

«Impotente?», si limitò a replicare Johnny.

Kleinman non proseguì. Strinse le labbra con espressione seccata e si mise a tamburellare nervosamente sul piano della scrivania. Johnny attese un momento; poi, vedendo che Kleinman non parlava, riprese l'esposizione.

«Tre: l'avversione verso la musica, che invece prima le piaceva. Perché? Per il fatto che era musica? Non credo. Direi invece a causa delle *vibrazioni*. Vibrazioni che un bambino normale non percepirebbe nemmeno, essendo isolato dai rumori esterni mediante non solo gli strati dell'epidermide materna ma anche dalla stessa struttura del proprio apparato uditivo. Evidentemente questo... bambino ha un udito molto più acuto del normale. E il caffè! Faceva ubriacare Ann. O meglio: faceva ubriacare *lui*».

«Un momento», cominciò David, poi si azzittì.

«E infine», proseguì Johnny, «la smania di leggere. Anche questo quadra. Tutti quei libri erano più o meno i testi fondamentali di ogni campo dello scibile, uno studio apparentemente programmato dell'umanità e di tutte le sue opere di pensiero».

«Ma dove vuoi arrivare?», domandò nervosamente David.

«Rifletti, Dave! La faccenda delle letture e dei viaggi in auto. Come se Ann cercasse di ottenere tutte le informazioni possibili circa la nostra civiltà. Come se il bambino volesse...».

«Non starai mica suggerendo

che il bambino è...», cominciò Kleinman.

«Bambino?», ripetè cupamente Johnny. «Credo che dobbiamo smettere di chiamarlo *bambino*. Magari il corpo è da bambino, ma la mente... *no di certo*».

Rimasero in un silenzio di tomba. David sentì il cuore che gli batteva in un modo strano.

«Ascolta», disse Johnny. «Ieri sera Ann era ubriaca. O lo era *lui*. Perché? Forse a causa di ciò che aveva imparato, di ciò che aveva visto. Io lo spero. Forse era disgustato e voleva dimenticare».

Si chinò in avanti.

«Quelle visioni che Ann ha avuto: credo che possano fornire la chiave, per quanto pazzesca sia. I deserti, le paludi, i campi purpurei. Aggiungiamo il freddo. Soltanto una cosa non è stata citata, e suppongo che sia perché non esiste».

«Cioè?», domandò David, con la sensazione che la realtà gli si stesse disgregando davanti agli occhi.

«I canali», rispose Johnny. «*Nel grembo di Ann c'è un marziano*».

Gli altri due rimasero a fissarlo a lungo in un silenzio incredulo. Poi si misero a parlare tutt'e due insieme, protestando con una sfumatura di nervoso orrore nella voce: Johnny attese che quel flusso di parole si esaurisse.

«Esiste una spiegazione migliore?», domandò.

«Ma... *in che modo?*», domandò a sua volta Kleinman, con calore. «In che modo può essersi prodotta, una simile gravidanza?».

«Non lo so», rispose Johnny. «Ma il motivo credo di saperlo».

David aveva paura di chiederglielo.

«Da un buon numero di anni», proseguì Johnny, «si fa un gran parlare e scrivere di marziani e di dischi volanti. Libri, romanzi, film, articoli... sempre sullo stesso tema».

«Io non...», cominciò David.

«Credo che l'invasione sia finalmente arrivata. O almeno una prova. Credo che questo sia il loro primo tentativo: invasione mediante la carne. Inserire nel corpo di una donna della Terra una loro cellula germinale matura. Poi, quando questa mente marziana adulta viene unita alla struttura di un bambino terrestre... ha inizio l'opera di conquista. Questo è il loro esperimento, immagino: la loro prova. Se funziona...».

Johnny non terminò la frase.

«Ma... oh, ma è pazzesco!», esclamò David, cercando di respingere la paura che sentiva crescere dentro di sé.

«Come la smania di leggere», ribattè Johnny. «Come i viaggi in auto. E il fatto di bere caffè e di non gradire la musica e di essere guarita dalla polmonite e di star fuori al freddo e la diminuzione delle dimensioni del feto e le visioni e quella folle melodia che mugulava. Hai bisogno del disegnino, per capire?».

Kleinman si alzò e si accostò all'archivio. Aprì un cassetto e tornò alla scrivania con una custodia a busta.

«Questa l'ho da tre settimane, ormai. Non ve ne avevò parlato: non sapevo in che modo farlo. Ma

questa notizia...». Si affrettò a correggersi. «Questa *ipotesi*, mi costringe a...».

Spinse verso gli altri due la radiografia.

Loro la guardarono, e David emise un'esclamazione soffocata.

«Un cuore doppio!», esclamò Johnny con voce piena di sgomento.

Poi la mano sinistra gli si chiuse a pugno.

«Quadra! Marte ha una gravità che è pari a due quinti di quella terrestre, per cui i marziani hanno bisogno di un cuore doppio per pompare il sangue o comunque il liquido che hanno nelle vene».

«Ma... a questo qui non occorre», osservò Kleinman.

«Allora c'è qualche speranza», replicò Johnny. «Questa invasione ha dei punti deboli. Per necessità genetica, la cellula marziana produce nel bambino certe caratteristiche — appunto — marziane: il cuore doppio, l'udito iperacuto, il bisogno di sale (non so perché), il bisogno di freddo. Col tempo, e sempre che questo esperimento funzioni, saranno in grado di eliminare queste difficoltà e di creare un bambino con tutte le caratteristiche fisiche terrestri e che di marziano abbia solo la mente. Non lo so per certo, ma sospetto che il nostro marziano sia anche telepatico: altrimenti, come avrebbe fatto a sapere di essere in pericolo quando Ann si è presa la polmonite?».

La scena guizzò improvvisa nella mente di David: lui, accanto al letto, che pensava *l'ospedale... Dio, l'ospedale!*; e nella carne di Ann un minuscolo cervello alieno — ormai padrone dello scibile terrestre — che gli frugava nei pensieri... Rabbrividì violentemente.

«...dobbiamo fare?», stava dicendo Kleinman. «Uccidere il... *marziano* appena nasce?».

«Non lo so», rispose Johnny. «Ma se questo...». Si strinse nelle spalle. «Se questo *bambino* nasce vivo e normale... non credo che ucciderlo servirebbe a molto. Sono sicuro che *loro* stanno in osservazione. Se la nascita è regolare potrebbero concludere che l'esperimento è riuscito, indipendentemente dal fatto che uccidiamo o no il bambino».

«Un taglio cesareo?», suggerì Kleinman.

«Forse. Ma... loro sarebbero sicuri di aver fallito, se noi usassimo un mezzo artificiale per distruggere... il loro primo invasore? No, non mi sembra che sia il sistema giusto. Ci proverebbero di nuovo, stavolta in qualche posto dove nessuno possa interferire: in un villaggio africano, in una cittadina fuori mano, in...».

«Ma non possiamo lasciare dentro Ann quella... quella cosa!», esclamò David, inorridito.

«E come facciamo a sapere che possiamo asportarla senza uccidere Ann?»,. replicò cupamente Johnny.

«E allora?», insistette David, al colmo dell'orrore.

Johnny esalò un respiro gorgogliante.

«Penso che dobbiamo aspettare. Non credo che abbiamo scelta».

Poi, vedendo l'espressione di David, si affrettò ad aggiungere:

«Non è una situazione senza speranza, ragazzo mio. A nostro favore ci sono vari elementi. Il cuore doppio, che potrebbe pompare il sangue troppo in fretta. Le difficoltà di fondere cellule estranee. Il fatto che siamo in luglio e che il caldo potrebbe distruggere il marziano. Il fatto che possiamo tagliargli ogni rifornimento di sale. Tutti questi fatti possono essere utili. Ma soprattutto dobbiamo considerare che il marziano non è felice. Si ubriaca per dimenticare. Com'erano, le sue parole? "Oh, non mandatemi ad aprire la strada!". Auguriamoci che muoia di disperazione».

«Se no?», domandò David con voce cupa.

«Se no, questo... incrocio spaziale avrà successo».

David si precipitò su per le scale, col cuore che gli batteva in uno strano modo ambivalente. Avere la sospirata certezza dell'innocenza di Ann era orribilmente controbilanciato dalla cognizione del pericolo in cui lei si trovava.

In cima alle scale si fermò. La casa era immersa nel silenzio, e nel caldo del tardo pomeriggio.

Di colpo si rese conto che il consiglio datogli da Kleinman e Johnny, di non dire niente a Ann, era giusto. Fino a quel momento non gli era parso corretto tenerla all'oscuro. Gli sembrava che a lei non ne sarebbe importato nulla, purché riavesse la fiducia del marito.

Ma adesso aveva cambiato idea. Si trattava di una cosa terrificante, la cui gravità lo faceva tremare. Apprendere quell'orrore poteva causarle una crisi di nervi: erano tre mesi che si trovava sull'orlo del collasso.

Serrando le labbra, entrò in camera da letto.

Ann giaceva supina, con le mani posate inerti sullo stomaco rigonfio e gli occhi che fissavano vitrei il soffitto. David si sedette sul bordo del letto. Lei non lo guardò neppure.

«Ann».

Nessuna risposta. David si sentì tremare. *Non posso darti torto*, pensò: *sono stato crudele e insensato*.

«Tesoro».

Gli occhi di Ann si mossero, e lo sguardo che si posò su David era freddo ed estraneo. Colpa della creatura che portava in grembo, pensò lui: Ann non si rendeva conto di esserne dominata. In quel momento David ne ebbe la completa certezza.

Si abbassò e premette le guance contro quella di lei.

«Amore».

«Cosa c'è?». Una voce opaca e stanca, appena udibile.

«Mi senti?».

Lei non rispose.

«Ann, devo dirti del bambino».

Negli occhi le apparve un lieve segno di vita.

«Dirmi cosa, del bambino?».

David deglutì.

«Io... io so che... che non è il figlio di... di un altro uomo».

Ann lo fissò per un attimo, poi mormorò «bravo!» e girò via la testa.

Lui rimase lì, con le mani strette a pugno, pensando: *ecco, ho distrutto completamente il suo a-*

more.

Ma Ann girò di nuovo la testa. Negli occhi aveva qualcosa, una tremula domanda.

«Cosa?».

«Ti credo. So che mi hai detto la verità. Ti chiedo perdono con tutto il cuore... se vuoi accettarlo».

Per un lungo istante non accadde nulla. Poi lei sollevò le mani dallo stomaco e se le premette sulle guance. I suoi occhioni castani cominciarono a luccicare mentre fissavano David.

«Non mi stai... prendendo in giro?».

David rimase ancora un attimo chino sopra di lei, poi le si strinse contro.

«Oh Ann, Ann! Mi dispiace tanto, Ann!».

Le braccia di lei gli cinsero lentamente la nuca e lo tennero avvinto. Le sue mani gli accarezzarono i capelli. Lui le sentì tremare il petto come per un pianto interno.

«David, David... David... David...».

Rimasero abbracciati a lungo, in silenzio e in pace.

Poi lei domandò: «Cos'è che t'ha fatta cambiare idea?».

La gola di David fremette.

«L'ho cambiata».

«Sì, ma perché?».

«Senza motivo, tesoro. Voglio dire: un motivo c'è stato, naturalmente. È solo che mi sono reso conto che...».

«David, hai dubitato di me per sette mesi. Come mai adesso hai cambiato opinione?».

David provò un impulso di collera verso se stesso. Possibile che non riuscisse a trovare una risposta soddisfacente?».

«Penso di averti giudicata male».

«Perché?».

David si rizzò a sedere e la guardò senza rispondere. La dolce espressione di felicità le stava abbandonando il volto. I lineamenti le si fecero duri e ostinati.

«*Perché*, David?».

«Te l'ho detto, tes...».

«Non me l'hai detto».

«Sì, che te l'ho detto. Ti ho detto che penso di averti giudicata male».

«Questo non è un motivo».

«Ann, non stiamo a discutere. Cosa importa se...».

«E invece importa moltissimo!», esclamò Ann, e la voce le si spense mentre lei tratteneva il respiro.

«E tutte le tue affermazioni biologiche?», riprese. «Una donna non può avere un bambino senza essere fecondata da un uomo. Questo l'hai sempre messo bene in chiaro. E adesso? Hai perso la fiducia nella biologia e l'hai trasferita su di me?».

«No, tesoro. Semplicemente, è che adesso so delle cose che prima ignoravo».

«Quali cose?».

«Non posso dirtelo».

«Altri segreti! È un consiglio di Kleinman! Solo un trucchetto per farmi trascorrere in pace l'ultimo mese di gravidanza? Non mentire: lo capisco subito, quando menti».

«Ann, non scaldarti a questo modo».

«Non mi sto scaldando!».

«Stai gridando. Adesso smetti».

«Non smetto un bel niente! Tu giochi con i miei sentimenti per sette mesi e adesso pretendi che io sia tutta calma e ragionevole! Be', non lo sarò! Sono stufa di te e del tuo atteggiamento pomposo! Sono stufa di... *Uhhh*!».

Il corpo di Ann si contrasse, e in un attimo la faccia le divenne esangue. I suoi occhi, fissi su di lui, erano gli occhi di una bambina ferita e sgomenta.

«*Le mie viscere*!», gemette.

«Ann!».

Adesso lei era semiseduta, col corpo tremante e un selvaggio lamento di disperazione che le gorgogliava in gola. David l'afferrò per le spalle e tentò di farla calmare. Un pensiero gli si aggrappò alla mente: *il marziano! non sopporta che lei si arrabbi!*

«Va tutto bene, piccola, va tutto b...».

«Mi fa male!», gridò Ann. «*Lui* mi sta facendo male, David!».

«Ma non è possibile che lui ti faccia male!».

«Non... non resisto», disse Ann, a denti serrati. «*Non resisto*...».

Poi, con la stessa subitaneità con cui era arrivato l'attacco, il volto le tornò disteso. Non tanto per effettivo rilassamento, quanto per mancanza totale di ogni sensazione. Ann fissò David con uno sguardo trasognato.

«Mi sento... intorpidire...», disse. «Non... provo... più... nes...».

Si abbandonò lentamente sul cuscino e rimase immobile un attimo con gli occhi aperti. Poi rivolse a David un sorriso assonnato.

«Buonanotte, David», sussurrò.

E chiuse gli occhi.

Kleinman era in piedi accanto al letto.

«È in coma», dichiarò. «Più esattamente dovrei dire che è in una trance ipnotica. Il corpo funziona regolarmente, ma il cervello è stato... congelato».

Johnny lo fissò.

«Animazione sospesa?».

«No, il corpo funziona. È solo addormentata. Non riesco a svegliarla».

Scesero al pianterreno e si recarono in soggiorno.

«In un certo senso», disse Kleinman, «Ann sta meglio così. Non ci saranno complicazioni. Il suo corpo funzionerà senza dolore e senza sforzo».

«Dev'essere stato il marziano», replicò Johnny. «Per proteggere la propria... dimora».

David rabbrividì.

«Mi dispiace, Dave», disse Johnny.

Rimasero in silenzio per un po'.

«Senz'altro si è reso conto che siamo al corrente di lui», disse Johnny.

«Perché?», domandò David.

«Non avrebbe rivelato così chiaramente la propria presenza, se riteneva di avere ancora qualche possibilità di non farsi accorgere».

«Forse non poteva resistere al dolore», osservò Kleinman.

Johnny annuì. «Sì, forse».

David ascoltava, col cuore che gli batteva a precipizio. Di colpo strinse a pungo le mani e le calò con forza sulle ginocchia.

«Nel frattempo cosa dovremmo fare, noi?», esclamò. «Siamo im-

potenti di fronte a questo... questo *intruso?*».

«Non possiamo correre rischi con Ann», si limitò a rispondere Johnny, e Kleinman fece un breve cenno d'assenso.

David si chiuse nel proprio silenzio. Fissava la bambolina sulla mensola del caminetto. Il vestitino portava scritto *Coney Island*, e sulla cintura si leggeva *giorni felici.*

«Rhyuio Gklemmo Fglwo!».

Sul letto d'ospedale, Ann si contorse nell'inconscio travaglio. David le stava accanto tutto rigido, con gli occhi incollati alla sua faccia striata di sudore. Ann andava avanti così ormai da venti ore: venti ore di sofferenze tanto atroci da farle contrarre le membra e serrare i denti malgrado l'incoscienza. Quando le doglie erano cominciate, lui aveva sospeso le lezioni per starle vicino.

Abbassò una mano tremante e prese quella di lei, umida di sudore. Le dita di lei si avvinsero alle sue fin quasi a fargli male. David, instupidito dall'orrore, vide che i lineamenti di Ann si alteravano: occhi allungati, labbra contratte e tirate all'indietro, pelle esangue tesa al punto di far sporgere le ossa.

«Dolore! Dolore! Risparmiatemi, padri dei miei padri, non mandatemi a...».

Nella gola le risuonò uno scatto, poi silenzio. Il volto le si ridistese di colpo, e lei giacque tremando leggermente. David le tamponò la faccia con una salvietta.

«David, in giardino», mormorò Ann, sempre inconscia.

Lui si chinò col cuore che gli dava un sobbalzo.

«David, ho sentito un rumore in giardino e sono andata fuori a vedere. Le stelle erano brillanti, e c'era la luna al primo quarto. Mentre stavo lì ho visto una luce bianca che arrivava sopra il giardino. Mi sono messa a correre verso casa, ma qualcosa mi ha colpita. Come un ago che mi entrasse nella schiena e nello stomaco. Ho gridato, ma poi si è fatto buio e non ho ricordato più niente. Niente. Ho cercato di dirtelo, ma non riuscivo a ricordare, non riuscivo a ricordare. Non...».

Un ospedale. Il padre cammina in un corridoio, con gli occhi febbricitanti e allucinati. Il corridoio è silenzioso e caldissimo; è un mattino ai primi di agosto. Il padre continua a camminare avanti e indietro, e le sue mani sono due bianchi pugni che gli penzolano ai fianchi.

Una porta si apre. Ne esce un medico, e il padre gira su se stesso. Il medico si toglie la mascherina che gli ricopre bocca e naso. Guarda l'uomo.

«Sua moglie sta bene», gli dice.

Il padre afferra il braccio del medico. «E il bambino?».

«Il bambino è morto».

«Sia ringraziato Dio!», esclama il padre.

Tuttavia si chiede se per caso in Africa o in Asia...

Titolo originale: *Mother by Protest.*
Traduzione di Gabriele Tamburini.

La casa dell'altro mondo

Pierre Versins a Trieste, lo scorso anno, alla mostra delle sue riviste. Lo segue il dottor Tombesi, presidente dell'Azienda di Soggiorno.

Prendete un paesino tranquillo, a pochi chilometri da Losanna, abitato da gente altrettanto tranquilla e silenziosa; con un sonnolento castello medievale al centro e la solita aria di prosperità che tira in quei posti. È il classico paesaggio *col trucco*, tanto caro alla fantascienza: il posticino idilliaco dove tutto può accadere, l'angolo provinciale e ameno che nasconde una falla dimensionale, o che gli extraterrestri hanno scelto come base operativa..

Se credete che posti simili esistano solamente nei romanzi di Wyndham o L.P. Davies, sbagliate: Yverdon, 20.000 abitanti, nel cantone di Vaud, è un posto realissimo. Io ci sono stato, e come vedete ne sono tornato!

Proprio nel cuore del ridente villaggio, in rue du Four al 5, ogni avventore può scorgere un portoncino in legno e vetro nient'affatto speciale, avente una targa d'alluminio che a belle lettere dichiara:

CASA DELL'ALTRO MONDO

Pierre Versins, padrone di casa

Se la curiosità è abbastanza forte, e l'avventore osa arrampicarsi per due rampe di scale, in un paio di minuti si ritrova in pieno Altrove, in u-

no di quei posti magici che increspano (per fortuna!) la superficie della realtà.

Ma la Casa dell'Altro Mondo è un posto vero, e voi potete vederlo proprio come l'ho visto io. E ne vale la pena: si tratta infatti dell'unico museo europeo consacrato *alla fantascienza*! La Fondazione Versins, altrettanto benemerita della Fondazione Hari Seldon, ha lo scopo di catalogare e tutelare una delle più ricche collezioni fantascientifiche del mondo.

Com'è sorta? Chi l'ha promossa? Cosa contiene? Un attimo di pazienza: la visita va a incominciare...

Nella Casa, poiché Versins è assente, ci accoglie un giovanotto magro e barbuto, che si chiama Pascal Ducommun. È una specie di luogotenente con pieni poteri, per giunta molto cordiale. Noi, i visitatori, siamo in tre: Lorenzo Codelli, Fabio Pagan e io, tutti giunti da Trieste. Sì, perché in luglio, durante il festival del film di fantascienza, Pierre Versins ha portato in tournée la sua collezione di riviste d'epoca. Noi siamo qui per definire gli accordi, per scegliere il materiale; ma ben presto, con la complicità di Pascal, le trattative si trasformano in un fantasmagorico pellegrinaggio ai pezzi più rari del museo.

Come luogo, la Casa dell'Altro Mondo è piuttosto normale: un appartamento moderno di tre o quattro ampie stanze, con un corridoio e un salone da esposizione. Ma invano vi cerchereste il mobilio d'una casa comune, a parte alcune funzionali scrivanie e tavoli di lettura, come nelle biblioteche. Tutto lo spazio disponibile è occupato da librerie a parete, mensole e scaffali fitti di volumi d'ogni epoca, ordine e tipo, il tutto messo insieme da quell'alacre personaggio che è Pierre Versins.

Versins, francese, nato nel 1923, non ha bisogno di presentazioni in Italia: di lui sono apparsi alcuni romanzi su «Urania» (*Le stelle ci amano; Fuoco d'artificio*), e sul n. 190 di «Galassia» è uscito il suo romanzo breve *Il fanciullo nato per lo spazio*. Dal 1957 ha curato per la radio svizzera il programma *Passeport pour l'Inconnu*, in cui sono stati trasmessi anche racconti di autori italiani. For-

Il simbolo della Maison d'Ailleurs.

MAISON D'AILLEURS

Musée de l'Utopie, des Voyages Extraordinaires et de la Science-Fiction

Pierre Versins, maître de maison — Rue du Four 5, 1400 Yverdon (Suisse) — Tél. 024 - 21 64 38

se, però, non molti di noi ne conoscevano la fama di collezionista e storico del genere. Fin dal 1951 egli raccoglie libri, riviste e oggetti di tutto il mondo; questo lavoro è culminato nell'apertura al pubblico, lo scorso maggio, della Casa dell'Altro Mondo (*Maison d'Ailleurs*: letteralmente, «Casa d'Altrove»), cioè il primo museo fantascientifico europeo. Accettando di separarsi «fisicamente» dalla sua collezione, per metterla a disposizione del pubblico, Versins ha mostrato il suo vero disinteresse di studioso e divulgatore della fantascienza. In Italia, dove il materiale non manca, chi pensa da tempo a un'eventualità analoga è Sandro Sandrelli, il nostro «buon dottore». Che l'esempio possa servirgli d'incoraggiamento?

Come l'amico Pascal ci spiega, mentre ne visitiamo i locali, il museo contiene circa quindicimila opere letterarie, che vanno dal III millennio avanti Cristo fino ai giorni nostri. La maggior parte sono in lingua francese, ma non mancano opere della più varia provenienza: Austria, Argentina, Germania, Brasile, Canada, Belgio, Danimarca, Spagna, Italia, Grecia, Giappone, Romania, URSS, e perfino Cina e Cuba. La Svizzera è rappresentata da un solo, ma singolare documento: il famoso libello per la difesa civile, l'unico prontuario ufficiale di istruzioni in caso di guerra atomica...

Non mancano neppure i testi in lingue *artificiali*: esperanto o interlingua. E chi più ne ha, più ne metta.

Noi siamo piuttosto frastornati, ma non è certo finita. Tra le opere letterarie, che ovviamente raccolgono tutti i classici in svariate edizioni, e novità aggiornatissime dell'editoria francese, molte sono vere e proprie rarità bibliografiche: come un'edizione di Virgilio (fantascientifico anche lui?) del 1504, o la prima collana specializzata in letteratura fantastica, pubblicata in francese nel 1787: *Viaggi Immaginari, Sogni, Visioni e Romanzi Cabalistici*, in trentasei volumi.

C'è addirittura — lo credereste? — qualche esemplare di una collana che Versins definisce «la prima *fanzine* del mondo», ossia la più vecchia pubblicazione amatoriale: *Les lunes du Cousin Jacques*, redatta tra il 1785 e il 1791 da un tal Louis-Abel Beffroy De Reigny, francese. Cosa non c'è da imparare, in fantascienza!

A parte la letteratura, la Casa custodisce oltre mille opere di studio e riferimento (biografie, bibliografie, volumi illustrati ed enciclopedici) fra cui spicca la monumentale *Encyclopédie de l'Utopie, des Voyages Extraordinaires et de la Science Fiction* compilata dallo stesso Versins, vero capolavoro della sua vita. Edita a Losanna nel 1972, l'opera contiene, per voci alfabetiche, tutto quanto c'è da sapere sul mondo della fantascienza, presente e passata. A causa della sua mole (mille pagine in grande formato) non è stata ancora tradotta in nessun'altra lingua, sebbene esistano dei progetti. Posso assicurarvi che a sfogliarla tremano le mani, tanto è fitta di dati, notizie e illustrazioni. È certamente la massima opera mondiale di questo tipo

Sopra: Pierre Versins (foto Gianni Montanari). *Sotto*: Copertina di un catalogo del museo svizzero.

Trésors de la Maison d'Ailleurs

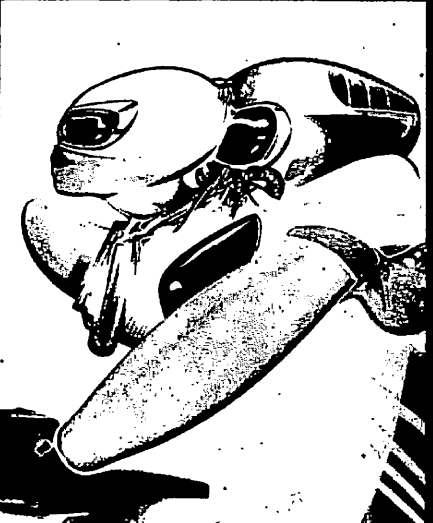
YVERDON, HOTEL DE VILLE, 1er-16 MAI 1976

finora concepita.

Giunge infine il tempo delle confessioni: Pascal Ducommun, la nostra guida, ammette che la collezione è ancora più vasta di quanto sembri. Aggiungendovi infatti i fumetti, i dischi, gli oggetti fantascientifici più disparati, si arriva alla bella somma di quarantamila pezzi in totale. Ma come può la Casa dell'Altro Mondo contenerli tutti? È forse estrovertibile in qualche altra dimensione come il *tesseracte* di Heinlein? La spiegazione è più semplice, ma non meno fantastica. *Sopra* la Casa si estende un impenetrabile solaio, dove giacciono accumulate *tre tonnellate* di fantascienza, che sarà possibile alloggiare soltanto in seguito. Alzo gli occhi al soffitto: dio, fa' che regga!

Il problema di fronte a cui si trova Versins e un classico problema di crescita esponenziale, di sovrappopolazione. Come farvi fronte? L'astuto, in effetti ha le sue carte: il Comune di Yverdon stanzia ogni anno una certa somma, che in parte serve ad accrescere la collezione, in parte a risolvere i problemi logistici. Si calcola che tra il 1976 e il 1988 il denaro versato corrisponderà a circa duecentomila franchi svizzeri, quasi settanta milioni di lire. Non è tantissimo, se si pensa che il valore dell'attuale collezione è stimato da solo in un milione di franchi.

Tutti questi dati rischiano di frastornare; noi ci aggiriamo fra i libri, gli scaffali, negli uffici. Ci sembra di essere uomini del futuro che, nel magico silenzio d'un mondo morto, scavano fra le reliquie d'una civiltà perduta. A prima vista la fantascien-

za, in quanto futuristica, sembrerebbe dover invecchiare lentamente; in realtà troppo spesso accade il contrario: muoversi tra i sogni di anche solo pochi decenni addietro dà un'impressione indescrivibile, come un tuffo nel passato più remoto...

L'infaticabile Pascal, più realista, ci prepara intanto uno schema di classificazione dei libri nella Casa d'Altrove; i criteri fondamentali sono due: per formato e per epoca e luogo d'origine. Ma poi i sotto-criteri sono così meticolosi e intricati da sbalordire. Del resto, non sarà possibile completare la schedatura del materiale prima di cinque anni.

Il suggestivo manifesto per una mostra organizzata da Versins.

Un posto a parte, il più palpitante, è riservato alle riviste e ai *pulp* americani: i primi periodici specializzati in fantascienza. È la prima volta in vita mia che mi trovo dinanzi alle copie vecchie di quaranta o cinquanta anni di «Amazing Stories», «Astounding», «Wonder Stories», «Startling», «Planet», la favolosa «Weird Tales»... Non c'è appassionato, credo, che non proverebbe la stessa ansia e lo stesso affetto provati da me davanti a questo scaffale delle meraviglie. Asimov dice che il profumo dei vecchi *pulp* gli ridà la giovinezza; a me, nato troppo tardi, porta il fascino dell'altro mondo.

Versins non possiede collezioni complete: in tutto i suoi *pulp* ammontano a quattrocento; ma sono quasi tutti in buono stati, tutte le principali testate sono rappresentate, e così pure i maggiori illustratori. C'è poi una cosa rarissima: la copertina — *solo* la copertina — del numero 2 di «Amazing Stories», maggio 1926. Un'idea molto approssimativa dei *pulp* noi l'abbiamo avuta coi primi numeri di «Urania Rivista» a parte il formato. I vecchi «Amazing» & C. raggiungevano spesso dimensioni notevolissime, fino a 30 × 21 cm.; le copertine avevano un'aura folle, poi ineguagliata. Queste quattrocento rare meraviglie, lo annuncio con un certo orgoglio, sono state esposte a Trieste al Castello di S. Giusto,

Pierre Versins e Gianni Montanari discutono la traduzione italiana dell'*Enciclopedia* di Versins. Il volume uscirà l'anno prossimo (foto Montanari).

dal 10 al 24 luglio, corredate da un opuscolo storico e da un catalogo compilati dallo stesso Versins. Gli interni e le illustrazioni delle riviste sono stati inoltre fotografati e proiettati in continuazione con un sistema di diapositive. È stata la prima tournée italiana della «Maison d'Ailleurs», un'occasione da non lasciarsi sfuggire.

L'intero patrimonio della Casa, come ho detto prima, è a disposizione del pubblico. Chiunque può visitarla (al prezzo d'ingresso di due franchi), mentre per consultare e leggere i volumi e le riviste basta sottoscrivere un abbonamento, che dà diritto a una piena libertà di scelta. Le cifre richieste sono comunque minime, e per questo la Casa ha studiato varie formule «sostenitrici» che possono essere sfruttate dagli appassionati più abbienti. Ogni mese, poi, una parte della collezione viene trasferita in locali pubblici di Yverdon e dintorni (in maggio la sala ospitante era quella dell'Hotel de Ville, il Comune) per presentare al grosso pubblico mostre «a tema» d'interesse più generale.

In giugno la mostra ha avuto come tema «L'aviazione ipotetica», in luglio «La fantascienza nella pubblicità», in agosto vi è stata una personale di Boehler: «Attesa cosmica», e così via.

Non resta che augurare, a Versins e ai suoi collaboratori, il miglior successo. Tutti gli editori italiani possono ovviamente contribuire alla sua opera inviando, di tanto in tanto (soprattutto nel caso dei periodici), copie per archivio a M. Versins. L'Italia, vicina della Svizzera e non certo meno «fantascientifica», non farà del suo meglio per incoraggiare l'impresa?

Diamo qui l'esatto recapito della Casa dell'Altro Mondo:

Maison d'Ailleurs, Pierre Versins, 5 rue du Four, 1400 Yverdon-Suisse Telefono: 21.64.38

I film che vedremo nei prossimi mesi

Signori, il futuro prossimo e remoto del cinema fantastico si preannuncia ricchissimo di gustose sorprese: fra pochi giorni dovrebbe avere la «prima» italiana il kolossal *Star Wars*, il cui titolo tradotto suona «Le guerre stellari», uno dei più costosi film di sf mai prodotti. La pellicola è stata diretta da George Lucas (autore dei bellissimi *American Graffiti* e *THX 1138*), che ne aveva sognato la realizzazione per dieci anni passando attraverso varie versioni della sceneggiatura: e infatti questa space-opera costata 9 milioni di dollari rivela di essere stata più volte rimaneggiata. La trama — che non è ambientata in un tempo definito o in una precisa galassia conosciuta — segue le avventure del diciannovenne Cadetto Spaziale Luke Skywalker, secondo pilota astrale, alle prese con una congiura capitanata da un mago malvagio... Congiura chè sfocerà in una titanica guerra civile galattica.

La sceneggiatura prevede una larga varietà di veicoli spaziali, robot personalizzati, mostri vari, un pianeta meccanico portatore di morte controllato elettronicamente dal malvagio negromante, un duello all'arma bianca in cui i laser sostituiscono le sciabole, e — per il gran finale — una pirotecnica battaglia spaziale lunga dodici minuti. Fra gli interpreti — per la maggior parte sconosciuti —

Wizards, di Ralph Bakshi. *A pagina 145*: *Survival Run*, ovvero *Damnation Alley*, di Jack Smight.

si nota il nome di Sir Alec Guinness, innamoratosi del ruolo di un mago benigno, e quello di Peter Cushing. La fotografia è di Gil Taylor, la direzione artistica di John Barry, e il tonitruante commento musicale è stato composto dal bravo John Williams (ricordate *Lo Squalo*?). Da notare gli eccezionali effetti speciali diretti da John Stears, che ha preso il posto di John Dykstra (lo riferisce «Cinefantastique»). Stears ha vinto l'Oscar per gli effetti speciali di *Chitty Chitty Bang Bang* (1968). Il *pressbook* di *Star Wars* è da tempo apparso nelle librerie del nostro paese — mentre il mio vecchio amico Jan H. Finder mi scrive dal Kansas tessendo sperticate lodi delle *props* — e cioè delle varie apparecchiature sceniche, dai costumi ai lanciaraggi — di questo film, che sono state esposte in uno stand della MidAmeriCon l'anno scorso. In effetti *Star Wars* promette di essere un film da ricordare, un ritorno allo spirito ingenuo e fantasioso dei *pulp*.

Sempre Jan dice di non perdere — se mai arriverà in Italia, correte a vederlo: a me è piaciuto da pazzi — l'ultimo cartoon di Ralph Bakshi, e cioè il delirante *Wizards* (originalmente intitolato *War Wizards*). Ricorderete tutti Bakshi per l'innovativo e gradevolissimo *Fritz the Cat* (*Fritz il Gatto*): e *Wizards* non fa altro che confermare la positiva impressione che avevamo avuto dell'animatore americano, uno dei più intelligenti e creativi artisti all'interno del cinema contemporaneo americano. La trama: sul pianeta Terra, fra un milione di anni, il crudele negromante Blackwolf scopre le rovine di un'antica città europea. Seppelliti fra le macerie egli trova un vecchio proiettore cinematografico e una cineteca di film di propaganda nazisti: ispirato dalla scoperta, Blackwolf crea un'orda di orchi, furie, demoni e creature della notte per muovere guerra al pacifico regno di Montagna. La lotta del fratello di Blackwolf, il buon Avatar, accompagnato da un robot e dalla principessa elfica Elinore, contro le novelle SS del negromante costituisce il nocciolo della pellicola (sullo stesso film, vedi le note apparse in ROBOT 14 e in ROBOT Speciale 4).

Bakshi ha riunito in due anni i migliori artisti nel campo del cartone animato per la realizzazione di *Wizards*: e ne è valsa la pena. Sono state infatti alcune sequenze da questo film a convincere il produttore della MGM Daniel Melnick ad affidare a

Bakshi e al suo team la creazione di — rullo di tamburi — *The Lord of the Rings*. Pare che finalmente il capolavoro del compianto professor J.R.R. Tolkien vedrà la luce sullo schermo in ben tre capitoli separati (com'è noto, infatti, il romanzo *Il Signore degli Anelli* è suddiviso in tre parti: «La Compagnia dell'Anello», «Le Due Torri» e «Il Ritorno del Re»): un'opera colossale. Bakshi — che ha 36 anni, come Frodo all'inizio del suo periglioso viaggio — dice testualmente: «Il mio scopo è visualizzare Tolkien, non cambiarlo. Non toglierò una scena».

Per la realizzazione dei tre film, l'artista impiegherà un metodo rivoluzionario per combinare attori vivi con cartoni animati, sviluppando una tecnica virtualmente perfetta nel campo dell'animazione bidimensionale. Ralph Bakshi calcola che almeno due anni saranno necessari per la preparazione alla messa in cantiere vera e propria del primo film della trilogia, e un totale di dieci anni necessari per la realizzazione dell'intera trilogia. Rendendosi conto dell'enormità del progetto, Bakshi dice: «*The Lord of the Rings* sarà il mio ultimo film d'animazione». Pare però che già da ora si annuncino problemi: come è accaduto per il *King Kong* di De Laurentiis, si stanno scatenando battaglie legali per questioni di copyright.

Passiamo ad un simpaticissimo personaggio che tanto ha fatto nel campo del cinema di sf — regista, produttore, sceneggiatore — il «grande vecchio» George Pal, che ho avuto il piacere di invitare a cena a Parigi in giugno. Pal mi ha raccontato di essere ormai a buon punto nella pre-produzione di *Time Machine Part II*, il seguito del capolavoro da lui realizzato nel 1960. George e lo scrittore Joe Morhaim, sceneggiatore del recente *Doc Savage*, hanno immaginato l'inizio della vicenda nel lontano anno 800.000, con Weena incinta e George deciso a far nascere suo figlio nell'anno 1900. Viaggiando vertiginosamente a ritroso nel tempo, la Macchina del Tempo si guasta improvvisamente e si materializza nella Londra del 1940, in pieno blitz. Gravemente ferita, la coppia striscia fra le macerie: morendo, Weena si stringe spasmodicamente a George e dà alla luce il figlio. Mentre il neonato vagisce fra i corpi inanimati dei genitori e i bagliori del bombardamento, un uomo, seduto in una futuristica versione della Macchina, lo osserva. È il figlio di George e Weena divenuto adulto, che medita sulla tragica morte dei suoi genitori e sulla propria nascita mentre, accompagnata da un rullo di timpani, scorre sullo schermo la sequela dei titoli di testa.

George Pal mi ha detto di voler mantenere in *Time Machine Part II* molti elementi del romanzo di H.G. Wells eliminati dal primo film: fra questi anche un viaggio nel remotissimo futuro in cui gli uomini ricaduti nella barbarie lottano contro le forze degli insetti per la sopravvivenza sulla Terra morente. Gran parte del film esaminerà il principio scientifico del viaggio temporale, e i tentativi del giovane di evitare la morte dei genitori. Pal, fra l'altro, ha già parlato

con Jim Danforth (*L'Ammazzagiganti, Flesh Gordon*, eccetera) per quanto riguarda gli effetti speciali, in particolare l'animazione tridimensionale degli insetti e dei granchi giganti.

Se la sceneggiatura verrà accettata dalla MGM, il film si farà di sicuro, tanto più che l'ultimo film di Pal, *Doc Savage*, ha avuto un ottimo successo negli USA (ma non in Italia); pare tuttavia che quello dei finanzia-

George Lucas, regista di *Star Wars*.

menti delle grosse case di produzione sia sempre stato un grosso problema per George Pal, che mi ha raccontato di essersi dovuto arrampicare sui vetri per ottenere un *backing* finanziario adeguato per tutti i suoi film, da *Destinazione Luna* a *La Guerra dei mondi*: eppure sono tutti stati enormi successi commerciali. È una cosa che lo lascia molto perplesso.

Parlando — come abbiamo appena fatto — di animazione tridimensionale, viene naturale citare il grande Ray Harryhausen: ma il celebre esperto si sta riposando dopo le fatiche della realizzazione di *Sinbad and the Eye of the Tiger* (*Sinbad e l'occhio della tigre*), il suo ultimo capolavoro di *Sword & Sorcery*, apparso sugli schermi in agosto. Se non l'avete ancora visto vi consiglio di farlo immediatamente: la regia di Wanamaker non sarà un gran che, ma gli effetti speciali del grande Ray lasciano a bocca aperta una volta di più.

Un altro ottimo animatore, il già citato Jim Danforth, è stato invece contattato da Milton Subotsky e Frank Duggan, produttori indipendenti della Sword & Sorcery Productions: Subotsky, dopo la sua separazione dal socio Max J. Rosenberg (ricordate la Amicus Productions?), ha deciso di fare le cose in grande: sta cercando infatti di ottenere un finanziamento di 7 milioni di dollari per realizzare tre film ispirati al celebre personaggio di Lin Carter, Thongor. Due titoli sarebbero già stati decisi: sono *Thongor in the Valley of Demons* e *Thongor in the City of Sorcerers* e l'idea eccellente sarebbe di farli anche *dirigere* da Danforth, che ha sempre deprecato la mancanza di controllo da lui esercitato sui film alla cui realizzazione ha collaborato. Se l'offerta, particolarmente attraente, si materializzasse, Danforth sarebbe però costretto a rompere un lucroso contratto con la Universal per la realizzazione di *The Legend of King Kong*, un nuovo rifacimento del celebre film del 1933. Ne varrebbe tuttavia la pena: la sceneggiatura di Subotsky richiede l'uso più intelligente ed ambizioso mai fatto

I protagonisti di *Star Wars* impegnati in una battaglia spaziale.

degli effetti speciali: è addirittura prevista una sequenza in cui Thongor duella contro un gruppo di falchi-lucertola volanti a bordo del suo veicolo aereo, fatto di metallo privo di peso e guidato da rotori, incontrando non meno di sette esotiche creature richiedenti una sofisticata animazione ed un complicatissimo uso di effetti ottici.

La trama — ridondante di colpi di scena e sequenze mozzafiato — pone l'eroe Thongor e il mago Sharajsha contro il risorgente potere dei Re Draghi di Lemuria... Pare proprio che questo sia il momento della miglior *Sword & Sorcery*. Non manchiamo di ricordare che Subotsky vorrebbe anche assicurarsi i servigi di John Blezard, lo scenografo che ha lavorato con Harryhausen per *First Men in the Moon* (*Base Luna chiama Terra*) e del cameraman Wilkie Cooper, che ha pure lavorato con Harryhausen fino a *One Million Years B.C.* (*Un milione di anni fa*).

Non mancano comunque le opere di fantasy: la Paramount sta producendo ad esempio per conto di Kirk Douglas (proprio lui!) la versione cinematografica del celebre romanzo di Ray Bradbury *Something Wicked This Way Comes* (*Il Popolo dell'autunno*). Il film, che verrebbe a costare qualcosa come 6 milioni di dollari, è diretto da Jack Clayton — subentrato a Sam Peckinpah — e sceneggiato dallo stesso Ray Bradbury. Mentre *Il Popolo dell'autunno* è ancora in fase di riprese, negli USA è uscito da tempo *A Boy and His Dog*, ancora purtroppo inedito nel nostro paese, diretto da L.Q. Jones e tratto dalla novella omonima di Harlan Ellison. Prodotto e distribuito indipendentemente, il film fa parte di quella produzione «alternativa» che potremmo definire l'equivalente cinematografico della new wave.

A me il film non è piaciuto, e, a dir la verità, è piaciuto a pochi: è la storia di un ragazzo e del suo cane (che si esprime telepaticamente) alla ricerca di un po' di sesso e un po' di gioia in un mondo duro e rimbecillito dalla catastrofe atomica. Per quanto *A Boy and His Dog* abbia ricevuto critiche contrastanti, varrebbe la pena di farne un'edizione italiana: ma dov'è il coraggioso disposto a tentare? (Luigi Cozzi, ci sei?)

Sempre nella fantascienza pura

siamo con *Bug Jack Barron* (*Jack Barron e l'eternità*), che dovrebbe essere sceneggiato da Norman Spinrad per la Leinwald Productions di New York: pare però che qui non si sia ancora andati al di là di una semplice opzione. Un film dalla realizzazione alquanto travagliata e spesso addirittura messa in dubbio sta finalmente per vedere la luce: è *Dune*, dall'omonimo romanzo di Frank Herbert (vincitore dell'Hugo e del Nebula), diretto dal geniale e furbissimo Alexander Jodorowsky.

La casa produttrice, di proprietà dello stesso Jodorowsky, è la Camera I di Parigi, mentre il ruolo del protagonista Paul Atreides, principe del pianeta Arrakis, dovrebbe essere stato affidato al figlio del regista, Brontis. Dico dovrebbe perché avere dati sicuri su questa pellicola è una cosa difficilissima... In ogni caso nel film dovrebbero apparire anche Orson Welles, Salvador Dali e Oscar Luis, mentre gli elaborati effetti speciali (necessari per la realizzazione di immense navi spaziali più veloci della luce e dei famosi «vermi della sabbia», le gigantesche creature che strisciano velocissime sotto la superficie sabbiosa del pianeta desertico) sarebbero stati realizzati da quel Dan O'Banndn responsabile dei trucchi di *Dark Star* (un altro film prodotto indipendentemente che meriterebbe d'arrivare nel nostro paese). Una notizia interessante per gli appassionati del fumetto: i costumi di *Dune* sarebbero stati realizzati su bozzetti di Philippe Druillet, lo squisito autore di *Lone Sloane*. *Dune* ha avuto molte opzioni per la trasposizione cinematografica: vi si sono interessati il defunto Arthur P. Jacobs per la sua Apjac Productions (realizzatrice de *Il Pianeta delle scimmie* & C.) e Roger Corman per la sua New World.

A metà tra science-fiction e Fantasy è invece *Hiero's Journey* (*Il viaggio di Hiero*), sotto opzione per il produttore Henry Gellis. La sceneggiatura di Stirling Silliphant (*Il villaggio dei dannati*, ecc.) modifica radicalmente i concetti alla base dell'omonimo romanzo di Sterling E. Lanier: l'epoca in cui si svolge l'azione è stata spostata dall'anno 7700 a 15 milioni di anni nel futuro (questo, secondo gli intenti di Silliphant e Gellis, per fare del mondo di Hiero il risultato di una normale evoluzione piuttosto che di una guerra totale nucleare), il personaggio di Hiero è stato mutato drasticamente, fondendolo con quello di Fratello Aldo, mentre l'affascinante cavalcatura dell'eroe, Klootz (un alvallo: metà alce, metà cavallo) è stata eliminata, e i personaggi di Luchare e Villah-ree fusi insieme. In più è stata introdotta una presenza extraterrestre come terzo incomodo nella lotta fra l'Abbazia di Hiero e l'Oscura Fratellanza di S'Duna. Gellis è deciso a fare di *Hiero's Journey* un'esperienza visiva alla pari di *2001*: gli effetti speciali saranno affidati al geniale Douglas Trumbull, realizzatore di *Silent Running* (*2002: la seconda odissea*), il cui progetto fantascientifico è ricoperto da una cortina di mistero.

È molto probabile comunque che lo *script* sarà modificato radicalmente dalla versione che ne dò qui, e

che è l'ultima in ordine di tempo. Sempre fantasy è *The Island of dr. Moreau* dall'omonimo romanzo di H.G. Wells che già è stato trasposto sullo schermo, per la precisione nel 1932, per l'interpretazione di Charles Laughton. Gli interpreti di questa nuova versione sono ancora senza nome: sappiamo però che il film sarà prodotto dalla Sandy Howard Productions per un costo di 3 milioni di dollari, che la sceneggiatura è di Richard Alan Simmons (responsabile di *Sentinel*, uscito nel nostro paese in primavera) e che le riprese inizieranno in Messico o alle Hawaii in autunno, quando la temperatura sarà sufficientemente bassa per permettere l'uso continuato di elaborati make-up, necessari per tramutare gran parte degli attori in animali semi-umani.

Sf invece sarà *When Worlds Collide* (*Quando i mondi si scontrano*), che non ha però nulla a che fare con la pirotecnica versione girata da George Pal nel 1951: questa volta la pellicola è ispirata dal romanzo *Puma* di Anthony Burgess (*A Clockwork Orange*), che si occuperà anche della sceneggiatura del film. I produttori sono Richard D. Zanuck e David Brown, il regista sarà probabilmente l'ottimo John Frankenheimer e i fondi saranno stanziati dalla Paramount e dalla Universal. Un altro *remake* in vista: è *The Man Who could Work Miracles*, realizzato per la prima volta nel 1936 dal brillante Alexander Korda: questa volta però la vicenda verrà trasposta ai nostri giorni. La produzione è di Norman Lear per la Paramount e la sceneggiatura di Michael Jenning.

Pellicola invece già completata e proiettata all'estero, in arrivo sui nostri schermi, è *Watch the Skies* (una delle battute finali del film *La cosa da un altro mondo*: scrutate il cielo!), girato con il titolo *Close Encounters of the Third Kind*, un diretto riferimento ai presunti contatti con extraterrestri riferiti da esseri umani. Il film, molto bello, è stato diretto da Steven Spielberg (*Duel*, *Lo squalo*), sceneggiato da Paul Schrader, prodotto da Michael e Julia Phillips per la Columbia Pictures e interpretato da Richard Dreyfus. Il *budget* dovrebbe essere stato di circa 7/8 milioni di dollari, e il film ha ricevuto commenti molto positivi — purtroppo non posso dirvi di più, perché non l'ho ancora visto.

Passiamo all'orrore: un film che si preannuncia godibilissimo è *Incubus*, versione cinematografica dell'omonimo romanzo di Ray Russell recentemente acquistato da Stephen J. Friedman. La sceneggiatura è dello stesso Ray Russell, autore della storia di uno stupratore in grado di cambiare aspetto. «Ciò che ci lascia perplessi», dice il «Los Angeles Time», «è che non riusciamo a capire se si tratti di un romanzo d'orrore con un po' di sesso o di un romanzo pornografico con un po' d'orrore». Dobbiamo notare che Simon & Schuster, editori, rifiutarono di pubblicare la prima versione del romanzo perché troppo oscena: Russell dice testualmente: «... Devo ammettere che sarà una questione delicata... Dobbiamo evitare che il film sia vietato ai minori senza però sacrificare nulla dell'impatto del libro. Vedete, le vittime

dello stupratore-incubo muoiono tutte violentemente a causa della... Beh, la parola educata è "superdotazione" del mostro. *Incubus* dice esplicitamente ciò che i vecchi film d'orrore implicavano inconsciamente... In fin dei conti, che cosa volevano fare King Kong e il mostro di Frankenstein e il mostro della Laguna Nera con tutte quelle ragazze che si portavano in braccio? *Incubus* finalmente lo dice!».

John Boorman ha invece diretto *The Exorcist Part II - The Heretic*, che dovrebbe apparire fra poco sui nostri schermi: è il seguito del film di William Friedkin, in cui Linda Blair indossa nuovamente i panni della ragazzina indemoniata — con tanto di lenti a contatto dorate — e Richard Burton ricopre il ruolo di un sacerdote che ne viene corrotto. Riappare anche Max Von Sydow nel ruolo di Padre Merrin, in alcuni *flashback* ambientati in Africa.

Peter Cushing — sempre sulla cresta dell'onda nonostante l'età avanzata — è il capo di una comunità balcanica in *The Devil's People*, prodotto dalla Poseidon Films e diretto da Costa Carayannis. Donald Pleasance è invece il prete venuto da New York per combattere il culto del Minotauro, praticato con sacrifici rituali dagli abitanti del villaggio di Cushing.

Il bravissimo Frank Frazetta invece si occuperà — a partire da ottobre — della complicata realizzazione a cartoni animati di *Dracula*, il celebre personaggio creato dalla fantasia di Bram Stoker: la sceneggiatura — fedelissima all'originale — è di George Greer, il produttore è Dominic Orsatti e i direttori dell'animazione George Greer e Andrew Chiaramonte. Il film promette di essere indimenticabile, grazie anche al nuovo «stile» impiegato nel disegno dei personaggi.

Già che stiamo parlando di vampiri, citiamo una notizia curiosa: il regista tedesco Werner Herzog, autore del bellissimo *Aguirre, furore di dio*, ha intenzione di girare un *remake* di *Nosferatu*, il capolavoro diretto da F.W. Murnau nel 1921. Ciò che lascia perplessi è la scelta dell'interprete del vampiro: Klaus Kinski.

Per concludere questa carrellata — senza dubbio incompleta e magari anche imprecisa — riportiamo una notizia di indubbio interesse per gli appassionati milanesi: la «Metropolis Cineteca», fondata anni fa da me e da Sergio Giuffrida, è riuscita ad effettuare l'acquisto di due pellicole rarissime. Si tratta dell'edizione integrale di *King Kong*, comprendente le scene censurate negli USA nel 1933 e quelle censurate in Europa nel 1950 (un totale di circa 15 minuti, perlopiù di sequenze realizzate da Willis O'Brien e i suoi animatori) e dell'edizione integrale di *Bride of Frankenstein*, il celebre capolavoro diretto nel 1935 da James Whale e interpretato dal grande Boris Karloff, il film considerato da molti storici e critici come il migliore in assoluto del cinema «gotico». Ambedue i film sono in edizione originale americana e verranno prossimamente presentati durante gli «Incontri» al Cinema d'Essai Argentina di Milano: si tratterà di proiezioni uniche a livello europeo.

A cura di Francesco Franconeri

HORROR

Omnibus Mondadori
Pagine 446 - L. 6.500

Con il promettente sottotitolo di *24 storie di incubi e paure* esce presso Mondadori questo «Omnibus» dell'orrore, curato da un nuovo esperto (F. Franconeri) e destinato a rinverdire una tradizione di antologie terrificanti inaugurata negli anni '60 da Einaudi, con la sua celebre *Storie di fantasmi*, e poi continuata fino ai giorni nostri, con alterne fortune, presso Sugar, Longanesi e altri non meno validi editori.

Il volume mondadoriano non ci risparmia né la consueta presentazione «storica» (sic) dell'argomento — piena di sviste e imprecisioni, duole dirlo — né il tentativo astruso di ripartire la materia in sezioni dai titoli sempre meno fantasiosi, per giustificare l'inclusione di tutti i generi possibili di paura. Così, quello che Lovecraft ha definito il più potente e universale dei sentimenti umani, finisce per disperdersi in un dedalo di definizioni, sotto-filoni, derivati, quando non è costretto (come nei pocket a fumetti di Stan Lee) a marcare i tempi di orari di lettura prestabiliti.

Nonostante queste manchevolezze editoriali, il volume si raccomanda all'appassionato del fantastico per una complessiva gradevolezza, e l'inclusione di almeno due classici famosissimi, la cui sola presenza basterebbe a ripagare della non piccola spesa: si tratta de *I topi del cimitero* (*The Graveyard Rats*) di Henry Kuttner e di *In fede, vostro Jack lo Squartatore* (*Yours truly, Jack the Ripper*), uno dei testi più ristampati di Robert Bloch, ma sconosciuto al pubblico italiano.

Del racconto di Kuttner, Sam Moskowitz riferisce che è uno dei pochi brani *veramente* agghiaccianti di tutta la letteratura: è ambientato nel decrepito cimitero di Salem, infestato da una razza di topi mostruosi che forse sono in contatto con Qualcosa d'Altro, ancora più in fondo nelle viscere della terra e certo più Abominevole; l'avventura del vecchio Masson, avido custode del camposanto, nei cunicoli sotterranei e nelle tombe, per ricuperare un gioiello che i topi gli avevano sottratto, va oltre la necrofilia, e si avvicina a tratti all'orrore lovecraftiano, con rimandi misteriosi a cose indicibili e mali innominabili. E, infatti, la storia fu scritta nel primo periodo dell'attività di Kuttner (anzi, per essere esatti, fu il primo racconto da lui pubblicato), e risente dell'influsso e dell'esperienza del maestro di Providence.

La soluzione che Bloch offre al caso di Jack lo Squartatore è invece prettamente psicanalitica, oltre che convenientemente soprannaturale: e indica la predilezione dell'autore di *Psycho* per gli intrecci con un sottofondo morboso e deviante.

Tra gli altri racconti ricordo un Ballard, *L'astronauta morto*, inserito più che altro per motivi di prestigio, e in conclusione invito tutti a scoprire questo almanacco della paura, eterogeneo e non tutto convincente, ma importante perché rilancia presso un e-

ditore «potente» il gusto per questo genere narrativo.

Giuseppe Lippi

John W. Campbell Jr.
LA «COSA» DA UN ALTRO MONDO
Fanucci Editore
Pagine 285 - L. 5.000

Fanucci pubblica in due tomi questi racconti scritti da John W. Campbell «con la mano destra», cioè seguendo un'ispirazione innovatrice rispetto a quella delle *space operas* che lo aveva già reso famoso, e che rappresentano — per usare un'immagine riecheggiata dai critici — la «new wave» degli anni '30.

Appunto per non confondere i due filoni ispirativi (quello delle saghe di superscienza tipo *Aarn Munro il gioviano* e *Isole nello spazio*, e quello innovatore di cui si parlava), Campbell decise di adottare per il secondo tipo di storie lo pseudonimo di Don A. Stuart, con cui questi racconti uscirono per la prima volta su «Astounding».

I due tomi che compongono la serie sono questi: *La «cosa» da un altro mondo* e *Il manto di Aesir*, usciti a brevissima distanza l'uno dall'altro e che completano la presentazione dignitosa di un autore che il pubblico italiano aveva a lungo conosciuto solo in versioni parziali, o attraverso il giudizio di critici non sempre interessati all'epoca e ai gusti di Campbell.

Il fatto ci rallegra, come osservavamo già in una delle scorse puntate di «Letture»: nell'arco di sei mesi la Nord e la Fanucci hanno dato di un delicato momento evolutivo del genere (negli anni '30) un quadro approfondito e criticamente completo. Ne sono la prova gli articoli che corredano *La «cosa» da un altro mondo*: oltre alla presentazione di de Turris e Fusco, c'è un pezzo dello stesso Campbell che illustra la genesi dei racconti compresi nell'antologia (*Tecnologia, concetto, personaggio*); e due articoli di Theodore Sturgeon (sulla nascita dell'età dell'oro) e Isaac Asimov. In appendice al volume si trova inoltre la trascrizione dei dialoghi italiani del film *The Thing from Another World* (1951) che Howard Hawks produsse ispirandosi al racconto di Campbell: una «sorpresa» preparata dal nostro Giovanni Mongini.

Nei sette racconti dell'antologia — che vanno dal 1934 al '38 — i temi grandiosi degli anni '30 non sono abbandonati: dalla visione di remotissime civiltà future, all'invenzione di macchine superscientifiche, all'incontro con extraterrestri e creature aliene. Semmai, ciò che muta è l'«angolazione» con cui Campbell guarda a questi soggetti: nel romanzo breve che dà il titolo al volume, per esempio, la presenza extraterrestre è realmente tale, non più calco antropomorfo dalla discutibile storia naturale; e nel bellissimo *Crepuscolo* che apre l'antologia il tema del futuro più lontano è visitato con una forza angosciosa e una capacità di evocare la solitudine paragonabile solo a pochi altri esempi in tutta la storia della sf. Ma il comun denominatore dei racconti è senz'altro la qualità dell'*estrapolazione*: è stato Campbell il primo teorizzatore moderno di questo basilare concetto fantascientifico (come dimostra il suo saggio citato), e da esso trae spunto l'intera sua inventiva. Ogni fatto è la logica conseguenza di premesse logiche: il che, com'è noto, non riduce affatto i poteri della fantasia, ma semmai li indirizza nella direzione di quell'«immaginario analitico» che è così peculiare della tradizione anglosassone.

Assunta, più tardi, la direzione di «Astounding», Campbell instillerà queste idee, questo modo di vedere la fantascienza nei suoi autori migliori; e, oggi che tale «vena» sembra superata da altre ragioni ispirative, è suggestivo rivisitarla, esplorando il mondo di meraviglie che seppe creare.

G. L.

Clark Ashton Smith
ZOTHIQUE
Editrice Nord
Pagine 260 - L. 3.500

Clark Ashton Smith è un genio: come H.P. Lovecraft, come Robert E. Howard, ha creato un universo di fantasia e meraviglia virtualmente senza pari nella narrativa «nera» americana. Egli ha spinto all'estremo quell'amore per la bizzarria lussureggiante, per il macabro e l'esotico che caratterizzano già le opere dei due illustri colleghi, ottenendo risultati eccezionali, sia sul piano narrativo che su quello linguistico.

L'antologia *Zothique*, curata da Lin Carter per la Ballantine nel 1970, contiene sedici storie scritte tra il 1932 e il 1953, e ambientate in un continente del lontanissimo futuro: ultima isola d'umanità su una Terra morente, dove la magia è rifiorita, l'erotismo si tinge di colori sanguinosi, e gli arabeschi di palazzi stregati celano i segni di un Destino spietato. Quasi tutti i racconti si reggono su una particolare antinomia: da un lato, il cinereo sapore morto di un mondo giunto alla fine del tempo; e dall'altro l'improvviso fatalismo che gli si comunica, spesso per mezzo di sortilegi: allora i fasti del pianeta spento rivivono, le mummie degli uomini che vissero un tempo riprendono a camminare; gli stessi cadaveri acquistano parvenza sensuale, e morte e libidine s'intrecciano cupamente.

Questa giustapposizione si ricollega al grande tema vampiresco della letteratura romantica europea, ma indica pure — nell'opera di Smith — una rielaborazione tutta moderna del classico motivo della necrofilia. L'amore del defunto ripropone, in chiave di letteratura «popolare», l'angoscia della morte, e la sensazione dei limiti dell'arte, che non è più l'assoluto romantico ma diventa un oggetto «fisico», e perciò transeunte, proprio a cominciare dalle pagine dei *pulp magazines*. Poeta della reclusione, dell'isolamento, C.A. Smith tenta di esorcizzare questo *trapasso* della letteratura con il suo linguaggio arcaico, solenne, col suo gusto liturgico della parola. E proprio grazie a un simile lavorio di scavo egli arriva alla regione più riposta dell'immaginario: come in Lovecraft, e a tratti nel miglior Howard, il risultato è un fantastico «antropologico», che cioè mette a nudo il seme obliato, ma non perduto, di un'eredità mitica che affonda le sue radici nel profondo.

Smith è insomma un autore dal fascino totale: prova ne sia, ad esempio, il desiderio di «parafrasarlo» mostrato da tutti i grandi della *fantasy* americana in cerca della definizione adeguata per spiegare il suo fascino: ci hanno provato, coniando bellissime righe, Fritz Leiber e Ray Bradbury, L. Sprague De Camp e lo stesso Lovecraft.

Le storie di Clark Ashton Smith provengono da una cultura «ignota e senza età»: ecco perché ci impressionano in modo indelebile, suonando alle nostre orecchie come un richiamo.

G. L.

L'IMBELLE PLURALISMO

Caro Curtoni,

le scrivo quanto segue per portare un contributo al dibattito su sf e politica, suscitato dal noto articolo di Guerrini. Acquisto ROBOT dal n. 1 e conosco la sua politica editoriale abbastanza bene. Ho apprezzato l'articolo di Guerrini, pur senza condividerlo in toto, per il suo approccio diplomatico all'argomento. Ciò che mi ha spinto a scriverle questa lettera è quanto appare sul numero 15 di ROBOT («Contropinioni»).

Sono del parere che svolgere un dibattito o una polemica sia giusto, quando però fatto a partire da dati inoppugnabili, vale a dire che trovo corretto lasciare spazio ad opinioni differenti, ma non a palesi falsificazioni della realtà quali quelle contenute in alcune lettere. Non è certo necessario controbattere all'epigono di Nietzsche che scrive Uomo. Vorrei però fare alcune osservazioni:

1) Distinguere la politica dal comportamento sociale (lo sappia il lettore che ha consultato il dizionario enciclopedico!!) è errore madornale, a causa dell'etimo stesso della parola politica, da πόλις, che significa città (nell'accezione ellenistica di città-stato), e quindi implica i modi del vivere in un consorzio sociale.

2) Il buon Lippi, peraltro conoscitore di sf, ha commesso un errore letterario dovuto ad ignoranza ed un falso storico dovuto a faziosità, giacché dire «estetica normativa», supponendo quindi la esistenza di una estetica che non fissi dei canoni, è, dai tempi di Aristotele sino a Salinari, pazzesco, perché si definisce estetica proprio l'analizzare il valore di opere rispetto a determinati parametri (ovviamente con differenti modalità); il falso storico di Lippi è la presunta boutade per repubblichini sul «realismo socialista (o nazionalsocialista?)» che equivale a paragonare una tendenza letteraria di indubbio valore, ammesso anche da studiosi non marxisti, e che ha avuto esponenti del calibro di Lukàcs nel campo della critica, ad una ideologia che non ha mai prodotto una teoria estetica per la sua natura irrazionalista.

Sostengo quindi la sua posizione e (parzialmente) quella dei lettori Marzorati e Bulgarelli, meravigliandomi della pubblicazione di queste lettere. La invito però a non tirare più scherzetti come la pubblicazione dell'articolo di Stableford «Il ruolo sociale della sf» che col titolo non c'entrava affatto, trascurando tra l'altro il ruolo documentabile della sf di evasione nella crisi del '29, e a non cadere, se permette questo sincero consiglio da parte di chi la stima, nell'imbelle pluralismo, sinonimo di impotenza culturale e rifiuto di esprimere valutazioni.

Sappia che in un'Italia popolata di «Urania» e di «Altair» (che giustappunto stampa raccontini parafascisti) lei e la sua rivista sono un punto d'orientamento culturale che io, e molti altri, apprezziamo e stimiamo.

(Massimo Mauro - Catania)

Risponde Giuseppe Lippi.

Noi non crediamo che il pluralismo possa mai essere «imbelle»: a riprova di ciò, Vittorio Curtoni mi ha passato la lettera perché vi rispondessi direttamente. Per quanto riguarda il mio «errore letterario», ribadisco l'idea secondo cui il compito dell'estetica è quello di studiare la letteratura (e l'arte), e non di dettare regole che la racchiudano entro vincoli di ferro: ciò infatti poteva andare bene ai tempi di Aristotele, non più oggidì. Lei, se me lo permette, ha una fiducia eccessiva in una pratica critica che ha sì il suo valore storico, ma che indubbiamente è superata dall'attualità (e la prova è che tende a concepire la storia della critica come un ente statico, immutabile, «da Aristotele a Salinari»...).

Circa Lukàcs, è un autore che la più parte degli studiosi marxisti ritiene in buona misura eccessivo: personalmente trovo Benjamin, Horkheimer e Adorno molto più complessi e attuali (e non è che la scuola di Francoforte sia una roccaforte di conservatorismo).

Per concludere, la mia

«boutade», come lei la definisce, sul realismo socialista e quello nazional-socialista non aveva alcuna intenzione, ovviamente, di mettere sullo stesso piano due fenomeni di così diversa matrice: se così è parso (e, le confesserò, più di un amico mi ha fatto la stessa osservazione) è solo a causa di mia poca chiarezza. Di ciò mi scuso, ma confesso di rabbrividire un pochino al pensiero che ci siano persone come lei, che invitano una rivista a non indulgere nel «peccato» del pluralismo. ROBOT sarà sempre come la vede: più voci, più idee; in Italia c'è *molto* bisogno di quest'elementare pratica di democrazia.

I CAMPI HOBBIT

Caro Curtoni,

questa volta ROBOT a Trieste è uscito con molto ritardo: è apparso infatti nell'edicola della stazione F.S. appena l'8 giugno, mentre nelle altre a tutt'oggi non si è ancora visto; solamente ora quindi posso scriverti la mia opinione sul vespaio che ha suscitato l'articolo di Remo Guerrini apparso sul n. 12 con il titolo «Sf e politica».

Devo dire che non sono d'accordo con nessuna delle lettere pubblicate nella rubrica «Contropinioni», nemmeno con quella del mio amico Lippi, e me ne dispiace; in effetti, l'unica cosa che mi è piaciuta, nel n. 15 di ROBOT, sempre per quanto riguarda l'argomento «Sf e politica», è stato il tuo editoriale.

Intendiamoci: fin dall'inizio ho considerato l'articolo di Guerrini troppo settario e provocatorio, anche se non inutile, ma certe reazioni indignate (come quella del signor de Matteis) sono veramente sproporzionate e controproducenti.

Non sono nemmeno d'accordo con chi ha ritenuto di fare delle lodi sperticate, e tantomeno con quelli che si sono limitati a dare un colpo al cerchio ed uno alla botte; la verità è che nessuno è riuscito a fare quello che sei riuscito a fare tu nel tuo editoriale: un discorso politico.

Questo dovrebbe far riflettere sull'immaturità politica della stragrande maggioranza degli appassionati di sf, e ciò è grave, perché tutti costoro cosa faranno quando le forze politiche stesse cominceranno ad occuparsi della fantascienza come fenomeno culturale? Finora da esse la sf è sempre stata considerata una cosa abbastanza puerile e frivola, da trattare con sufficienza, ma ora il fenomeno sta prendendo delle proporzioni che nessuno può permettersi di ignorare e prima o poi ci potremo trovare nelle condizioni di dover pagare molto caro il nostro agnosticismo politico.

Intanto vi sono già dei sintomi preoccupanti... Per esempio, in questi giorni il Fronte della Gioventù (l'organizzazione giovanile missina) sta organizzando in tutta la provincia di Trieste una serie di campi paramilitari battezzati con il nome di «Campi Hobbit».

Cari amici appassionati di fantasy, che ne dite?

(Gianni Ursini - Trieste)

LIBERE SCELTE

Caro Vittorio,

ti scrivo sperando che questa lettera venga pubblicata su «Contropinioni», poiché si allaccia alla tematica della politica nella sf. Naturalmente io parlo dal mio punto di vista strettamente personale, ma che credo condiviso da molti altri appassionati di sf.

Nel suo articolo sul numero 12 il signor R. Guerrini taccia *di politica di destra (per non dire fascista) Heinlein, Hubbard e altri, come se fosse un crimine orrendo; forse non si ricordava che la scelta politica nei paesi* civili *è ancora libera.*

Ma lasciamo perdere e passiamo a questa frase del Guerrini che sinceramente non ho capito molto bene: «Soltanto un imbecille può fraintendere la politica con l'adesione a un partito. Politica è compiere delle scelte». A mio parere l'adesione a un partito è già di per sé una scelta molto importante poiché con questa decisione un individuo accetta le sue responsabilità in seno alla comunità, e se l'adesione a un partito non è politica come dovremmo chiamarla?

A giudicare dall'articolo di Guerrini mi viene il dub-

bio che nei paesi governati da organi di sinistra non conoscano Heinlein, Hubbard, Campbell e almeno il 90% degli scrittori occidentali, considerando che Silverberg (che pure ha fama di scrittore di sinistra) e Sheckley sono, a mio parere, reazionari alla massima misura. Inoltre non riesco a capire cosa si intende per racconti di destra e di sinistra.

Saltando all'editoriale del n. 15, mi pare che Curtoni sia contento di aver smosso le acque verso la sinistra; *questa mi pare prova di parzialità, e una ingiustizia verso i lettori. Noi vogliamo che il direttore di una rivista scelga dei racconti da pubblicare giudicando i racconti da un punto di vista letterario (logicità, ben scritto, una buona trama, eccetera), non per i suoi sottintesi politici: questi lasci che li scopriamo noi e li giudichiamo noi.*

(Luigi B. Parasiliti - Milano)

Operare nei paesi dove esiste libertà per distruggere questa libertà, mi pare effettivamente un crimine orrendo; e non mi si venga a dire che la destra è portatrice dei valori *civili* da te accennati. Destra è dittatura, e quindi mancanza di libertà. O no?

In quanto al fatto che io sia contento di pubblicare su giornali di sinistra e che scelga una determinata impostazione per ROBOT, be', come ho già detto tante volte mi pare che ciò rientri esattamente nei miei diritti e nei miei doveri di direttore. Io confeziono il prodottto e lo porgo come mi pare giusto porgerlo, ma senza scivolare nell'equivoco e senza imbrogliare le carte, cioè senza seguire la classica politica «un colpo al cerchio e un colpo alla botte». O preferiresti qualcosa del genere? Ce ne sono già tanti che viaggiano sotto questa insegna; non vedo proprio perché dovrei accettarla anch'io.

LA NOSTRA IDENTITÀ

Alcune precisazioni in merito alla lettera di Giuseppe Conte (ROBOT 15), che ringraziamo per aver aperto un dibattito di così vasto interesse. Preferiremmo parlare non di fantascienza «made in Italy» — come Conte ha scritto — ma di fantascienza italiana. O meglio: di narrativa italiana di ispirazione fantastica. In questo senso il richiamo alla scapigliatura, che avvertì profondamente il fascino del meraviglioso e dell'orrido, dell'immaginario e del tenebroso. Un legame che può essere letto, sul piano del gusto, come quello comunemente accettato tra romanzo gotico e sf, fatte ovviamente le dovute differenze.

Quanto alla «diversità» degli autori italiani: ogni opera, prima che ad un genere, appartiene al tempo nel quale è stata scritta e al clima culturale in cui si inserisce. Naturale quindi che gli scrittori italiani siano diversi dagli americani, allo stesso modo dei russi, dei francesi, o degli stessi inglesi.

Certo, la sf italiana è giovane, e si avvia non senza incertezze a uscire dalla pubertà. Lo aveva scritto, proprio su ROBOT, Inìsero Cremaschi, con il quale concordiamo pienamente.

Nessuna posizione estremista quindi. Ma affermazione della propria identità. Per rompere lo steccato tra narrativa fantastica e narrativa comunemente detta, e non solo tra scrittori di diversa nazionalità e tradizione.

(Renato Besana & Dino Caroglio - Milano)

COS'È LETTERATURA

Caro Curtoni,

innanzitutto grazie per Visita al padre *(Aldani),* Ghetto *(Anderson).* Gente *e* L'ippogrifo e il cavalletto *(Sturgeon),* Canzone per Lya *(Martin),* La ragazza di cristallo *(Tamagni),* La danza del sole *(Silverberg),* Mecenate *(Rotsler),* Logica del murice *(Montanari), eccetera, e poi grazie di tutto. Inutile dirti che seguo ROBOT dal primo numero e lo sognavo così da secoli (o anni luce?).*

Cosa posso dirti? Vai avanti così, con Sturgeon e la sf italiana (adoro Aldani e Tamagni) e le varie rubriche. E dato che siamo in argomento, dirò la mia anche sulla sf nostrana. Cos'ha che non va? Forse che Quando le radici *di Aldani,* Come ladro di notte *di Miglieruolo e il tuo* Ritratto del figlio *non sono*

vera letteratura? Allora cos'è *la letteratura?*

Credo, e non sono smaccatamente ottimista, che la sf, comunque la si voglia definire, sia la letteratura del domani, e noi italiani (non per spirito nazionalistico: lungi da me questi residuati anteguerra!) possiamo occupare in essa un ruolo di tutto rispetto, anche se molti dei cosiddetti fan non sono del mio stesso avviso.

E, per ritornare alla sf in generale, un Fahrenheit 451, *un* Solaris, *un* Nascita del superuomo, *un* Cronache marziane *non sono alla pari con i più grandi romanzi della letteratura ufficiale?*

Ma basta con le polemiche. Ti lascio sperando di ritrovarti ogni mese in edicola fino all'anno 802.701 (sbaglio o mi ricorda Wells?) e più.
(Francesco Garcea - Napoli)

Grazie per aver citato anche *Ritratto del figlio*: intenerito è il cuore dell'artista quando il lettore rammenta la di lui opera. Sono perfettamente d'accordo: la fantascienza è letteratura, ottima o mediocre o insignificante a seconda dei casi. Sarebbe utile sottoporre a letture intensive di, che so?, Cassola o Moravia qualcuno dei togati signori che ne dicono di tutti i colori sulla sf, e poi stare a vedere chi esce stracciato dal confronto, se Moravia e Cassola o la fantascienza. A parte il fatto che certi intellettuali di professione preferirebbero morire piuttosto che ammettere amare verità...

C'È SPAZIO PER TUTTI

Caro direttore,

*compro ROBOT 14 e insieme con l'amico Flavio Casella (pure lui affezionato lettore di ROBOT: una copia ciascuno, beninteso, non una in due: bravi no?) leggo il tuo editoriale. Prima reazione, comune: Curtoni sta virando verso il megalomane. Cito: «*Sono *fatto così; ... il lettore che si trova in sintonia con i* miei *gusti...; potrei dire, a* mia *glorificazione...; potrei addurre significative prove di stima...; o vi piaccio così* come sono, *o non c'intenderemo mai».*

Poi leggiamo i racconti, e magari siamo d'accordo con te: OK, le tue scelte ci stanno bene. OK, sei un grande direttore. Scherzo, naturalmente. ROBOT ci piace com'è: ma attenzione a non scivolare in un abuso della prima persona e dei possessivi. Eppoi, scusa: d'accordo che le scelte le fai tu, ma se i lettori non le condividessero e, consentimi, un poco anche le influenzassero, con le loro espressioni di approvazione o meno, tu ti ritroveresti unico lettore della rivista, pur compiacendoti delle e nelle tue scelte, beninteso. Un pizzico di polemica vivacizza, no?

E veniamo ai signori m.n. & s.p. (Nati e Pergameno), ovvero alle polemiche (di ben più antica data) sulla sf italiana. Dopo tante battute pro e contro, cerchiamo di vedere le cose con un minimo di obiettività, attenendoci ai fatti.

1) Indubbiamente è negli States che la sf è nata (o, per lo meno, ha acquistato fisionomia, dopo esperienze isolate: penso a Verne e Wells, in Europa, e Poe, in America) e si è sviluppata dal 1926 (Gernsback, «Amazing Stories»), in realtà da prima, ma prendiamo pure per buona questa data convenzionale. È negli States che grazie a scrittori locali prende corpo a poco a poco il genere (ché la sf è un vero e proprio «genere» letterario), con le sue tematiche e le sue convenzioni. A proposito: mi concedi il vezzo di una citazione di Todorov? «Solo la letteratura di massa (polizieschi, feuilletons, fantascienza, ecc.) dovrebbe richiamare la nozione di genere; questa non dovrebbe essere applicabile ai testi più propriamente letterari». Ma il discorso ci porterebbe lontano.

2) Quando la sf americana arriva in Italia, nei primi anni Cinquanta, trova un paese completamente vergine e, per così dire, lo colonizza. I primi locali a tentarne la strada non possono, per forza di cose, che imitarne in qualche modo i lati più imitabili, cioè più esteriori: in altre parole, certi luoghi comuni tematici e certi stilemi. Altra considerazione: sia per caratteristiche editoriali sia per la mancanza di un minimo di

esegesi critica che la accompagni, la sf da noi si presenta come letteratura esclusivamente popolare, e come tale relegata nel famoso ghetto da critici e da quanti (potenziali autori) temono di compromettersi maneggiandola.

3) Naturalmente, fra i tanti scrittori di mediocri capacità emergono a poco a poco, isolate, figure di statura più ragguardevole: posso fare per tutti i nomi di Aldani e di Gilda Musa (andiamo per favore a rileggere i racconti di Festa sull'asteroide)*? Va da sé che il mercato è praticamente chiuso per gli autori italiani: il lettore, disorientato e condizionato (e, spesso, bidonato), non si pone il problema di una possibile alternativa locale, di una «via nazionale alla sf», se non per spazzarlo via con un moto di acritico fastidio.*

4) Oggi la situazione è diversa, il lettore avvertito ha potuto cogliere, sia pure sporadicamente qua e là, qualche novità in questa direzione: comincia a rendersi conto, insomma, che anche gli italiani possono scrivere qualcosa di buono.

5) E siamo al punto cruciale, che ha fatto scorrere fiumi di sangue, pardon, di inchiostro, al quesito angoscioso: può l'autore italiano scrivere testi paragonabili a quelli degli autori americani? Se intendiamo l'aggettivo nel senso di «simili» la questione è mal posta. È chiaro infatti che se lo facesse, e se lo facesse anche abbastanza bene, non potrebbe essere che un imitatore: efficace quanto si vuole, ma pur sempre di riporto. L'autore italiano di valore non può che fare opera personale e quindi diversa: altrimenti verrebbe fuori, al massimo, un altro Perry Rhodan. Ma mi pare che si stia parlando di un altro tipo di sf... Diversa, intendo, non solo perché Aldani è differente da Simak: lo è anche da Gilda Musa. Ma perché differenti sono le condizioni storiche, sociali e culturali in cui scrive. Dunque «paragonabili» va letto come «di uguale valore». Possono insomma gli autori italiani venir fuori con opere valide e personali? Io rispondo: certo. Occorre tempo, volontà, e forse... soldi, come dici tu, Vittorio. Ma non disperiamo, e confidiamo nell'opera paziente e coraggiosa di editori e direttori illuminati.

6) Da ultimo: credo che il lettore nostrano di sf, pur abituato com'è a recepire soltanto protagonisti e paesaggi con nomi americani o inglesi (la migliore sf francese non è ancora stata tradotta in Italia; quella tedesca e di altri paesi, salvo eccezioni, non le conosco) possa senz'altro abituarsi, e ritrovarsi, a e in testi e ambienti con caratteristiche più vicine a noi. Ché, diversamente, non si stamperebbero, che so, Calvino e Sciascia, ma solo Truman Capote e Bellow; non si andrebbero a vedere i film di Fellini, ma solo quelli di Kubrick; non si leggerebbero le strisce di Pratt o Crepax, ecc., ma solo quelle degli epigoni di Raymond, della Marvel, e così via.

Concludo: ritenere che la sf sia solo quella americana (e magari solo quella di un certo periodo e di certi autori) significa restringere abusivamente le possibilità illimitate di questo genere affascinante (e volerne comprimere gli sviluppi desumendo da determinati esempi a cui si conferisce valore di modello un insieme di regole portate come assolute). È chiaro che la sf italiana non può essere quella americana. Ma neanche quella americana degli anni '70 è simile a quella degli anni '30. E chissà come sarà quella del '90. C'è spazio (letterario) per tutti.

(Paolo Mompellio - Sesto S. Giovanni, MI)

Come no?

IN BREVE

Edoardo Ceccaldi, Genova. Caro amico, ciò che lei ci propone è lavoro da folli: ma ha idea di cosa significherebbe mettersi a controllare, numero per numero e pagina per pagina, l'efficienza traduttoria di tutte le pubblicazioni che lei cita? Occorrerebbe un'intera esistenza. Per un lavoro del genere, ci deve offrire almeno una decina di milioni a testa.

Antonio Corain, S. Stefano Zimella, VR. Ci duole, ma cinquanta pagine dattiloscritte sono, almeno per il momento, al di là delle nostre intenzioni. Provi a rivolgersi a «Galassia» (La Tribuna Editrice, via Don Minzoni 51, 29100 Piacenza).

nel prossimo numero

Ci è venuto a trovare un esorcista del Katanga, nero e barbuto. Ci ha detto che i suoi connazionali ritengono indemoniata tutta quanta la redazione. A certe accuse siamo decisamente superiori, ma il guaio è che quel pazzo ha tirato fuori una scatola di cerini e ha dato fuoco alle amate carte...
È quindi con particolare calore che vi annunciamo il contenuto del prossimo fascicolo.

UN MARE SENZA SOLE, di Cordwainer Smith, che vi trasporterà su un pianeta molto particolare;
IL POSTO SEGRETO, di Richard McKenna, premio Nebula 1966, dove scoprirete giacimenti minerari sepolti nel tempo;
MA LE GAMBE..., di Craig Strete, ovvero ossessioni erotiche di un legionario dello spazio;
I PIANIFICATORI, di Kate Wilhelm, premio Nebula 1968, dove incontrerete alcune scimmie iper-intelligenti;
UN VASO PER NADIA, di Giorgio Pagliaro, che v'insegnerà a meditare in modo integrale.

Fra le rubriche potrete degustare:

RITRATTO DI CORDWAINER SMITH, di Caimmi & Nicolazzini;
INCONTRO CON ROBERT SHECKLEY, di Remo Guerrini;
UN CANE A TRE TESTE, di Raphael Lafferty.

ROBOT 20
160 pagine - L. 800
in edicola dal 1° novembre

A CIASCUNO IL SUO SEGNO

Lo studio più completo e approfondito sui segni zodiacali realizzato da dodici esperti internazionali

Ogni volume di 128 pagine Lire 2000

Un enigma biologico...

...è al centro di LA QUINTA TESTA DI CERBERO (*The Fifth Head of Cerberus*), il bellissimo romanzo breve con cui Gene Wolfe si classificò secondo al premio Nebula nel 1972. Su un lontano pianeta, in un futuro dai contorni quasi favolosi, un ragazzo scopre poco per volta il senso della propria maturità; e si accorge che è possibile superare l'unicità dell'essere umano, infrangendo in modo terribile le leggi della natura.

Morena Medri, giovanissima autrice italiana, ha vinto la prima edizione del concorso indetto da ROBOT con IN MORTE DI AINA: un racconto forte, duro, in cui la tragedia di una donna aliena si tramuta gradualmente in un atto d'accusa a tutta la nostra società.

UN FIGLIO PIOVUTO DAL CIELO (*Mother by Protest*) è il classico che vi presentiamo questo mese. Richard Matheson, con la maestria che gli è consueta, ci narra l'angoscia di una futura madre che ospita nel suo ventre una creatura enigmatica, incomprensibile, tesa alla conquista del pianeta su cui viviamo.

19

ROBOT

ARMENIA EDITORE